

N.G. Chernyshevsky

GEORGI PLEKHANOV

N.G. CHERNYSHEVSKY
1909

Nel 1908, in vista del primo ventennio della morte di Chernyshevsky, Plekhanov ritornava sulla sua opera *N.G. Chernyshevsky*, pubblicata sul giornale *Sotsial-Demokrat* (1890-92) e in apposito volume in tedesco nel 1894. Rispetto alle due precedenti pubblicazioni, quella del 1909 era notevolmente migliorata, contenente una prefazione riveduta, un'introduzione e un'ampia sezione intitolata «*Le concezioni filosofiche, storiche e letterarie di N.G. Chernyshevsky*», che costituiva la Prima Parte del nuovo libro. La Seconda Parte era composta da due sezioni intitolate «*Le idee politiche di N.G. Chernyshevsky*» e «*Le concezioni politico-economiche di N.G. Chernyshevsky*». La prima sezione venne riscritta, mentre la seconda riproduceva, con qualche modifica, i quattro articoli del *Sotsial-Demokrat*. L'opera è stata pubblicata nell'ottobre del 1909 dalla casa editrice Shipovnik, San Pietroburgo. Il presente volume contiene solo l'Introduzione e la Prima Parte del libro, in conformità dell'argomento di questa edizione in cinque volumi. L'articolo «*La teoria estetica di Chernyshevsky*» che compone la Prima Parte, si trova nel volume V.

SOMMARIO

p. 2	INTRODUZIONE
p. 33	LE IDEE FILOSOFICHE
	cap. I: Chernyshevsky e Feuerbach
p. 36	cap. II: "Il principio antropologico in filosofia"
p. 43	cap. III: La polemica con Yurkevich ed altri
p. 48	cap. IV: La dottrina della morale
p. 54	cap. V: Chernyshevsky e la dialettica
p. 59	cap. VI: La teoria della conoscenza
p. 63	cap. VII: La natura benefica della lotta per la vita
p. 69	LE IDEE STORICHE
	cap. I: Storia e scienza naturale
p. 72	cap. II: Il materialismo nelle idee storiche di Chernyshevsky
p. 76	cap. III: L'idealismo nelle idee storiche di Chernyshevsky
p. 82	cap. IV: Il corso dello sviluppo sociale
p. 87	cap. V: Chernyshevsky e Marx
p. 94	cap. VI: Le ultime opere storiche di Chernyshevsky
p. 100	LE IDEE LETTERARIE
	cap. I: Il significato della letteratura e dell'arte
p. 113	cap. II: Belinsky, Chernyshevsky e Pisarev

INTRODUZIONE

Qui non descriviamo dell'importanza, nella storia della nostra società, di quella grande «epoca degli anni sessanta» a cui appartiene il periodo migliore della vita e dell'attività letteraria di Chernyshevsky: si deve sperare che ora quest'importanza sia nota a tutti. Non abbiamo intenzione di scrivere una biografia del nostro autore. Certo, ora è a disposizione sulla stampa molto materiale valido per una tale biografia, ma l'analisi di questo materiale prezioso ovviamente dovrebbe essere effettuata da qualcuno che abbia accesso a un materiale ancor più prezioso, vale a dire all'archivio familiare di Chernyshevsky. Nel dire ciò, abbiamo in mente il sig. Yevgeny Lyatsky, che ha già pubblicato l'articolo estremamente interessante «N.G. Chernyshevsky nei suoi anni scolastici e sulla strada dell'Università» [*Sovremenny Mir*, maggio/giugno 1908] Si deve sperare che il sig. Lyatsky continui nella sua opera e descriva gradualmente tutta la vita di questo grande rappresentante degli anni sessanta. Il nostro lavoro era già stato pubblicato quando comparve sul *Sovremenny Mir* la continuazione dell'interessante articolo del sig. Lyatsky sugli anni universitari di Chernyshevsky. Da parte nostra ci limiteremo qui ad alcuni fatti indubbiamente essenziali. Nikolai Gavrilovich era figlio di un prete. I suoi antenati che da tempo memorabile erano anche appartenuti al clero, avevano origine «dai Grandi Russi di Chembarsk Okrug, Governatorato di Penza», vale a dire – di passaggio – dalla stessa area di V.C. Belinsky. Ma egli nacque [il 12 luglio 1828) a Saratov, dove suo padre era prete superiore nella Chiesa di San Sergio. Yevg. Lyatsky dice giustamente che nella storia della fanciullezza e della giovinezza di Nikolai Gavrilovich non può sfuggire il seguente fatto interessante:

«Si crearono, in modo naturale, tutte le condizioni in cui si sviluppò questa persona originale e straordinaria e si formò un insieme d'idee, una precisa cultura morale e intellettuale che l'atmosfera familiare dei Chernyshevsky, senza esagerazione, può essere definita insolitamente benefica per lo sviluppo del pensiero autonomo del ragazzo e di una forte volontà in grado di controllarne i sentimenti. Tutto il meglio che la vecchia vita russa dell'ultimo secolo poteva dare, sembra essersi combinato in questa famiglia per salvare il futuro scrittore dagli aspetti cupi della realtà russa, dalla lotta con cui essa pretendeva così tante vite ardenti»¹.

Qui si deve fare solo una riserva: per quanto siano buoni i rapporti domestici, nessuna famiglia può proteggere un bambino dagli aspetti cupi caratteristici della società circostante, e lo ammette lo stesso sig. Lyatsky:

«Fra le occupazioni e i giochi dell'adolescente Nikolai – egli dice – gli aspetti cupi che lo circondavano, che erano fortemente attenuati dall'ambiente e dalla cura familiare, non potevano sfuggire alla sua mente acuta»².

E cita righe delle memorie di Pypin che danno un'idea più chiara degli aspetti della vita di quel tempo che avrebbe potuto maggiormente impressionare il bambino dotato. Essi erano «le cupe immagini di violenza, crudeltà e repressione della dignità umana e personale»³. Ma se è così, il sig. Lyatsky è tenuto a convenire che le osservazioni di Nikolai Gavrilovich ancora bimbo e giovane devono avergli offerto un materiale notevole per le sue conclusioni sulla cui base di solito sorgevano gli stati d'animo che pretendevano «così tante vite ardenti». Al riguardo non c'era alcun contrasto tra l'infanzia e la giovinezza di Chernyshevsky da un lato, e il periodo maturo della sua vita, dall'altro. L'unico fatto indiscutibile è che il felice ambiente familiare diede al giovane l'opportunità di costruirsi una riserva di

1 Vedi l'articolo menzionato del sig. Lyatsky sul *Sovremenny Mir* di maggio 1908, pp. 45-46.

2 *Ibid.*, stessa pagina.

3 *Ibid.*

forze spirituali e puramente fisiche che le «giovani vite» che si univano alla lotta contro la dura realtà possedevano molto raramente. Rispetto alle impressioni esterne, il loro flusso costante era garantito dal semplice fatto che Nikolai Gavrilovich riceveva un'educazione che era piuttosto – per non dire estremamente – democratica. Nei circoli clericali la sua famiglia era considerata molto prospera e, vedremo fra poco, questo benessere relativo intimoriva considerevolmente i preti poveri di Saratov. Ma in realtà quanto fosse modesto il grado di prosperità dei genitori di N. Gavrilovich, e quanto fosse democratica la loro educazione in conseguenza della modestia, viene mostrato dalle sue stesse parole: «Avevamo davvero poco denaro», scriveva a Y.P. Pypin in una lettera del 25 febbraio 1878.

«A San Pietroburgo le persone più povere che hai visto – persino i mendicanti – oggi non sanno il valore di una moneta da dieci copechi nella nostra famiglia, che non era povera. C'era cibo in abbondanza e abbigliamento, ma non ci fu mai un soldo! Quindi i nostri vecchi non potevano sognare cose come le governanti e simili. Non avevamo neanche le bambinaie. C'erano molti domestici, ma tutti impegnati nei lavori e badavano ai bambini solo in momenti strani, pochi e distanti, come un riposo dal lavoro. E i nostri vecchi? Entrambi i padri⁴ scrivevano i loro decreti ufficiali dal mattino alla sera, senza il tempo di fare visite. Le nostre madri lavoravano dalla mattina a tarda notte. Quando erano sfinite si riposavano leggendo libri. Volevano essere le nostre balie, e lo furono; dovevano cucinare per i mariti e i figli, badare alla casa e farsi carico di tutte le preoccupazioni delle famiglie senza soldi.

«E così, in momenti strani, avevamo bambinaie che leggevano e noi di tanto in tanto ascoltavamo; ma soprattutto leggevamo da soli; nessuno ci “incoraggiava”, ma cominciammo ad amare la lettura.

«Oltre a ciò, facevamo come ci spingeva la fantasia, ma senza farci male, grazie al consiglio costante. Al minimo pericolo gli adulti ci soccorrevano di corsa, sia i nostri vecchi che i domestici. Qualsiasi disastro era escluso. Non avevamo giocattoli pericolosi: niente fatto di ferro, niente di tagliente. Questo perché non avevamo affatto giocattoli, non c'erano i soldi per essi. Non avevamo nulla con cui farci male. I nostri genitori erano persone tranquille; non c'era rumore o disordine neanche fra i domestici: tutte persone davvero nobili. Così anche noi siamo cresciuti in una società modesta e onesta, senza divertimenti pericolosi, di fatto come piccoli adulti, cioè facendo quello che volevamo»⁵.

E cosa «piaceva» ai bambini? Soprattutto l'esercizio della loro forza fisica, giocare e divertirsi. F.V. Dukhovnikov, nel suo articolo sulla vita di Chernyshevsk a Saratov, dice che nella fanciullezza il nostro giocava con grande entusiasmo e passione. Questo è confermato dai ricordi di V.D. Chesnokov, suo compagno di giochi, che però ci testimonia l'emergere di un'altra caratteristica degna di nota.

«Avendo letto molto sulla vita dei Greci e dei Romani – egli dice – Nikolai Gavrilovich si rese conto fin dalla fanciullezza (all'età di 14 anni) dell'importanza degli esercizi fisici per rafforzare il corpo (di cui parlava con insistenza ai suoi compagni di gioco) impegnandosi in essi anche all'insaputa dei suoi genitori, che probabilmente gli avrebbero impedito tali passatempi. Nel suo cortile di casa, assieme ad altri ragazzi, scavò una buca sopra la quale sarebbero saltati in cambio di premi come mele, noci, ecc. Nikolai Gavrilovich di solito riusciva a saltare, ma poiché era il più grande di noi, non prendeva premi, lasciandoli agli altri ragazzi o dividendoli con noi. Altri esercizi fisici erano il salto di vari oggetti, l'arrampicarsi su un posto, su un albero, il lancio di

4 Nikolai G. qui si riferisce, oltre che a suo padre, a quello di A.N. Pypin, la cui famiglia viveva a fianco dei Chernyshevsky.

5 *Sovremenny Mir*, maggio 1908, pp.- 70-71.

sassi con la fionda, il rincorrersi a vicenda, la corsa, ecc.»⁶.

Chissà come il corpo di Chernyshevsky avrebbe fatto fronte alle insalubri condizioni che lo avrebbero circondato nella seconda metà della sua vita, se non fosse stato rafforzato fin dalla fanciullezza dalla sua semplice educazione democratica e da quegli esercizi fisici suggeriti dai «Greci e Romani»? Dal punto di vista morale, la libertà di fare qualsiasi cosa «gli piacesse» era positiva in quanto dava al bambino la piena opportunità di guardare direttamente alla vita, senza esserne tagliato fuori da una muraglia cinese di convenzioni d'ogni tipo. E' ovvio a tutti che anche nella sua giovinezza egli fosse in grado di guardare alla vita circostante con occhi penetranti. Nella prima parte del romanzo *Prologo*, che è senza dubbio autobiografico, parla così del rapporto del suo eroe Volgin, con l'«aristocrazia»:

«Non appartenne mai neanche ai ranghi inferiori della nobiltà, per non parlare di quelli superiori e importanti. Ma quale città, grande o piccola, non si è cinta della gloria delle loro grandi gesta? Sapeva fin dalla fanciullezza che i nobili erano persone violente, arroganti»⁷.

E non era solo l'«aristocrazia» che Volgin [Chernyshevsky] aveva osservato nell'infanzia, ma anche la cosiddetta gente comune.

«Ricordava un gruppo di persone ubriache, di una compagnia di chiatte da trasporto, che camminavano per la sua città: schiamazzi, grida, canzoni sconce, canzoni di ladri. Uno straniero avrebbe pensato: la città è in pericolo, fra un po' saccheggeranno i negozi e le case, ridurranno tutto in mille pezzi. Si apre leggermente la porta della capanna di un guardiano e fa capolino una vecchia faccia assonnata e incanutita, con i baffi in disordine; si apre una bocca sdentata e grida, o piuttosto si lamenta in un rantolo senile: "Cos'è questo rumore, porci? Vi darò ciò che fa per voi! Il gruppo si ammutolì, ognuno si nascondeva dietro all'altro; un altro grido del genere e i prodi ragazzi che si sarebbero detti "non ladri o rapinatori, ma uomini di Stenka Razin" che si vantavano di "far tremare Mosca" quando alzavano i pugni, avrebbero alzato i tacchi, si sarebbero posti in salvo; ma il vecchio custode sapeva che sarebbe stato un peccato spaventare troppo i ragazzi: si sarebbero rotti la testa e le gambe, e sarebbero restati paralizzati per la vita per una cosa così futile; allora prende un po' di tabacco e dice: "Andate con Dio ragazzi, ma non mi svegliate, non mi stuzzicate". La porta si chiuse e la banda di baldi giovani, gli ex uomini di Stenka Razin, se ne andarono quieti, sussurrando l'un l'altro che per loro fortuna il guardiano sembrava un brav'uomo»⁸.

Chernyshevsky dice che tali scene di solito sconcertavano Volgin nella sua fanciullezza. In considerazione della natura autobiografica del *Prologo* [cioè della prima parte di *Prologo al Prologo*], si può dire che le impressioni della fanciullezza gli suggerivano già idee che producevano non soltanto scene umoristiche di questo tipo, ma non potevano non influenzare nel Chernyshevsky adulto la concezione della «gente comune», di cui parleremo spesso in seguito. Per il momento vogliamo notare che solo un bambino la cui educazione non gli impediva d'avvicinarsi alla realtà e riflettere sui suoi fenomeni, poteva osservare tali scene quotidiane ed esserne sconcertato⁹. Ma per tutti, la natura democratica dell'educazione di Chernyshevsky conteneva un elemento specifico di

6 K.M. Fyodorov, *La vita dei grandi russi. N.G. Chernyshevsky*, Askhabad 1904, pp 5-6.

7 Chernyshevsky, *Opere Complete*, vol. X, parte I, sez. 2, p. 171.

8 *Ibid.*, stessa pagina.

9 Il sig. Lyatsky dice: «Fu a Saratov durante la fanciullezza e la giovinezza che egli acquisì la profonda comprensione dei bisogni e delle aspirazioni popolari che in seguito avrebbe rivelato nei suoi articoli sulla questione contadina» [*Sovremenny Mir*, maggio 1908, p. 57]. Lo consideriamo del tutto corretto.

«*aristocratism*» degno della nostra attenzione. Per comprenderne il significato occorre considerare, per esempio, la seguente testimonianza di Chernyshevsky:

«Ora, come ho sentito, in molti, forse in tutti i seminari il bere è stato ridotto o completamente abolito, ma al mio tempo al Seminario di Saratov c'era una sbornia a ogni riunione dei seminaristi. Nikolai Alexandrovich¹⁰ era talmente più giovane dei suoi compagni che sarebbe stato inadatto alle bevute, anche se la sua vita familiare non gli aveva impedito tale propensione»¹¹. Inoltre, «quando passai a retorica, dei miei 122 compagni di studio solo quattro avevano quattordici anni e uno tredici, che consideravamo bambino. Questi giovani si ubriacavano pesantemente e si volgevano a ogni sorta di scherzi goliardici con zelo straordinario»¹².

Come si vede, il bere era molto allettante per il seminarista d'allora: era un modo per ottenere la reputazione di valente compagno. Per quanto ne sappiamo Chernyshevsky non cedette mai a tale tentazione. Perché? Lasciando da parte altre spiegazioni probabili, ricordiamo al lettore che egli stesso dice di Dobrolyubov: «Nikolai Alexandrovich era talmente più giovane dei suoi compagni che sarebbe stato inadatto a partecipare alle bevute, anche se la sua vita familiare non gli aveva impedito tale propensione». Queste parole mostrano che, secondo lui, la vita familiare non frenava nei giovani la propensione alle sbornie pesanti. Ma ci sono famiglie e famiglie. Affinché la vita familiare protegga i giovani dai cattivi esempi, non ne deve fornire a sua volta, al riguardo la famiglia del nostro era un esempio. Suo padre ovviamente era una persona di vecchio stampo ma era sempre sobrio, laborioso, serio. Per il ragazzo fu una vera fortuna. Inoltre, dato lo stretto contatto con i suoi compagni seminaristi, Chernyshevsky avrebbe potuto essere influenzato dalle loro «bravate» da ubriachi, se non lo avesse ostacolato ciò che abbiamo chiamato l'elemento di «*aristocratism*». Il suo contatto con i seminaristi non si estendeva oltre certi limiti, grazie alla prosperità relativa della sua famiglia. Parlando della vita di Dobrolyubov, egli stesso ammette la grande importanza di questo elemento, che cerca di spiegare con un interessante esempio.

«Nikolai Alexandrovich era figlio di un prete cittadino che godeva della stima dei suoi superiori della diocesi. Per far comprendere ciò a chi non conosce al vita seminariale devo dire una parola dei miei rapporti con i seminaristi. Mio padre era prete, in una città sede del governatorato, anche di una ricca (!) parrocchia (il reddito di mio padre per le offerte di servizio si estese a 1500 rubli in banconote, e vivevamo comodamente). Ero in buoni rapporti con tutti i miei compagni, una decina di loro erano miei amici. In breve, ci siamo malmenati innumerevoli volte in lotte amichevoli in aula e presso il seminario (dove andavo quasi ogni giorno a chiacchierare) per il formalismo goliardico di alcuni studenti verso di me e verso gli altri. Però solo due o tre di loro mi fecero visita a casa, e anche questo raramente; va detto che questi non erano affatto miei amici, solo conoscenti che non provavano vergogna di farmi visita in famiglia perché avevano abiti e calzature decenti. Nulla può essere paragonato alla povertà della quasi totalità dei seminaristi. Ricordo che, ai miei tempi, solo uno dei 600 studenti aveva un cappotto di pelle di lupo che in qualche modo sembrava indegno di un alunno, come se un contadino si fosse messo un anello di diamanti. Ricordo che il defunto Misha Levitsky non aveva altri vestiti che un cappotto tessuto in casa per l'inverno e una giacca gialla di nanchino [di cotone] per l'estate. Ricordo che questo grande amico non osava farmi visita quando ero ammalato con la febbre e non lasciavo la casa per tre settimane; eppure con Levitsky non riuscivamo a stare due giorni senza vederci, e

10 Il riferimento è a Dobrolyubov.

11 Chernyshevsky, *Opere Complete*, vol. IX, pp. 10-11.

12 *Ibid.*, p. 11.

quando non veniva in classe andavo a trovarlo ogni giorno. In breve, al di là del modesto grado di benessere della mia famiglia, quasi tutti i miei amici avrebbero considerato fantastico visitare la mia casa e si sarebbero sentiti così poveri e insignificanti al suo interno, come mi sarei sentito io nel salotto del duca del Devonshire»¹³.

La fanciullezza e l'adolescenza di Nikolai Gavrilovich furono tali da poter osservare senza ostacoli la realtà molto spiacevole che lo circondava e allo stesso tempo era abbastanza fortunato da avere la possibilità di non sporcarsi nel suo lordume. Questo non è il destino di tutti. La terza circostanza fortunata di tale periodo della sua vita era il fatto che suo padre, un uomo molto colto, gli aveva fatto da insegnante fino all'età del seminario, evitandogli così la «scuola della chiesa» in cui i bambini, secondo il costume del tempo, per la minima infrazione erano sottoposti alla «persuasione fisica» da parte dei venerabili insegnanti. Entrò in seminario il primo settembre 1844, nella classe di retorica. Qui fece buoni progressi in generale, ma manifestò un talento particolare nelle composizioni su questi argomenti: «le passioni devono essere tenute a freno»; «l'uomo giusto, come il monte Sion, non verrà spostato»; «Dio ci sta guidando tutti verso la salvezza», ecc. Il futuro critico e pubblicista del *Sovremennik* sviluppava questi argomenti edificanti a completa soddisfazione del suo insegnante di filologia. «C'è ragione di sperare – riteneva quest'ultimo – che l'autore col tempo padroneggerà il suo mestiere»¹⁴. Col passaggio nella classe di filosofia, gli argomenti su cui il giovane «autore» si esercitava si fecero ancora più seri. Il nostro giovane seminarista scrisse una composizione in cui sosteneva che «la fonte della saggezza consiste nel timore del Signore»; scrisse anche «sulla fonte e il significato delle offerte del Vecchio Testamento»; «sull'essenza del mondo»; «sulla trasformazione graduale dell'essenza primordiale in fenomeni»; «sull'aspirazione del mondo», ecc. Ma il punto più interessante è che già in questi esercizi Nikolai G. si confrontava con un problema che attirò la sua attenzione negli anni della maturità e a cui dedicò uno degli articoli che scrisse al ritorno dalla Siberia [*Il carattere della conoscenza umana*], di cui di parleremo]: «i nostri organi sensoriali ci ingannano o no?». Ecco cosa scrive in proposito il sig. Yevg. Lyatsky:

«Chernyshevsky era in disaccordo con Eckartshausen il quale sosteneva che è impossibile determinare la corrispondenza delle nostre idee degli oggetti agli oggetti stessi. Chernyshevsky non considerava convincente la prova di Eckartshausen. Se non abbiamo a posteriori la prova sperimentale della natura del vero oggetto d'indagine, possiamo usare la prova a priori. Per quale scopo ci sono stati dati i sensi se essi ci ingannano e, di conseguenza, non ci aiutano ma ci danneggiano, illudendoci? "In tal caso chi sarebbe l'autore dell'inganno in cui sono immersi i nostri sensi? Senza dubbio chi ce li ha dati. Ma è impossibile che Dio abbia perpetrato la falsificazione e sia la causa dell'inganno. E se è impossibile che Dio sia un falsificatore dobbiamo convenire che non ci fornisce di organi sensoriali preposti a ingannarci". L'insegnante scrisse sul saggio "Molto bene". Evidentemente la risposta alla domanda soddisfaceva pienamente le aspettative dell'insegnante, e non era consentita l'eccessiva teorizzazione»¹⁵.

In seguito Chernyshevsky risolse tale questione ovviamente con l'aiuto di altri argomenti, ma la sua conclusione finale in ultima analisi restava la stessa: disprezzava le teorie che predicavano l'inconoscibilità del mondo esterno. Tuttavia le autorità del seminario cominciarono a non gradire i suoi progressi nelle scienze. Alla fine di dicembre 1845 chiese il permesso di partire e in maggio si dirigeva verso San Pietroburgo, a bordo di una carrozza, per entrare all'università. Ciò con il pieno

13 *Ibid.*, p. 10.

14 Yrvg. Lyatsky, *op. cit.*, *Sovremenny Mir*, giugno 1908, p. 38.

15 *Ibid.*, pp. 40-41.

consenso dei genitori che avevano le loro ragioni mondane per darlo¹⁶. Quanto a lui, abbiamo soltanto alcune ragioni indirette che lo spinsero a rinunciare alla carriera clericale, tuttavia sono abbastanza chiare. Scriveva di sé:

«Pyotr Nikiforovich Karakozov, il parroco della chiesa dell'ospedale Alexandron, fu il primo ad augurarmi ciò che desideravo con tutto il cuore: parlando del mio imminente viaggio a San Pietroburgo disse: "C'incontreremo di nuovo, Dio ce lo concede, ritorna da noi un professore, un grande uomo e per allora saremo incanutiti"». A ciò Chernyshevsky aggiungeva: «Il mio cuore ne fu colpito! Che piacere vedere una persona che dice, anche se accidentalmente, forse involontariamente, ciò che si pensa, che si vuole, che si desidera con fervore e che difficilmente una persona della mia età e nella mia posizione augurerebbe a sé e agli altri»¹⁷.

Dopo aver incontrato lungo il viaggio il diacono Protasov che gli disse: «Che tu possa essere al servizio dell'illuminazione della Russia», il futuro studente aggiunge:

«Adesso ho un dovere: essere eternamente grato a lui e a Pyotr Nikiforovich per i loro desideri: persone come queste possono comprendere correttamente cosa significa adoperarsi per la notorietà e per servire il genere umano. Mia madre disse: è troppo, è sufficiente servire i propri genitori; no, ciò è troppo poco, si deve servire tutto il paese. Devo ricordarli per sempre»¹⁸.

Si può aggiungere che in uno dei suoi saggi di seminario egli parlava come un ardente sostenitore dell'«illuminazione intellettuale e morale». Esso fu scritto sull'argomento che l'istruzione dell'umanità dipende dall'istruzione della generazione più giovane. Secondo il sig. Lyatsky, che cita questo saggio dell'adolescente, «Chernyshevsky stabilì chiaramente e correttamente una connessione tra i compiti incombenti sulla giovane generazione e la ricchezza della conoscenza culturale da essa ricevuta dal passato»¹⁹. Qui egli dice che «la conoscenza è una miniera inesauribile, più vi si scava a fondo, più vi si arricchisce». Ma è particolarmente interessante la conclusione del saggio, in cui il giovane autore fa appello all'attività instancabile nel settore della conoscenza. «Pensate!», esclama, «il corso dell'istruzione dell'umanità dipende dalla nostra attività»²⁰. Al tempo di questo lavoro, non sembra che l'autore avesse fatto alcuna distinzione fra l'educazione laica e quella ecclesiastica. In seguito la sua giovane mente percepì molto rapidamente questa differenza e vide che la carriera religiosa non corrispondeva alla sua visione delle cose e alle sue aspirazioni. Nell'agosto del 1846 venne ammesso come studente all'Università di San Pietroburgo. Conosciamo poco di questo periodo, ma sembra non esserci dubbio che, come dice il sig. Fyodorov: «Durante il corso universitario Nikolai Gavrilovich studiò le lingue classiche, filologia, le lingue slave, che frequentò le lezioni del noto filosofo e archeologo Izm. Iv. Sreznevsky sotto la cui guida compilò un glossario per la «cronaca Hypatian»²¹. Questo glossario venne pubblicato nei *Supplementi agli atti della Seconda sezione dell'Accademia delle Scienze* nel 1853²². Ma tutto ciò è troppo vago. Per esempio non conosciamo esattamente quando iniziarono i primi esperimenti letterari di Chernyshevsky. Il primo volume delle *Opere Complete* inizia con due note bibliografiche [sui libri di A. Hilferding e Neukirch] che furono

16 *Ibid.*, pp. 44-45.

17 *Ibid.*, pp.46-47.

18 *Ibid.*, p. 47.

19 *Ibid.*, p. 40.

20 *Ibid.*, stessa pagina.

21 Qui il sig. Fyodorov ha scritto male, è "Ignatian" invece di "Hypatian". Ora questo glossario è pubblicato nella II parte del volume X delle *Opere Complete* di Chernyshevsky.

22 K. Fyodorov, *N.G. Chernyshevsky*, Askabad, 1904, p. 11.

pubblicate nel settimo numero di *Otechestvenniye Zapiski* del 1853. Quindi si può concludere che l'inizio della sua attività letteraria appartiene alla metà di questo stesso anno. Ma nel medesimo volume, in una lunga nota bibliografica sul *Dizionario Enciclopedico di Riferimento* di Starchevsky, leggiamo:

«Sulla pubblicazione del primo volume di questo *Dizionario*, abbiamo presentato [*Otech. Zap.* n. 8 del 1847] una sua dettagliata analisi che mostrava che imprese di questo tipo, per poter essere di reale utilizzo per il pubblico, devono essere redatte secondo un piano rigorosamente congegnato ed eseguito con grande accuratezza, e che l'opera in questione non soddisfa nessuna di queste condizioni. Il pubblico, per quanto possiamo giudicare, concorda totalmente con noi»²³.

Cosa significa questo? Si possono fare due ipotesi che dobbiamo esaminare separatamente. In primo luogo si può supporre – e ovviamente questa è la prima ipotesi che viene in mente – che l'attività letteraria di Chernyshevsky fosse iniziata nel 1847 [*se non prima*] e che di conseguenza è solo a causa di una svista dell'editore delle sue *Opere Complete* che la nota sul primo volume del *Dizionario* non sia stata inclusa in questa raccolta. In tale ipotesi non c'è nulla d'improbabile: nel 1847 Chernyshevsky aveva 19 anni, cioè un'età in cui è perfettamente possibile scrivere una seria nota bibliografica. Accettando quest'ipotesi, involontariamente dobbiamo far fronte a due domande. La nota in questione era davvero il primo lavoro pubblicato dal nostro autore? E' possibile che, dopo di essa, non pubblicasse nulla fino al luglio del 1853, quando comparvero sullo stesso giornale le sue note sui libri di Hilferding e Neukirch? Possono rispondere a queste domande non altri che Chernyshevsky o Lyarsky²⁴. La seconda ipotesi possibile è che la nota del *Dizionario Enciclopedico di Riferimento*, pubblicata nel primo volume delle *Opere Complete* di Chernyshevsky, non appartenga a lui ma a un altro collaboratore dell'*Otechestvenniye Zapiski* al quale, in tal caso, appartarrebbe ovviamente la recensione del primo volume del *Dizionario* pubblicata nel 1847. Anche quest'ipotesi è verosimile. La recensione sull'*Otech. Zapiski* non era firmata. Certo, l'autore di un articolo non si riconosce solo dalla firma; il suo contenuto e anche la lingua di solito forniscono un'indicazione dell'autore. Ma guidati da queste ultime indicazioni troviamo la seconda ipotesi più probabile della prima. Ci rendiamo conto che è difficile giudicare la lingua di uno scrittore in erba com'era Chernyshevsky nel 1847: questo tipo di scrittori usano una lingua non ancora del tutto sviluppata e quindi non caratteristica, ma la lingua della recensione del 1847 ci sembra essere del tutto sviluppata. In sé ciò non sarebbe neanche d'importanza decisiva: nessuno che abbia letto la prima opera pubblicata di Dobrolyubov direbbe che sia stata scritta da un novizio in letteratura. Ma il punto è che Chernyshevsky, anche nel suo quarto anno d'università, scrive in una lingua molto meno sviluppata di quella in cui era scritta la recensione in esame. Ciò è evidente se si legge il suo articolo «"Il Brigadiere" di Fonvizin»²⁵ pubblicato per la prima volta nella II parte del volume X delle sue

23 N.G. Chernyshevsky, *Opere Complete*, vol. I, p. 14.

24 Durante l'indagine di questo caso, Chernyshevsky testimonia che già nel luglio del 1846 portò al comitato di redazione dell'*Otech. Zapetski* la traduzione di un romanzo d'appendice tratto dal *Journal des Debate*, e alla fine del 1847 o inizio 1848 consegnò a Nekrasov un romanzo [sulla sfortuna di una ragazza orfana portata in un istituto e poi caduta in cattive mani] per la pubblicazione sul *Sovremennik*. Questo romanzo non venne pubblicato. [M.K. Lemke «Il caso di N.G. Chernyshevsky», *Byloye* 1906, n. 4, p. 161]. E' tutto ciò che sappiamo fino a ora, ma questi pochi fatti sembrerebbero mostrare che il nostro autore non avesse, in quel periodo, altri rapporti letterari che con Kravevsky [cioè con *Otech. Zapiski*] o Nekrasov [cioè con il *Sovremennik*], altrimenti ne avrebbe parlato, perché nella sua testimonianza dice solo che non vide di nuovo le persone in questione fino al 1853.

25 Il riferimento è all'articolo di Chernyshevsky sulla commedia di Fonvizin *Il Brigadiere*, scritta nel maggio del 1850.

Opere, ma – come si può vedere dalla nota dell'editore che lo accompagna – appartenente al periodo in cui il nostro autore era al quanto anno d'università. La lingua di quest'articolo è senza dubbio quella di uno scrittore che è molto meno «pratico» di quello che scrisse la nota al primo volume del *Dizionario*. Si può dire lo stesso sul contenuto di quest'ultima: essa rivela nell'autore una completezza della concezione del mondo e una ricchezza di informazioni che non vediamo nell'articolo su *Il Brigadiere*. Quest'articolo venne scritto quando Chernyshevsky era al quarto anno, ma la recensione del 1847, se gli appartiene, sarebbe stata scritta o alla fine del primo anno o immediatamente dopo essere passato al secondo. Quindi riteniamo che l'editore di questi lavori si sia sbagliato nell'attribuirgli la nota alle pp. 14-25 del primo volume. Ma sfortunatamente anche questo non risolve la questione dell'inizio dei primi esperimenti letterari del nostro autore. Nell'attesa di una soluzione volgiamoci di nuovo all'articolo su *Il Brigadiere*: è degno d'essere considerato attentamente. Quasi all'inizio, il suo giovane autore pone la seguente riserva davvero interessante:

«Circa l'influenza di Fonvizin sulla società non dirò niente, perché se ne avesse avuta sarebbe stata troppo poca. Per inciso, dobbiamo accordarci su ciò che chiamiamo l'influenza di un'opera letteraria sulla società: se significa che alla comparsa di una nuova opera le persone cominciano a parlarne, lodando o criticando l'autore, allora Fonvizin ne aveva, e in modo particolare con *Il Brigadiere*; egli stesso dice nella sua *Confessione* quanto se ne parlasse a corte, come i grandi gareggiassero nell'invitarlo a leggere la sua commedia, ma per noi ciò non significa influenza sulla società. Questa si ha solo quando le idee su cui si basa l'opera entrano in vivo contatto con la vita reale (intellettuale, morale o pratica, non importa, ma dev'essere reale) della società, così che dopo averla letta la società si sente un po' diversa di prima, sente che la visione delle cose sia diventata più chiara o cambiata, sente che sia stato dato uno stimolo alla sua vita morale o intellettuale»²⁶.

Queste parole esprimono sinteticamente l'idea del compito della letteratura, in seguito sviluppata in dettaglio dall'autore e assimilata anche da N.A. Dobrolyubov²⁷. Qui si può già vedere il futuro autore dei *Saggi sul periodo gogoliano della letteratura russa*, ma quest'autore non ha ancora sviluppato l'originale stile d'espressione che lo caratterizzerà in seguito; è solo l'inizio di questo sviluppo. Allo stesso modo la sua argomentazione non si distingue affatto per quella ricchezza di informazioni che stupiva il lettore delle sue opere successive. E' subito chiaro che abbiamo di fronte solo una «prova della penna», ma quanto sia interessante è mostrato dalle righe seguenti, oltre che dagli estratti citati:

«Il requisito è che "i caratteri ritratti dallo scrittore, in particolare dallo scrittore drammatico, devono svilupparsi; se restano statici l'autore è da biasimare e l'opera è priva di merito artistico". Quest'esigenza la si sente di continuo e si critica l'opera quando non la soddisfa. A nostro avviso, però, non si può fare di quest'esigenza una legge fissa determinante la bellezza artistica di un'opera letteraria. Le leggi dell'arte non possono contraddire ciò che esiste nella vita reale, non possono pretendere che la realtà venga rappresentata in modo diverso da com'è; le opere artistiche dovrebbero rifletterla tale e quale. Ma nella vita reale s'incontra spesso una natura così superficiale, un carattere così semplice da poter vedere immediatamente dentro la persona e scorgervi tutto di lei, assolutamente tutto, così che anche se si dovesse viverci per vent'anni vi si vedrebbe null'altro di quanto manifestato nelle sue prime parole, nel suo primo sguardo. Come può una tale persona sviluppare il suo carattere davanti a voi in un'opera d'arte, quando non lo

26 Chernyshevsky, *Opere Complete*, vol. X, parte II, p. 2.

27 Sulla questione dell'importanza della satira vedi in particolare l'articolo di Dobrolyubov «*La satira russa al tempo di Caterina*» [*Sovremennik* 1859, n. 19], ristampato nel I vol. delle sue *Opere*.

sviluppa nella sua vita reale?»²⁸.

Le idee qui espresse sono quelle di Belinsky per come si svilupparono nel periodo finale della sua attività letteraria; la stessa attenzione alla realtà, la stessa convinzione che l'artista deve rappresentare la realtà così com'è, senza abbellimenti né omissioni. Al riguardo l'articolo su *Il Brigadiere* è d'enorme importanza per il biografo di Chernyshevsky, perché mostra che dalla fine del suo corso universitario il nostro autore era diventato un convinto seguace di Belinsky per il quale, in seguito, nutrì sempre un rispetto pieno d'ammirazione. Ma si può dire che le opere di Belinsky e della sua cerchia fossero la fonte delle sue opinioni? No, non sarebbe giusto. Senza dubbio Chernyshevsky dovette molto a Belinsky, ma non tutto. Benché nei suoi scritti il nostro autore tocchi molto raramente il proprio sviluppo intellettuale, nondimeno si trovano alcune osservazioni di passaggio che vi gettano una certa luce. Fra queste, c'è una lettera scritta di suo pugno dopo la morte di Dobrolyubov in risposta a un articolo di un certo sig. Z...n e pubblicata sul numero di febbraio del *Sovremennik* del 1862. Nell'articolo il sig. Z...n, *inter alia*, diceva che il defunto Dobrolyubov era stato discepolo di Chernyshevsky da cui fu fortemente influenzato. Il nostro lo nega con ardore, quasi con rabbia, dicendo che Dobrolyubov era giunto alle sue idee in modo del tutto autonomo, e che gli era del tutto superiore sia come forza intellettuale che come talento letterario. Non abbiamo bisogno di determinare adesso la veridicità di quest'affermazione di modestia, da parte nostra ne dubitiamo molto; c'interessa invece il seguente passaggio della lettera di Chernyshevsky. Dopo aver ricordato a Z...n che Dobrolyubov sapeva il tedesco e il francese e che quindi poteva accedere direttamente alle migliori opere letterarie della Francia e della Germania, aggiunge:

«Comunque, se un russo di talento, negli anni decisivi del suo sviluppo, leggesse i libri dei grandi maestri occidentali, allora i libri e gli articoli scritti in russo potrebbero piacergli, rallegrarlo (come lo fu anche Dobrolyubov da certe cose scritte in russo), ma in nessun caso costituirebbero la fonte principale della conoscenza e dei concetti che egli trae dalla lettura. Rispetto all'influenza dei miei articoli su Dobrolyubov essa non avrebbe potuto esistere neanche nel grado insignificante di quanto ne abbiano avuta gli articoli di Belinsky. In quel periodo non avevo alcuna influenza importante in letteratura»²⁹.

Di fatto, nel periodo considerato, cioè nel 1855-56, cioè quando erano appena usciti i *Saggi sul periodo gogoliano della letteratura russa*, la sua influenza era molto maggiore di quanto egli sostenesse. Ma, lo ripetiamo, la cosa qui non c'interessa. Il punto importante è che egli conoscesse le lingue straniere e che leggesse «i grandi maestri occidentali» negli anni decisivi del suo sviluppo. Si può supporre, quindi, che anche lui potesse rallegrarsi di certi articoli e libri scritti in russo, tra i quali il posto d'onore spettava alle opere di Belinsky, ma neanche per lui esse furono «la fonte principale dei suoi concetti e della sua conoscenza». Quale era questa fonte? L'articolo su «*Il Brigadiere di Fonvizin*» ci dà certe indicazioni. Il suo giovane autore dice:

«Non si può leggere *La petite Fadette*, *Francois le Champi* e altri romanzi di questo genere del maggiore scrittore del nostro tempo senza un sentimento di piacere: come ci si rilassa in questa splendida sfera pura! Si sarebbe felici d'avere per amici ognuno di questi contadini, si vorrebbe vivere per anni in loro compagnia senza annoiarsi, e non accadrebbe mai, credo, di sentirsi intellettualmente e per cultura superiori a loro anche se lo si fosse davvero; ma allo stesso tempo non è forse vero che (eccetto *Fadette*) sono persone di mentalità ristretta, e per la

28 Chernyshevsky, *Opere Complete*, vol. X, parte II, p. 7.

29 «A proposito dell'espressione di gratitudine, un lettera del sig. Z...n», *Opere*, vol. IX, p. 101.

maggior parte davvero molto ristretta?»³⁰.

Questo passaggio molto interessante mostra che Chernyshevsky leggeva avidamente i romanzi di George Sand che trattavano della vita contadina, a quel tempo una rarità letteraria³¹. Egli assegnava a George Sand il posto d'onore fra gli scrittori d'allora, ma ovviamente leggeva e studiava non soltanto gli scrittori francesi. Le osservazioni sulla letteratura francese del XVII secolo che si trovano nello stesso articolo mostrano che da allora fu fortemente influenzato da Lessing a cui in seguito avrebbe dedicato un'opera³². Va notato, per inciso, che queste osservazioni sono molto tendenziose e che, se si devono spiegare con l'influenza di Lessing, è solo con riserva che il giovane allievo russo, nel suo entusiasmo, esagerava le idee del suo maestro tedesco³³. Sorvolando su Schiller e Goethe, le cui opere Chernyshevsky le lesse probabilmente quando era ancora in seminario, sembra che avesse iniziato a studiare i classici della filosofia tedesca, in particolare Hegel, nello stesso periodo pre-universitario, ma per citare le sue parole, in quel periodo conosceva solo «le esposizioni russe del sistema di Hegel, che sono molto incomplete». Sempre dalle sue parole è chiaro che tali spiegazioni incomplete «esponavano il sistema del grande idealista tedesco dal punto di vista dell'ala sinistra della scuola hegeliana»³⁴ [erano forse le *Lettere riguardanti lo studio della natura*, di A.I. Herzen?]. Inoltre sappiamo, ancora sulla base della testimonianza del nostro autore, che dopo Hegel – che cominciò a studiarlo in tedesco quando si spostò a San Pietroburgo e che amava di più leggerlo in russo – giunse «per caso» a una delle principali opere di Ludwig Feuerbach. L'autore de *L'essenza del Cristianesimo* ebbe su di lui un'influenza decisiva. Chernyshevsky dice che «diventò un seguace di questo pensatore» e lesse e rilesse con zelo le sue opere.

La sua conoscenza di Feuerbach cominciò, come egli dice, circa sei anni prima che nascesse in lui la necessità mondana di scrivere un trattato scientifico, vale a dire prima che fosse impegnato nella sua tesi di laurea sull'estetica. Poiché la scrisse nel 1853³⁵, la sua conoscenza di Feuerbach dev'essere iniziata quasi nel suo secondo anno d'università. In ogni caso ne rimase seguace fino al termine della sua vita, e ci permettiamo di richiamare l'attenzione del sig. K. Fyodorov sul fatto che l'influenza di questo pensatore sulle idee filosofiche del nostro grande scrittore era incomparabilmente più forte di quella del «noto filosofo Izm. Iv. Sreznevsky [vedi sopra]. Feuerbach ha fornito la base filosofica della concezione del mondo di Chernyshevsky, ma sappiamo già che il nostro autore ammirava i romanzi di George Sand. Questi romanzi toccavano molti temi direttamente connessi alla vita sociale e familiare, e non ci sbagliamo nel supporre che mentre era all'università li stesse già studiando. E' più che probabile che questo fosse anche il momento in cui venne a conoscenza dei principali sistemi socialisti e iniziò a studiare l'economia politica³⁶. Finora non possediamo nessuna indicazione diretta

30 *Opere*, vol. X, parte II, p. 13.

31 Il romanzo *La petite Fadette* comparve nel 1848 e *Francois le Champi* nel 1850.

32 *Lessing, il suo tempo, la sua vita, la sua opera*. *Sovremennik* 1856, nn. 10-12; 1857, nn. 1, 3-6. Vedi *Opere Complete* vol. III.

33 Vedi, per esempio, a p. 15, i suoi commenti estremamente sprezzanti sulla commedia francese del XVII secolo e il suo rappresentante ancora famoso Moliere, «nei cui lavori si possono difficilmente trovare due pagine consecutive di conversazione; tutto è così artificiale ed esagerato per essere divertente e far spiccare “più nettamente” i personaggi».

34 Vedi la prefazione alla III edizione de «*Il rapporto estetico tra arte e realtà*» pubblicato nella II parte del vol. X delle *Opere Complete*. Per maggiori dettagli su questa prefazione si veda il capitolo «*Le idee filosofiche di N.G. Chernyshevsky*».

35 Vedi la nota dell'editore a p. 84, parte II, vol X, delle *Opere Complete*.

36 Già nel 1854 apparve sul *Sovremennik* n. 6 la sua nota molto bella sul libro di Lvov, *Sulla terra come elemento di ricchezza*.

di come procedettero questi studi. Una cosa è certa: benché alla vigilia della sua partenza per San Pietroburgo fosse stato deliziato dalle parole del prete Karakozov, che esprime la speranza che fosse diventato un uomo di cultura, in età più matura non ebbe alcuna intenzione di diventare un accademico. L'attraeva l'attività di critico letterario e pubblicista. In seminario aveva già deciso di dedicare le sue forze al lavoro per il bene del suo paese, e forse già a quel tempo credeva che questo lavoro dovesse assumere non un carattere accademico ma giornalistico. Nei *Saggi sul periodo gogoliano* si esprime molto chiaramente al riguardo.

«Molti dei più grandi studiosi, poeti e artisti avevano in mente il servizio della scienza pura o dell'arte pura, affatto le insolite necessità della loro patria. Bacon, Cartesio, Galilei, Leibnitz, Newton e oggi Humboldt e Liebig, Cuvier e Faraday hanno lavorato e lavorano pensando al beneficio della scienza in generale e non a ciò che è necessario in un certo momento al benessere di un particolare paese che è la loro patria. Non sappiamo e non ci chiediamo se amavano il loro paese: la loro fama è così distante da qualunque collegamento con i servizi patriottici. Come membri del mondo intellettuale, sono cosmopoliti. Si deve dire lo stesso dei grandi poeti dell'Europa occidentale. Prendiamo i più grandi, a esempio Shakespeare ... Citiamo Ariosto, Corneille, Goethe. E' per i servizi artistici resi all'arte e non per particolari tentativi d'agire per il bene del loro paese che ci ricordiamo dei loro nomi»³⁷.

Non è così nel nostro paese. I membri russi del mondo intellettuale sono, secondo Chernyshevsky, in una posizione del tutto diversa. Ancora non possono essere cosmopoliti, cioè non possono pensare all'interesse della scienza pura o dell'arte pura. Al riguardo, in sintonia con le condizioni del loro paese, devono essere «patrioti», cioè pensare per prima cosa ai bisogni della patria, e Pietro il Grande è per il nostro autore il «patriota» ideale, l'uomo che si pose l'obiettivo di portare in Russia tutti i benefici della civiltà europea. Egli riteneva anche che al suo tempo quest'obiettivo era lungi dall'essere pienamente realizzato.

«Fino a oggi per un russo l'unico servizio possibile alle nobili idee di verità, arte e scienza è promuovere la loro diffusione in patria. Col tempo anche noi, come gli altri popoli, avremo pensatori e artisti che agiranno nel puro interesse della scienza o dell'arte; ma affinché la nostra istruzione sia a livello di quella delle nazioni più progredite, ognuno di noi ha a cuore un'altra causa: la promozione, per quanto possibile, dell'ulteriore sviluppo di ciò che era stato iniziato da Pietro il Grande. Questa causa oggi richiede, e lo farà forse per molto tempo a venire, tutte le forze morali e intellettuali possedute dai figli più dotati della nostra patria»³⁸.

Chernyshevsky volle dedicare le sue forze alla diffusione in patria delle idee di verità, arte e scienza e tutto indica che questa intenzione si fosse formata molto prima d'imbarcarsi nella critica letteraria. Con ogni probabilità prese forma negli anni universitari. Successivamente, quando era in carcere con l'accusa di propagandare dottrine socialiste, scrisse:

«Non sono un socialista nel senso accademico, grave del termine, per una ragione molto semplice: non amo difendere le vecchie teorie contro le nuove. Al di là di ciò che sono, cerco di comprendere lo stato attuale della società e le concezioni che ne scaturiscono. La divisione delle persone impegnate nell'economia politica in scuole socialiste e non socialiste è un fatto che nello sviluppo storico della scienza è diventato obsoleto. Anche l'applicazione pratica di questa divisione interna della scienza è diventata una cosa del passato: da lungo tempo in Inghilterra e, dopo gli eventi del 1848, nel continente dell'Europa occidentale. So che ci sono molte persone di

37 *Opere Complete*, vol. II, pp. 120-121.

38 *Ibid.*, pp. 121-122.

vecchio stampo che ritengono contestabile questa mia opinione; ma qui la disputa è sulla fondatezza delle mie convinzioni accademiche, un tema di nessun interesse giuridico, eppure ne è stato fatto un caso»³⁹.

Nessun tipo di morale poteva pretendere che Chernyshevsky rivelasse ai suoi avversari i pensieri più profondi. Di conseguenza tutto il materiale di questo genere da lui fornito può servire per la sua biografia solo se il biografo adotti un adeguato atteggiamento critico al riguardo. Nel caso specifico il critico deve spiegare il significato dell'affermazione: «Non sono un socialista nel senso accademico, grave del termine». In effetti significa che, per il nostro autore, la nota vecchia contrapposizione fra socialismo ed economia politica era diventata del tutto obsoleta; questo a sua volta significa che il socialismo non solo non dovrebbe lottare contro l'economia politica, ma al contrario, dovrebbe dimostrare la fondatezza delle sue richieste in relazione ai principi fondamentali di quest'ultima. Nel sostenere questa sua convinzione egli intraprende la traduzione e il commento dei *Principi di economia politica* di J.S. Mill, e quando venne accusato di diffondere idee socialiste, fece riferimento a questo fatto come argomento a sua difesa. Ciò risulta chiaro da un altro passaggio del documento citato:

«Nel senso giuridico della parola – egli dice – nel senso accademico, l'unico d'importanza giuridica, il termine "socialista" contraddice i fatti della mia attività. Il più ponderoso dei miei lavori sull'economia politica è stato la traduzione del trattato di Mill, un allievo di Ricardo; Mill è il maggiore rappresentante contemporaneo della scuola di Adam Smith, molto più fedele al maestro di un Roscher. Delle note con cui integro la traduzione, la più estesa è uno studio della legge malthusiana, che cerco di confutare⁴⁰. Questo principio è la pietra di paragone della fedeltà incondizionata allo spirito di Adam Smith»⁴¹.

Nel senso *giuridico* del termine, naturalmente è strano accusare una persona – in considerazione della sopra citata vecchia contrapposizione di socialismo ed economia politica – di propagandare il socialismo per aver tradotto Mill e richiesto agli economisti l'incondizionata fedeltà allo spirito di Adam Smith. Ma ciò non priva affatto della sua importanza *teorica* la questione del senso in cui Chernyshevsky commentava Mill e se credesse che l'economia, incondizionatamente fedele allo spirito di Adam Smith, dovesse condurre al socialismo. Di seguito mostro che il nostro autore commentava Mill in senso socialista, e traeva conclusioni socialiste dai principi fondamentali dell'economia politica. Per inciso, è improbabile che qualcuno voglia contestarlo, e che voglia dubitare del socialismo di Chernyshevsky. Ma come abbiamo già detto nella prefazione⁴², molte persone continuano a rifiutarsi di riconoscere il nostro autore come un aderente al socialismo *utopistico*. Confidiamo che la nostra esposizione rivelerà con sufficiente chiarezza al lettore la totale infondatezza di tale rifiuto. Qui dobbiamo soltanto notare quanto segue: N.G. Chernyshevsky considerava obsoleta la vecchia contrapposizione di socialismo ed economia politica. Per lui questo significava in primo luogo che dopo l'esperienza del 1848 non si poteva più fare perno sui sentimenti altruistici delle persone: la compassione per l'oppresso, la simpatia per il prossimo, ecc.; ci si doveva appellare alle loro ragioni e difendere il socialismo dal punto di vista del vantaggio, del «calcolo» economico. Ma come vedremo, questo appello al calcolo non escludeva la concezione utopistica della società.

39 M.K. Lemke, «Il caso di N.G. Chernyshevsky», [Byloye 1906 n. 5, p. 102].

40 L'articolo del sig. Lamke contiene il termine «sviluppare», ma ovviamente si tratta di un errore di stampa.

41 *Ibid.*, stessa pagina.

42 N. r. Il riferimento è alla prefazione del libro N.G. Chernyshevsky non inclusa in questa edizione.

Nella seconda parte del romanzo *Prologo*, scritto dal nostro autore in Siberia, Levitsky [Dobrolyubov] annota nel suo diario dopo aver incontrato Volgin [Chernyshevsky]: «Egli non crede nel popolo. Secondo lui il popolo è brutto e volgare come la società»⁴³. Se non andiamo errati, questo significa che secondo i ricordi di Chernyshevsky la propria visione del popolo impressionò Dobrolyubov come una totale «mancanza di fiducia». Spiegheremo di seguito in dettaglio questa concezione, e il lettore vedrà che Chernyshevsky non faceva nessun assegnamento sull'iniziativa del popolo né in Russia né in Occidente. L'iniziativa per il progresso e i cambiamenti nella struttura sociale a vantaggio del popolo apparteneva alle «persone migliori», cioè all'intelligenza. Al riguardo – e solo in questo caso – la sua concezione s'avvicinava molto a quella esposta in seguito da P.L. Lavrov nelle *Lettere Storiche*. Qui non la criticiamo, ma vale la pena ricordare il periodo in cui si era formata: era l'epoca della disillusione successiva al crollo delle speranze riposte nel movimento del 1848, un'epoca caratterizzata dalla depressione, temporanea ma totale, della classe operaia dell'Europa occidentale. Questo periodo di disillusione ovviamente non favoriva l'emergere in Chernyshevsky di esagerate speranze per il futuro. Probabilmente è la ragione per la quale, poco dopo il completamento del corso universitario [nel 1850] egli andò a Saratov dove ottenne il posto d'insegnante di ruolo al ginnasio. Ma il diario che teneva e che si riferisce al 1852-53, mostra che benché non avesse speranze esagerate per il futuro prossimo, non era una di quelle persone che avevano perso del tutto la fiducia nel trionfo più o meno imminente delle iniziative progressiste. Prendiamo questo esempio. Il 5 marzo 1853 scriveva:

«Finalmente mi sposerò, per diventare più cauto. Perché se continuo come ho iniziato posso davvero essere catturato. Devo avere l'idea che non appartengo a me stesso, che non ho il diritto di mettermi in pericolo, altrimenti chi lo sa? Non rischierò? Devo avere una difesa contro i democratici, contro la tendenza rivoluzionaria, e questa difesa può essere nient'altro che il pensiero di una moglie»⁴⁴.

Egli infatti sposò Olga Sokratovna Vasilyeva il 22 aprile 1853, va detto però che non poteva attendersi seriamente che il matrimonio l'avrebbe difeso «contro i democratici, contro la tendenza rivoluzionaria». Avvertì la sua fidanzata che egli avrebbe potuto fare una brutta fine. Dalla prima parte del romanzo *Prologo* si può notare che ebbe dei discorsi con Olga Sokratovna su quest'argomento anche dopo il matrimonio. Come aveva fatto a immaginare il corso degli eventi che poteva minacciare la sua rovina? La risposta sta nel seguente passaggio del *Diario di Levitsky* [parte seconda del *Prologo*]. Leggendolo si deve ricordare che il narratore è Levitsky [Dobrolyubov], che ricorda le parole dette da Volgin [Chernyshevsky]:

«Verranno momenti difficili. Quando? Sono giovane, quindi per quanto mi riguarda non importa quando giungeranno: in ogni caso mi troveranno ancora all'altezza delle mie forze, se non le sprecherò. Come arriveranno? Com'è giunto il piccolo pasticcio della Guerra di Crimea; senza i nostri sforzi; non devo fare sforzi, nessuno sforzo ritarderà o accelererà la rottura della Neva. Come arriverà? Stiamo parlando di un periodo di forza; solo la potenza della natura è forte.

*Una tromba d'aria soffia liberamente ora;
Chi sa da dove viene e come.*

«Le possibilità del futuro sono diverse. Quali si avvereranno? Che importanza ha? Vorrei ascoltare la sua opinione su quale sia la possibilità più probabile. La delusione della società, e

43 *Opere*, vol. X, parte I, sez. II, pp. 215-216.

44 *Ibid.*, parte II, sez. III, pp. 215-16.

dalla delusione una nuova liberazione in un nuovo stile, così meschino, spregevole e ripugnante come prima per qualsiasi persona intelligente, al di là della sua tendenza mentale; tanto ripugnante per il radicale intelligente, quanto vuoto, scandaloso, codardo, primitivo e stupido per il conservatore intelligente, e si svilupperà, sviluppando viltà e codardia finché da qualche parte in Europa – molto probabilmente in Francia – si formerà una tempesta che spazzerà per tutto il continente come nel 1848.

«Nel 1830 la tempesta imperversò solo sulla Germania occidentale, nel 1848 s'impadronì di Vienna e Berlino. A giudicare da questo si è costretti a credere che la prossima volta coinvolgerà San Pietroburgo e Mosca»⁴⁵.

Con ogni probabilità Chernyshevsky ragionava così di sé anche al termine del corso universitario:

«Ora è impossibile intraprendere qualcosa di pratico, ma senza dubbio giungerà un momento grave sotto l'influenza di questo o quel "casino" (nella vita internazionale). Allora sarà possibile intraprendere l'attività sociale, ma per allora accumulare la mia forza e lavorare su me stesso e su alcune persone, per la maggior parte giovani, con cui vengo in contatto diretto».

E lo fece ovviamente. Sarebbe difficile pensare che, come insegnante del ginnasio di Saratov, si lasciasse sfuggire l'opportunità di piantare buoni semi nelle giovani anime. Ma questo venne fatto nell'attesa di compiti più vasti, era un periodo preparatorio, il «prologo» alla sua attività sociale. Quale fosse il suo stato d'animo a Saratov lo si può vedere dalle seguenti parole scritte nel diario il 7 marzo 1853 dopo una rappresentazione del *Guglielmo Tell*: «Guglielmo Tell mi ha fortemente commosso, ho perfino pianto»⁴⁶. Queste parole forse possono produrre sul lettore un'impressione addirittura esagerata, suggerendogli che Chernyshevsky fosse un sostenitore incondizionato dell'azione rivoluzionaria. Per evitare un simile errore ci volgiamo di nuovo al *Diario di Levitsky* citandone il passaggio che segue immediatamente quello già citato. Ricordiamo che Levitsky sta trasmettendo i pensieri di Volgin.

«E' vero? [cioè, è vero che la futura tempesta europea coinvolgerà San Pietroburgo o Mosca?] Non c'è niente di vero su questo, è solo possibile. Tale probabilità è confortante? A suo parere non c'è nulla di buono in questo. Più il corso dei miglioramenti è liscio e calmo, meglio è. Questa è una legge generale della natura: una data quantità di forza produce un movimento maggiore quando agisce in modo uniforme e continuo; le fermate e le partenze sono le azioni meno economiche. L'economia politica ha scoperto che questa verità è immutabile anche nella vita sociale, per cui si deve sperare che tutto accada in modo quieto, pacifico. Più è calmo, meglio è»⁴⁷.

Nel *Prologo* Chernyshevsky descrive com'era il suo stato d'animo nella metà degli anni '50. Più avanti vedremo che in seguito la sua concezione delle «fermate» e delle «partenze» cambiò in modo significativo. Non abbiamo motivo di credere che nel periodo studentesco e dopo i primi cinque anni dal completamento del corso universitario avesse avuto un'idea diversa delle «fermate» e delle «partenze» da quella che aveva quando era strettamente legato a Dobrolyubov. Ecco perché riteniamo che il giovane Chernyshevsky non fosse affatto un convinto sostenitore della rivoluzione. Per concludere con il periodo di permanenza del nostro autore a Saratov, notiamo anche, sulla base del suo diario, due aspetti del suo carattere degni della massima attenzione. I nostri «reazionari» di solito se lo rappresentano come il «capo dei nichilisti» e ai loro occhi questi non erano altro che una

45 *Ibid.*, parte I, sez. II, pp. 214-15.

46 *Ibid.*, parte II, sez. III, p. 93.

47 *Ibid.*, parte I, sez. II, p. 215.

N.G. Chernyshevsky

*Banda di rapinatori e ladri
Che facevano piangere i loro genitori ...*

Il diario dà un'idea un po' diversa del «capo dei nichilisti». Intendendo sposare O.S. Vasilyeva, Chernyshevsky scrisse dei suoi genitori:

«Non possono giudicare questa faccenda perché la loro idea della vita familiare, delle qualità necessarie in una moglie, dei rapporti tra marito e moglie, della cura della casa e del proprio modo di vita non sono certamente le mie. Sono una persona totalmente diversa dal loro mondo, e sarebbe così strano seguirli, per esempio sulla politica e sulla religione, quanto chiedere il loro consiglio sul matrimonio. Questo in generale. In particolare, non sanno assolutamente nulla sul mio carattere e di che tipo di moglie ho bisogno. Al riguardo nessuno però può giudicare all'infuori di me, perché solo io posso entrare nel mio carattere e nelle mie idee»⁴⁸.

Oggi è difficile obiettare qualcosa, e sembrava che il ventiquattrenne Chernyshevsky potesse sposarsi a sua discrezione in tutta tranquillità. Eppure la sua coscienza era tutt'altro che tranquilla, continuamente tormentato da dubbi su come reagire se i suoi genitori non fossero stati d'accordo.

«Sono nato per essere ubbidiente, sottomesso – scriveva – ma quest'obbedienza dev'essere libera. Mi considerano in modo troppo dispotico, come un bambino. “Anche a settant'anni sarai comunque mio figlio e mi ubbidirai, come ho fatto con mia madre fino a cinquant'anni”. Di chi è la colpa se le vostre ...⁴⁹ sono così pesanti da indurmi a dire: nelle banalità, nelle cose che non contano, e prima che queste banalità fossero cose importanti, ero un bambino ubbidiente. Ma in questa faccenda non posso, non ne ho il diritto perché è una questione importante. No, signora, qui non sono più il figlio così trattato: “Permettetemi di visitare Nik. Iv., cara Madre” - “Molto bene, puoi andare!” - “Permettetemi di visitare Anna Nik., cara Madre” - “Non osate visitarla, è una donna indecente”. No, in questa faccenda non intendo chiedere permessi, e se volete darmi ordini vi devo dire, con rammarico, che li darete invano»⁵⁰.

Ma poiché Chernyshevsky temeva tuttavia qualche loro ordine, per mettersi al sicuro prese la seguente decisione:

«Se continuate, bene, non desisterò, mi ucciderò. Vedremo allora che felicità. E se ce ne fosse bisogno attuerò la mia minaccia, perché è meglio morire che vivere senza onore ai miei occhi, o allontanato da quelli che amo e che mi amano, essendo solo troppo strani nella loro pretesa di sapere tutto e avere le giuste idee sulle persone e su come ci si dovrebbe o non ci si dovrebbe comportare nel caso in questione»⁵¹.

Certo, poche righe dopo il nostro autore osserva che il timore di ostacoli al suo matrimonio da parte dei genitori non è altro che «fantasia selvaggia» e che, con ogni probabilità, tutto si sarebbe sistemato facilmente e rapidamente. Ciò nonostante l'ansia al pensiero della probabilità di tali ostacoli è estremamente caratteristica, e la convinzione che gli sarebbe stato moralmente impossibile vivere da «estraneo» verso i genitori è persino più caratteristica. Tutto ciò è quanto di più distante dall'idea corrente che i reazionari hanno dei «nichilisti»! Lo è altrettanto un tratto del carattere di Chernyshevsky che si palesa in queste righe del suo diario: «Inoltre voglio essere posseduto da mia

48 *Ibid.*, parte II, sez. III, p. 47.

49 L'editore non è riuscito a comprendere questa parola.*

* N.r. La parola è «richieste».

50 *Ibid.*, pp. 48-49.

51 *Ibid.*, p. 49.

moglie con un corpo non appartenuto a nessun'altra. Vergine, come lo sarà la mia sposa»⁵². I «reazionari» sostenevano che «le persone degli anni sessanta» predicassero la dissoluzione sessuale⁵³; molte persone, anche quelle non «reazionarie», credevano sinceramente che solo la morale pura del conte Tolstoj avesse cominciato a riparare in parte il danno morale causato da tale sfrenatezza. Possiamo vedere in che misura ciò fosse corretto. Poco dopo il suo matrimonio, il nostro autore si trasferì a San Pietroburgo dove per tutto il primo anno continuò la sua attività pedagogica, impiegato nel Secondo Corpo dei Cadetti, nel «posto di insegnante di terzo rango», come lo descrive un documento ufficiale. Fu allora che apparve – per quanto ne sappiamo – la pubblicazione della prima delle sue opere. All'inizio scriveva nell'*Otechestvennija Zapiski*, poi nel *Sovremennik*. A partire dal 1855 e fino all'arresto egli lavorò quasi esclusivamente col *Sovremennik*. Questo, per così dire, come regola generale, di cui conosciamo delle eccezioni: nel 1858 il suo articolo critico «*I russi a un appuntamento*» apparve sull'*Athenaeum* n. 3, e nello stesso anno fu per breve tempo redattore di una raccolta militare. Nel primo anno a San Pietroburgo lavorò alla sua tesi di laurea «*Il rapporto estetico tra arte e realtà*». L'esame di questa tesi da parte delle autorità universitarie si trascinò, secondo l'editore delle *Opere Complete*, fino al 1855, e per quanto ne sappiamo, si concluse in modo sfavorevole per il giovane studioso: la tendenza del pensiero rivelata dal suo lavoro non era quella gradita alle autorità universitarie, e non ricevette il Dottorato in Lettere. Ma proprio questa disavventura con la sua tesi spinse, per così dire, il suo autore nella redazione del *Sovremennik* che venne subito posto interamente sulle sue spalle, secondo le sue stesse parole. Sulla tesi informò il padre in una lettera del 21 settembre 1853:

«Sto scrivendo la mia tesi sull'estetica. Se giungesse all'università nella forma attuale sarebbe originale in quanto non conterrebbe nessuna citazione e solo *un* riferimento. Se ciò fosse ritenuto accademicamente insufficiente, aggiungerò in tre giorni diverse centinaia di citazioni. Posso dire in confidenza che i signori ... i locali professori di filologia non hanno mai studiato l'argomento scelto da me per la dissertazione e quindi è improbabile che vedano ciò che le mie idee intendono col moderno modo di pensare i problemi estetici. Potrebbero perfino immaginare che sia un seguace degli stessi filosofi di cui sfido le idee, se non lo dicessi chiaramente. Quindi non credo che qui si comprenderà la misura dell'importanza dei problemi di cui parlo, a meno che non sia costretto a spiegarlo direttamente. In generale i nostri concetti filosofici sono diventati molto deboli poiché chi ha compreso la filosofia e ne ha tenuto il passo, è morto o ha taciuto»⁵⁴.

In un lettera del 3 marzo 1855 scrive di nuovo al padre:

«Per risparmiare tempo e denaro ho stampato la tesi su fogli di grande dimensione in caratteri molto piccoli; inoltre, allo stesso scopo l'ho notevolmente accorciata (anche se al censore universitario non sfugge una sola parola), dopo che il manoscritto era già stato approvato per essere stampato. Per questa ragione ci sono solo 6! fogli di stampa invece dei 20 senza tagli e in stampa normale ... Esteriormente si distingue per *non* contenere *un'unica* citazione, contrariamente all'uso comune di trastullare gli accademici con questa erudizione da quattro soldi. Un'altra distinzione è che è stata *scritta senza alcuna bozza preliminare*, il che si può difficilmente riscontrare in qualche altro caso. Con tutto ciò mi sono voluto concedere il piacere di ridere privatamente di chi [non può] fare lo stesso. Sul contenuto rimando a un'altra lettera. Il

52 *Ibid.*, p. 40.

53 Vedi per esempio la sudicia satira del prof. Tsitovich: «*Cosa hanno fatto nel romanzo "Che fare?"*».

54 *Opere*, vol. X, parte II, sez. I, p. 84.

titolo lo conosci: «*Il rapporto estetico tra arte e realtà ...*»⁵⁵.

N.G. Chernyshevsky era il capo pubblicista e fino alla metà del 1856 il critico letterario capo del *Sovremennik*. Andrà sempre a grande credito di Nekrasov e Panayev che non sdegnarono, come fecero quasi tutti gli altri «amici di Belinsky», Chernyshevsky e tutti coloro che ne condividevano le idee. Certo, dal punto di vista del successo del giornale non avevano alcun motivo di rammarico per averlo messo a disposizione dell'autore de «*Il rapporto estetico*». Già nel *Sovremennik* di dicembre 1855 apparve il suo primo articolo della serie dei *Saggi sul periodo gogoliano della letteratura russa*, una delle opere più belle del nostro autore, ancora oggi il miglior libro di testo per chi voglia conoscere la critica del periodo di Gogol. Il secondo articolo di questa eccellente serie di saggi venne pubblicato nel numero di gennaio, il terzo in febbraio, il quarto in aprile. Questi quattro articoli contengono un apprezzamento dell'attività letteraria di Polevoi, Senkovsky, Shevyryov e Nadezhdin. Nel numero di giugno l'autore si volge a Belinsky, a cui dedicò i restanti cinque saggi. In questi articoli il nome di Belinsky veniva citato per la prima volta dal 1848, quando cominciò a essere considerato uno scrittore vietato. Si potrebbe dire, con giustificata certezza e senza la minima esagerazione, che con la comparsa dei *Saggi* Belinsky ebbe un degno successore. Dall'arrivo di Chernyshevsky come critico e pubblicista, il *Sovremennik* si assicurò di nuovo il posto predominante fra i periodici russi, che gli era appartenuto con Belinsky. Il giornale veniva ascoltato con interesse e rispetto dal settore avanzato dei lettori; tutti i freschi talenti letterari in erba ne furono naturalmente attratti, così alla metà del 1856 il giovane Dobrolyubov cominciò a scrivervi. E' difficile per le persone di oggi immaginare quando fosse grande l'importanza del giornalismo allora in Russia. Oggi l'opinione pubblica ha di gran lunga superato il giornalismo; negli anni quaranta era ancora troppo giovane per questo. La fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta è stato il periodo di maggiore concordia fra l'opinione pubblica e il giornalismo nonché della maggiore influenza del giornalismo su di essa. Solo in queste condizioni era possibile avere l'interesse appassionato per l'attività letteraria e credere sinceramente nell'importanza della propaganda letteraria, come si riscontra in tutti gli scrittori eminenti di quel periodo. In breve, fu l'epoca d'oro del giornalismo russo. L'esito sfortunato della Guerra di Crimea costrinse il governo a fare alcune concessioni alla società colta e affrettare almeno le riforme più pressanti che da tempo erano diventate indispensabili. Presto venne posto all'ordine del giorno il problema della liberazione dei contadini, un problema che riguardava direttamente gli interessi di tutti gli strati sociali. Inutile dire che N. Gavrilovich si mise avidamente a elaborare questo problema. I suoi eccellenti articoli sulla causa dei contadini furono scritti nel 1857 e nel 1858. I rapporti reciproci fra le nostre forze sociali all'epoca dell'abolizione della servitù della gleba sono ormai abbastanza noti, quindi li citeremo solo di sfuggita nella misura in cui può essere necessario a chiarire il ruolo assunto in questa faccenda dai nostri pubblicisti progressisti, di cui Chernyshevsky era allora il capo. E' noto che questi scrittori difesero con zelo gli interessi dei contadini. Il nostro autore scrisse un articolo dopo l'altro, difendendo l'emancipazione dei contadini con la terra, e sostenendo che il governo non avrebbe avuto alcuna difficoltà nel riscattare le terre loro assegnate. Suffragò la sua tesi con considerazioni teoriche generali e con le stime più dettagliate.

«Infatti, in che modo il riscatto della terra risulta difficile? Come può essere un peso eccessivo per il popolazione? E' improbabile», scriveva nell'articolo «*E' difficile il riscatto della terra?*». «E' in contrasto con i concetti fondamentali dell'economia. L'economia politica dice chiaramente che tutto il capitale materiale che una certa generazione riceve dalle generazioni precedenti non è considerevole in valore rispetto alla massa del valore prodotta dal lavoro di quella generazione.

55 *Ibid.*, stessa pagina.

Per esempio, tutta la terra appartenente alla popolazione francese, assieme a tutti gli edifici e al loro contenuto, più tutte le navi e i cargo, tutto il bestiame, il denaro e altre ricchezze appartenenti al paese, valgono difficilmente cento miliardi di franchi, mentre il lavoro della popolazione francese produce quindici o più miliardi di franchi l'anno, cioè in non più di sette anni i Francesi producono una massa di valore uguale a quella dell'intera Francia, dalla Manica ai Pirenei. Di conseguenza, se i Francesi dovessero riscattare tutta la Francia, potrebbero farlo nell'arco di una generazione, usando allo scopo solo un quinto del loro reddito. E qual è il punto in discussione nel nostro paese? Dobbiamo riscattare tutta la Russia con le sue ricchezze? No, solo la terra. E tutta la terra russa? No, il riscatto riguarda soltanto quei Governatorati della Russia europea dove la servitù della gleba è profondamente radicata», ecc.⁵⁶.

Dopo aver mostrato che le terre da riscattare costituivano non più di un sesto del territorio della Russia europea, propone ben otto progetti di riscatto. Secondo lui, se il governo accettava uno di questi progetti, poteva riscattare la terra assegnata non solo senza gravare sui contadini, ma anche con grande vantaggio per il tesoro statale. I progetti del nostro autore si basavano tutti sull'idea che fosse «*necessario fissare i prezzi più moderati possibile nel determinare l'ammontare dei pagamenti del riscatto*». Poiché il nostro governo, nel liberare i contadini, non dimenticò neanche per un attimo i benefici per le casse dello Stato, pensò davvero poco agli interessi dei contadini. Nelle operazioni di riscatto esso aveva in mente esclusivamente gli interessi fiscali e quelli dei proprietari terrieri. Ciò è perfettamente comprensibile, perché nessuno ha il bisogno o il desiderio di pensare agli interessi di uno stato sociale [in tal caso quello contadino] che non possa difenderli vigorosamente e sistematicamente da solo. Ma in quel periodo, quando ancora c'erano solo voci sull'emancipazione contadina, i russi più avanzati la pensavano in modo un po' diverso. Credevano che il governo avrebbe potuto comprendere senza grandi difficoltà che i suoi vantaggi coincidevano con gli interessi dei contadini. Speranze nutrite per lungo tempo da Herzen, nonché da Chernyshevsky, da qui la caparbieta con cui nei suoi articoli tornava sempre sulla questione contadina, e la diligenza con cui spiegava al governo i suoi stessi interessi. Egli fu il primo scrittore russo a comprendere che stava illudendosi di una vana speranza e a cessare di cercare di persuadere coloro che non prestavano la minima attenzione ai suoi argomenti. Va a suo credito anche questo. Qui non dobbiamo esporre e analizzare l'idea sulla comune russa avanzata da Chernyshevsky. La esamineremo in dettaglio in seguito. Vogliamo solamente aggiungere che anche nel periodo del suo massimo entusiasmo per la comune, nel suo appello «*Alle giovani generazioni*» [1861] rimase

estraneo agli eccessi semi-slavofili cui giunsero Herzen o M.L. Mikhailov⁵⁷. Egli guadagnò molto rapidamente influenza nella nostra letteratura progressista, ma per quanto grande essa fosse, ha avuto poche persone affini, nel vero senso del termine. Le seguenti parole indirizzate da Volgin a Nivelzin nella prima parte del romanzo *Prologo* ci danno motivo di credere che

«La testa di tutti i nostri intellettuali è piena d'immondizia; scrivono sciocchezze e confondono completamente la società russa che, in ogni caso, è in uno stato di quasi follia. Non c'è una sola persona fra costoro che io possa considerare un compagno. Non c'è nessuno a mente lucida, e basta!»⁵⁸.

56 *Ibid.*, vol. IV. pp. 335-36.

57 Vedi la seconda appendice della raccolta *Crimini si stato in Russia*, Biblioteca storica russa, n. 5, [Parigi 1905], p. 5 e segg.

58 *Opere*, vol. X, parte I, sez. II, p. 89.

Solo Dobrolyubov era tale, su cui Chernyshevsky conta completamente; per questo motivo lo amava con tale entusiasmo⁵⁹. In seguito trovò un nuovo aiutante in M.A. Antonovic, a cui il nostro «freddo» autore si legò pure, molto rapidamente. Ma Dobrolyubov morì presto e questa perdita per il *Sovremennik* fu irreparabile. Chernyshevsky era molto portato per la polemica. Confessa che persino gli amici notavano sempre in lui uno straordinario, «secondo loro persino eccessivo, ardore per chiarire questioni controverse attraverso appassionate polemiche»⁶⁰. Le polemiche gli sembravano molto convenienti, o per essere più precisi, strumento essenziale per l'introduzione di nuove idee nella società⁶¹. Tuttavia all'inizio della sua attività letteraria sembra avere evitato polemiche. I *Saggi* sono scritti in tono calmo e conciliante. Solo in relazione a Shevryov [il barone Brambeus], noto critico moscovita al tempo di Belinsky, egli sfodera un'ironia tagliente e scrive di lui anche con pietà sprezzante, raffigurandolo come un uomo che ha sprecato le sue enormi forze su infruttuose pagliacciate letterarie. Per la maggior parte però, parla con elogio degli altri scrittori del periodo gogoliano. Persino nell'attività letteraria di Pogodin, così ridicolizzata e detestata dal circolo di Belinsky, egli trova caratteri utili e validi. Parla degli slavofili con sincero rispetto nonostante tutte le loro illusioni, li considera veri amici dello sviluppo intellettuale e mostra simpatia per il loro atteggiamento verso la terra comunitaria russa. Senza soffermarci qui sulla sua idea della comune, vogliamo solo sottolineare che già nelle controversie su questa forma di proprietà terriera fu costretto ad abbandonare il suo tono calmo e affabile, e a impiegare appieno il suo talento polemico. I rappresentanti riconosciuti dell'economia liberale trascorsero brutti momenti, in particolare Vernadsky, l'editore dell'*Ekonomicheskoy Ukazatel*. Chernyshevsky immortalò in modo assoluto questo «C.S. e D. in Sc. St., Ec. Pol e Stat.» [Consigliere di Stato e Dottore in Scienze Storiche, Economia Politica e Statistica], che era il modo in cui si firmava, fiero dei suoi ranghi e diplomi. Lo studioso, distrutto, non solo fuggiva il campo di battaglia, ma, a coronamento della commedia, cominciò ad assicurare il suo rispetto a Chernyshevsky, che, all'inizio della disputa, si era preso la libertà di trattare da ignorante insolente. Bisogna confessare che sarebbe davvero difficile difendere una causa in modo più abile di come il nostro autore difese la comune. Disse in suo favore assolutamente tutto ciò che si poteva dire. E se la soluzione della controversa questione oggi non può essere considerata soddisfacente,

59 La fiducia che fin dal primo incontro ripose su Dobrolyubov come scrittore, è chiara dalla seguente scena del *Diario di Levinsky*; Levinsky scrive: «Dopo quanto è successo ieri, non posso dubitare che lui [Volgin] mi consideri un buon collaboratore. Ma mi hanno sorpreso queste parole: "Mi dai completamente mano libera nel giornale?" "Bè, saresti per me di grande utilità, se così non fosse? I collaboratori che devono essere guidati sulle corde principali sono dieci su cento, ma qual è il loro utilizzo? Verificare e correggere è così noioso che è più semplice scriversi le cose da solo". "Così non vuoi controllare i miei articoli?" "Cosa ci sarà di così notevole in essi? Per dire la verità non voglio leggerli, non solo prima ma nemmeno dopo stampati. Devo leggere troppa spazzatura – ha, ha, ha – ringraziami per il complimento". "Ma potrei sbagliarmi". "Vai all'inferno tu e i tuoi sbagli! Con te perdo solo tempo – ha, ha, ha! Bene, ciao. Torna dopo domani. Faremo un'altra chiacchierata, anche se sul nulla». [*Opere*, vol. X, parte I, sez. II, pp. 210-11].

60 *Ibid.*, vol. IV, p. 304.

61 Nei *Saggi sul periodo gogoliano della letteratura russa* difende Nadezhdin contro i molti rimproveri per la sua passione per l'aspra polemica. «Perché Nadoumko [lo pseudonimo di Nadezhdin] usava un tono così aspro? Non avrebbe potuto dire la stessa cosa in forma più smussata? Allo scopo, i nostri concetti letterari e tutti gli altri concetti sono piuttosto notevoli! La domanda costantemente posta è perché il contadino ara il suo campo con un aratro di ferro grezzo o col vomere? In che altro modo potrebbe farlo, nella sua terra ricca ma dura da arare? Certo, non è difficile capire che nessuna questione importante si decide senza guerra, e che la guerra si conduce con il ferro e il fuoco, non con le frasi diplomatiche, appropriate solo quando lo scopo della lotta condotta con le armi è stato raggiunto! E' illecito attaccare i disarmati e gli indifesi, i vecchi e gli invalidi, ma i poeti e gli uomini di lettere contro cui scriveva Nadezhdin non erano di questo tipo» [*Opere*, vol. II, p. 130].

ciò è dovuto solo all'estrema astrattezza del punto di vista da cui guardava la questione. Comunque si deve osservare che, come vedremo in seguito, difendeva la terra comunitaria russa nel modo più convenzionale. Iniziata sul possesso comunitario della terra, la disputa con gli economisti liberali assunse rapidamente una natura più ampia e si rivolse alle questioni generali di politica economica. Gli economisti liberali sostenevano il principio della non interferenza statale; Chernyshevsky lo mise in discussione. Accadde di nuovo che la disputa sulla non interferenza statale nella vita economica della popolazione servì da occasione per un'altra vittoria del nostro autore. Il suo articolo «*L'attività economica e la legislazione*»⁶² può essere considerato una delle confutazioni più abili della teoria del «*lassair faire, lassair passer*» non solo nella letteratura economica russa ma in quella mondiale in generale. Qui l'autore impiega tutta la sua forza dialettica e polemica. Sembra divertirsi in questa lotta in cui con estrema facilità para i colpi dei suoi avversari; gioca con loro come il gatto con il topo; fa ogni sorta di concessioni, esprime la sua volontà d'accettare qualche loro principio, qualche loro interpretazione; fa intendere loro qualche possibilità di vittoria, li pone nelle condizioni più favorevoli di trionfo, per poi passare all'offensiva e con due o tre sillogismi ridurli ad absurdità. Poi iniziano nuove concessioni, interpretazioni ancora più favorevoli dello stesso principio, e una nuova prova della loro absurdità. Alla fine dell'articolo Chernyshevsky, come sua abitudine, indica agli avversari una morale e li fa sentire del tutto ignoranti non solo sul metodo scientifico di pensare, ma anche rispetto al comune buon senso. E' interessante che il principio di non interferenza statale, di così ampio seguito in Russia alla fine degli anni '50 e i primi anni '60 venne presto abbandonato quasi del tutto dai nostri economisti. In larga misura ciò si spiega con lo stato generale della nostra industria e commercio, e della conseguente influenza sui nostri teorici della scuola tedesca del Socialismo della Cattedra. Ma in tal caso, il fatto che il principio in questione, fin dall'inizio della sua diffusione nella letteratura russa, incontrasse un nemico così potente come Chernyshevsky, è senza dubbio di grande significato. Dopo aver appreso la lezione, i manchesteriani russi pensano bene di tacere, passano in secondo piano e si ritirano.

Certo, se volessimo confrontare le argomentazioni avanzate di Chernyshevsky in questa polemica con gli argomenti di Marx impiegati per esempio nel «*Discorso sulla libertà di commercio*», dovremmo ammettere che il punto di vista del nostro autore soffra di nuovo d'astrazione. Non fu solo sui problemi economici che ingaggiò una feroce polemica, né i suoi avversari furono solo gli economisti liberali. Poiché cresceva l'influenza del circolo del *Sovremennik* sulla letteratura russa, aumentava il numero di attacchi lanciati da ogni lato sul circolo in generale e sull'autore in particolare. I collaboratori del *Sovremennik* erano considerati pericolosi, pronti a distruggere le rinomate «fondamenta». Alcuni «amici di Belinsky», che in un primo momento ritennero possibile proseguire con Chernyshevsky sostenendone le idee, ripudiarono il *Sovremennik* come organo dei «nichilisti», e iniziarono a dichiarare che Belinsky non ne avrebbe mai approvato la linea. Fu tale l'atteggiamento di I.S. Turgenev⁶³. Anche Herzen, sul suo *Kolokol*, brontolava contro i «pagliacci» Avvertiva che «mentre gettano nel ridicolo la letteratura di denuncia, i nostri pagliacci dimenticano che su questo pericoloso sentiero possono "scivolare" diventando come Bulgarian e Grech, ma perfino venire decorati con l'Ordine di Stanislav». Affermava che c'erano cose eccellenti nella «letteratura di denuncia» che i «pagliacci» ridicolizzavano. «Credete forse che tutti i racconti di Shchedrin e altri

62 N.r. Riportato nel vol. IV delle *Opere Complete*, pp. 422-63.

63 Chernyshevsky riferisce che Turgenev in qualche misura poteva ancora tollerarlo, ma non soffriva Dobrolyubov. «Tu sei un serpente, ma Dobrolyubov è un cobra», diceva a Chernyshevsky [Vedi la lettera citata: «*A proposito di un'espressione di gratitudine*», *Opere*, vol. IX, p. 103].

possano essere gettati a mare con Oblomov⁶⁴ sul collo? Siete troppo indulgenti con voi stessi, signori!»⁶⁵. Il riferimento a Shchedrin era fuori luogo poiché Chernyshevsky apprezzava molto le sue opere. In generale, tutto mostra che Herzen fosse fuorviato dai suoi amici liberali come Kavelin. I «pagliacci» - o «fischiatori», come erano chiamati in Russia – non ridicolizzavano le denunce, ma le persone ingenuie che non potevano o non volevano andare oltre le innocue denunce, dimenticando la morale della fiaba di Krylov *Il gatto e il cuoco*^{66 67}. Lo stesso Herzen doveva constatare molto presto l'inadeguatezza in senso politico degli amici liberali che continuavano a criticare il suo rapporto con Chernyshevsky. Quando dovette rompere con K.D. Kavelin, forse si disse che «quegli itterici» non avevano del tutto torto⁶⁸. Per inciso, la maggior parte degli articoli nello *Svistok*, che evocavano il particolare malcontento verso i liberali colti, non appartenevano alla penna di Chernyshevsky, che vi contribuì solo raramente in quanto travolto da altri lavori. Negli anni conclusivi della sua attività letteraria non solo contribuì regolarmente a ogni numero del *Sovremennik*, ma quasi ogni numero conteneva diversi suoi articoli. Di solito venivano distribuiti tra le varie sezioni del giornale come segue: in primo luogo egli contribuiva con un articolo su qualche problema teorico generale, poi scriveva un'analisi politica, recensiva diversi libri nuovi, e per ultimo, per rilassarsi e per svago, per così dire, faceva uscite polemiche contro i suoi avversari. Il *Sovremennik* del 1861 era particolarmente ricco di suoi articoli polemici. In questo periodo scrisse «*Gemme polemiche*», «*La mancanza di tatto nazionale*» [attaccando lo *Slovo* di Lvov], «*La stupidità popolare*» [contro il *Dyen* di Axelrod, di cui parleremo in seguito] e molte altre polemiche nella sezione Letteratura Russa e Straniera. Quello che oggi è particolarmente interessante nelle «*Gemme polemiche*» sono le idee del nostro autore sulla propria attività letteraria. Dobbiamo citarle. Chernyshevsky era ben consapevole di occupare un posto rilevante nella letteratura russa. I suoi avversari lo temevano e, occasionalmente gli facevano perfino i complimenti. Ma la fama crescente non lo rallegrava per niente. Aveva un'opinione troppo bassa della letteratura russa per considerare onorevole il posto che occupava. Era «completamente freddo verso la propria reputazione letteraria». L'unica cosa che lo interessava di essa era se sarebbe stato in grado di conservare la freschezza del suo pensiero e dei sentimenti fino a quei giorni in cui la nostra letteratura sarebbe diventata davvero utile alla società.

«So che verranno tempi migliori per l'attività letteraria, quando diventerà realmente benefica per la società, e allora chi possiede talento avrà davvero un buon nome. Così mi preoccupa se in quel momento sarò ancora in grado di servire adeguatamente la società. C'è bisogno per questo di convinzioni e forze fresche, ma vedo che sto iniziando a far parte della compagnia degli scrittori «rispettati», vale a dire di quegli scrittori che sono stati completamente spremuti, che sono rimasti indietro alle esigenze del movimento sociale. Ciò scatena un senso d'amarrezza, ma che fare? L'età si prende il pedaggio. La giovinezza non arriva due volte. Non posso che invidiare quelli più giovani e più freschi di me ... »⁶⁹.

64 N.r. *Oblomov* – il personaggio principale del romanzo dallo stesso titolo, di I.A. Goncharov.

65 Vedi l'articolo «*Molto pericoloso!*» nel n. 44 di *Kolokol*.

66 Rispetto all'articolo «*Molto pericoloso!*» e le conseguenze più o meno ipotetiche, vedi fra gli altri il libro di Vetrinsky, *Herzen*, San Pietroburgo 1908, p. 354.

67 N.r. Questa favola parla di un gatto che ruba un pezzo di carne. Il cuoco inizia un lungo discorso sul perché è sbagliato rubare, durante il quale il gatto continua a mangiare la carne rubata. La favola si conclude così: «Ma Vaska (il gatto) continuava ad ascoltare e mangiare».

68 Si può seguire la storia di questa rottura nelle lettere di K.D. Kavelin e di I.S. Turgenev a Herzen, pubblicate da M. Dragomanov a Ginevra nel 1892.

69 *Opere*, vol. VIII, p. 231.

Imbattersi in queste nobili paure è in qualche modo strano per noi, che sappiamo che quando il nostro autore le espresse gli era rimasto non più di un anno di libertà. Le righe citate furono stampate nel numero di luglio 1861 del *Sovremennik*, e nel luglio seguente era già nella Fortezza di Pietro e Paolo ... Si può immaginare il disprezzo per i suoi avversari sentito da quest'uomo che nella piena consapevolezza della sua vasta superiorità, non attribuiva alcun valore neanche ai propri meriti letterari. Infatti quasi ogni pagina delle «*Gemme polemiche*» emana un freddo disprezzo verso i detrattori del *Sovremennik*. Lo si nota in modo particolare nella risposta all'*Otechestvennija Zapiski*. Egli non è affatto arrabbiato coi i suoi avversari di questo giornale, li ammonisce quasi affettuosamente, come un buon maestro ammonisce un allievo che si è comportato male. Ovviamente il maestro nel suo rimprovero talvolta dice verità amare e non nasconde la propria superiorità, ma lo fa soltanto nell'interesse dell'allievo. Chernyshevsky agisce così. Non dimentica un solo errore, una sola svista dell'*Otech. Zapisky* e ammonisce in modo paternalistico i redattori per i loro scivoloni. Lo irrita maggiormente il loro fervore imprudente con cui si sono precipitati in battaglia contro di lui. Non siete in grado di polemizzare con me, ripete loro, avendo mostrato la completa inconsistenza di questa o quell'accusa a suo carico. All'occasione propizia dice senza mezzi termini di sapere molte più cose e di comprenderle molto meglio di loro, che non sono in grado di giudicare le nuove idee che lui sostiene in letteratura. «Volete provare la vastità della mia conoscenza?», si rivolge a Dudyshkin, che lo aveva accusato d'ignoranza insolente sulla base di altri giornali.

«Non posso darvi che una risposta: incomparabilmente più vasta della vostra. E lo sapete. Allora, perché cercate d'avere la risposta sulla stampa? Non è stato saggio, per niente saggio mettersi in una posizione simile, e per favore non prendetevela: non c'è da vantarsi nel sapere tanto più di voli! Non voglio dire che avete troppo poca conoscenza. No, non è così. Qualcosa la conoscente e in generale siete istruito, allora perché polemizzate così male?»⁷⁰, ecc.

Tutto ciò forse sarebbe troppo caustico se non fosse indubbiamente vero. Nel frattempo crescevano i sentimenti almeno in una parte della «società» russa. I giovani studenti erano pieni di tensione e stavano spuntando organizzazioni rivoluzionarie segrete che stampavano manifesti e programmi e si aspettavano un'imminente sollevazione contadina. Sappiamo già che Chernyshevsky riconosceva pienamente la possibilità di imminenti «tempi seri» in Russia e vedremo anche con quanta forza lo stato d'animo sociale si rifletteva sulla sua attività di pubblicista. Ma aveva qualche rapporto con le società segrete? Non è possibile rispondere a questa domanda, e chissà se disporremo di fatti per farlo. Secondo il sig. M. Lemke, che ha svolto uno studio eccellente sul caso Chernyshevsky, «si può presumere [corsivo suo] che fosse l'autore del proclama "Ai contadini manoriali", condannato per questo dal tribunale». Il sig. Lemke sostiene quest'ipotesi indicando lo stile e il contenuto del proclama. Non riteniamo questi argomenti privi di fondamento, ma ci affrettiamo a ripetere con il sig. Lemke che «tutte queste sono considerazioni più o meno probabili, niente di più»⁷¹. Consideriamo abbastanza fondata anche la sua idea che il famoso foglio *Velikoruss* fosse in parte opera di Chernyshevsky, basando l'ipotesi sul sig. Stakhevich, che per parecchi anni visse con lui in Siberia:

«Notai che Chernyshevsky era incline, ovviamente con simpatia, verso il giornale che appariva a intervalli irregolari con il titolo di *Velikoruss*; ricordo che ne uscirono tre numeri. Mentre ascoltavo le conversazioni di Nilolai Gavrilovich, talvolta notavo che i suoi pensieri e il modo in cui li esprimeva mi ricordavano il *Velikoruss*, e ritenni che egli fosse l'autore o almeno il co-autore di

70 *Ibid.*, p. 270.

71 M.K. Lemke, «*Il caso di N.G. Chernyshevsky*», *Byloye* 1906, n. 4, p. 179.

quel foglio che evocava la necessità di riforme costituzionali»⁷².

Concordiamo pienamente con il sig. Stakhevich: lo stile e il contenuto del *Velikoruss* ricordano molto da vicino gli articoli di Chernyshevsky che infatti ne era l'autore, il che spiega la circostanza che il *Velikoruss* fosse molto più informato e discreto di altri di quei «fogli» d'allora⁷³. Parallelamente all'ascesa del partito estremista in Russia, c'era stata la crescita del movimento rivoluzionario in Polonia. Ebbe dei rapporti formali con i rivoluzionari polacchi che, non in pochi, erano allora presenti a San Pietroburgo? Di nuovo non ci sono dati su questo punto. Non volendo indugiare in congetture, dobbiamo limitarci agli elementi tratti dai suoi scritti, che comunque non sono numerosi. Sappiamo che gli slavofili approvavano molto la lotta dei Ruteni galiziani contro i Polacchi. Il nostro autore simpatizzò sempre verso i Polacchi russi; considerò un grande errore l'atteggiamento negativo di Belinsky verso la nascente letteratura piccolo russa. Nel numero di gennaio del *Sovremennik* del 1861 Chernyshevsky pubblicò un articolo molto favorevole in occasione della comparsa di *Osnova*, l'organo dei piccoli russi. Ma il suo articolo a favore della lotta dei Ruteni galiziani contro i Polacchi non poteva esserne un'approvazione incondizionata. Prima di tutto non gli piaceva il fatto che i Ruteni cercassero l'appoggio del governo viennese. Non gli piaceva il ruolo influente del clero nel movimento galiziano. «Gli affari laici dovrebbero riguardare i laici». Infine, non gli piaceva la formulazione esclusivamente *nazionale* della questione, che egli considerava in primo luogo *economica*. In un articolo intitolato «*La mancanza di tatto nazionale*» [*Sovremennik* di luglio 1861], attaccando lo *Slovo* di Lvov, criticava aspramente l'eccessivo nazionalismo di quell'organo.

«E' molto probabile che un attento esame dei rapporti esistenti mostrerebbe allo *Slovo* di Lvov che alla base della questione c'è un problema che è lungi dall'essere razziale, è il problema della proprietà. E' molto probabile che si vedrebbero i Ruteni e i Polacchi in ciascuno dei due schieramenti, persone di razza diversa ma di stessa posizione sociale. Non crediamo che il contadino polacco sarebbe ostile all'attenuazione degli obblighi e, in generale, delle condizioni di vita dei coloni ruteni. Non crediamo che i sentimenti dei proprietari terrieri ruteni differiscano molto in questa faccenda da quelli dei proprietari terrieri polacchi. Se non erriamo, le radici della questione galiziana risiedono nei rapporti di proprietà, non di razza».

La reciproca ostilità dei popoli componenti l'Austria gli doveva apparire ancora più indecorosa poiché il governo viennese, come in precedenza, ne traeva grande vantaggio. «Quando si rifletta attentamente, non ci si sorprende dell'esistenza pluriennale dell'Impero austriaco», scriveva nella rassegna politica dello stesso numero del *Sovremennik* che pubblicava «*La mancanza di tatto nazionale*»; «e perché non dovrebbe conservarsi quando c'è questo "eccellente" tatto politico da parte delle nazionalità comprese nei suoi confini?». Per lui i Tedeschi austriaci, i Cechi, i Croati e, come abbiamo visto, i Ruteni, sembravano ugualmente «ottusi». Temeva che l'«ottusità» slava, particolarmente evidente nel 1848-49, sarebbe nuovamente andata molto lontano. Agli inizi degli anni sessanta l'Ungheria conduceva una lotta molto tenace contro i centralisti reazionari di Vienna. Il malcontento degli Ungheresi era così elevato da attendersi un'esplosione rivoluzionaria in quel paese. Nelle sue critiche politiche il nostro autore esprimeva di continuo il timore che nel caso di un

72 M.L. Lemke, «*Il processo degli editori del Velikoruss*», *Byloje* 1906 n. 7, p. 92. L'articolo del sig. Stakhevich venne pubblicato nello *Zakaspiskoje Obozreniye* 1905 n. 143.

73 N.r. Oggi è stato provato che anche il proclama «*Ai contadini manoriali dai loro benintenzionati*» venne scritto da Chernyshevsky. I fogli illegali del *Velikoruss* furono pubblicati nel 1861 da un comitato di cui non si conosce la composizione. Si ritiene che includesse i seguaci di Chernyshevsky Vladimir e Nikolai Obruchev, di cui il primo collaborava al *Sovremennik*. Sulla partecipazione di Chernyshevsky non ci sono notizie precise.

movimento rivoluzionario in Ungheria, gli Slavi austriaci sarebbero di nuovo diventati obbedienti strumenti della reazione. La tattica di molte tribù slave in Austria, in quel periodo, poteva solo rafforzare questo timore poiché gli Slavi austriaci osavano vantarsi del ruolo vergognoso che avevano svolto negli eventi del 1848-49. Chernyshevsky condannò duramente questa tattica e mostrò che sarebbe stato vantaggioso per loro sostenere i nemici del governo viennese, dai quali avrebbero potuto ottenere importanti concessioni. Lo disse rispetto all'atteggiamento dei Croati verso gli Ungheresi, e lo ripeté ai Ruteni.

«Il partito dei proprietari ostile ai Ruteni – leggiamo nell'articolo “*La mancanza di tatto nazionale*” - ora è pronto a concessioni ... Non sarebbe dannoso per lo Slovo di Lvov rifletterci; forse i popoli che gli sembrano nemici sono sinceramente disposti a fare concessioni, forse queste concessioni sono tali da soddisfare pienamente i coloni ruteni. In ogni caso esse sono senza dubbio più grandi e importanti di quelle che i coloni ruteni possono ottenere dagli Austriaci».

Agli occhi di Chernyshevsky i principi espressi in quest'articolo andavano oltre l'importanza locale galiziana, avrebbe voluto farne la base anche dei rapporti dei Piccoli Russi con i Polacchi, così che il suo articolo era una sorta d'avvertimento ai Piccoli Russi che facevano parte dell'Impero russo. Nello stesso anno venne pubblicata nel *Sovremennik* di aprile la recensione della seconda parte de *L'Archivio della Russia sud-occidentale*, appena uscito. Il suo autore, *inter alia*, discute la questione del vecchio modo di vita polacco e dice:

«Dietro l'assenza del centralismo burocratico polacco si trova l'urgenza di stabilire un ordine sociale diverso da quello delle altre potenze» [ovviamente si riferisce allo Stato moscovita], «un ordine basato non sul sacrificio individuale all'idea astratta di Stato sancita nel desiderio di potere, ma sull'accordo di liberi individui per il loro benessere reciproco ... Qui la causa sociale è il risultato del pensiero sociale: qui la lotta perpetua di concetti e convinzioni si muove dalla sfera del pensiero e della parola direttamente verso le manifestazioni della vita». Supponiamo che la società polacca sia totalmente aristocratica, «il cerchio privilegiato potrebbe estendersi sempre di più e inglobare la massa del popolo negletta, emarginata, privata di tutti i diritti, se i concetti civici diventassero più ampi e crescessero nell'ambito di idee umane generali non ristrette da pregiudizi temporanei che ne limitino la pienezza»⁷⁴.

Neanche i democratici polacchi avevano sempre mostrato tanta passione in difesa del loro vecchio modo di vita. In fondo l'intera questione era come far riconoscere ai membri della Camera Alta della Dieta polacca le «idee universali dell'uomo». Anche sul problema dei risultati storici dell'unione del Granducato di Lituania con la Polonia, Chernyshevsky era in netto disaccordo con i nostri storici ufficiali. «Lo Stato della vecchia Russia al tempo degli Olgierd, dei Luberta, degli Skyrigailo e degli Svidrigailo fu davvero migliore che sotto i Sigismund nei secoli XVI e XVII?», invisce in risposta agli storici che sostenevano l'unione con la Polonia essere l'unica causa di tutti i mali della Russia occidentale.

«E' ora di smetterla d'essere unilaterali e ingiusti verso la Polonia», continua, «riconosciamo almeno la natura benefica della sua influenza sulla vecchia Russia, se non altro in relazione allo stato spirituale e intellettuale. Prendiamo il livello d'educazione intellettuale nella parte del mondo russo unita alla Polonia e confrontiamolo con ciò che esisteva nella parte della Russia rimasta indipendente nella forma dello Stato moscovita. Non fu dalla Piccola Russia che giunse a Mosca, nel XVII secolo, questa consapevolezza spirituale e intellettuale, e non fu essa a preparare tutta la nostra educazione successiva? Non fu sotto l'influenza della Polonia che essa

74 *Sovremennik*, aprile 1861, Libri nuovi, p. 443 e segg.

crebbe nella Piccola Russia?»).

A suo parere i Polacchi non erano colpevoli della polonizzazione della Russia occidentale. La classe superiore di questo territorio aveva sia il diritto che i mezzi per difendere la sua fede e la sua lingua, salvando la popolazione dall'umiliazione di venire asservita. Se, nonostante ciò, l'aristocrazia della Russia occidentale era stata completamente polonizzata, era solo colpa sua. «Non sei stata in grado di difenderti; non dare la colpa agli altri», commenta il nostro autore. Prima della pubblicazione delle *Opere Complete* eravamo convinti che questa recensione appartenesse alla sua penna, ma non venne inclusa nelle *Opere*. Quindi dobbiamo pensare che c'eravamo sbagliati. Tuttavia riteniamo che le idee dell'autore siano molto simili al Chernyshevsky di allora, altrimenti non sarebbero apparse nel *Sovremennik*. Infine, la prima parte del romanzo *Prologo*, descrive l'atteggiamento amichevole di Volgin verso Sokolovsky [Sierakowsky?]. A Volgin piace la devozione assoluta di Sokolovsky per le proprie convinzioni, la sua mancanza di vanitosa meschinità, il suo autocontrollo combinato con lo zelo appassionato del vero agitatore. Volgin lo chiama un *uomo vero* e crede che i nostri liberali possano apprendere molto da lui. Tutto ciò è interessante⁷⁵ ma non spiega affatto l'atteggiamento pratico di Chernyshevsky verso la questione polacca. A quel tempo Chernyshevsky aveva circa 34 anni ed era nel pieno delle sue forze mentali; chissà a quali altezze sarebbe giunto nel suo sviluppo! Ma non aveva molto da vivere in libertà. Fu il capo riconosciuto del partito estremista, un esponente di grande influenza del materialismo e del socialismo. Era considerato la «guida» dei giovani rivoluzionari e venne incolpato per tutti i loro slanci e le loro tensioni. Come sempre accade in questi casi, le voci esagerarono la vicenda tanto da attribuire a Chernyshevsky intenzioni e azioni a lui estranee. Nel *Prologo al Prologo* egli descrive le voci sparse dai liberali a San Pietroburgo sui presunti rapporti di Volgin [lui stesso] con il circolo londinese degli esiliati russi. Le chiacchiere vennero originate da incidenti insignificanti che non avevano nulla a che fare con la politica e come al solito le cose non si fermarono al pettegolezzo. La stampa «protettiva» da tempo era impegnata nelle denunce letterarie di Chernyshevsky. Nel 1862 il *Sovremennik* venne sospeso a tempo indeterminato. Allora giunsero anche le denunce non letterarie.

«Il Direttore del Terzo Dipartimento della Cancelleria di Sua Maestà Imperiale», diceva l'atto d'accusa al nostro autore, «ha ricevuto una lettera anonima di diffida al governo contro Chernyshevsky, "quel capofila dei giovani e scaltro socialista ha annunciato che non sarà mai condannato"; si dice che sia un pericoloso agitatore e la popolazione chiede d'essere tutelata da un tale uomo; "tutti i suoi ex amici, gente dalla mentalità liberale, vedendo che le sue tendenze stavano trovando espressione nei fatti e non soltanto a parole ... si sono dissociati. Se non si rimuove Chernyshevsky", scrive l'autore della lettera, "ci saranno problemi e spargimenti di sangue; sono una banda di demagoghi fanatici, di sconsiderati ... Forse saranno eliminati, si pensi soltanto a quanto sangue innocente sarà versato a causa loro ... Comitati di questi socialisti sono a Voronezh, Saratov, Tambov e altrove, dappertutto infiammano i giovani ... Spedite Chernyshevsky dove volete, ma sbrigatevi a privarlo della possibilità d'agire ... Liberateli da Chernyshevsky, per il bene della pace pubblica»).

Il 7 luglio 1862 venne arrestato. Non potremmo descrivere meglio del sig. Lemke il corso di questo caso⁷⁶. Il senato condannò Cheryshevsky all'esecuzione civile seguita dai lavori forzati in miniera per

75 Volgin apprezzava particolarmente in Sokolovsky il suo «*giudizio equilibrato*» che mostrò nel 1848 nella Regione di Volhinia; fra tutti i suoi commilitoni fu l'unico a non perdere la testa e a valutare con freddezza le possibilità di un'insurrezione armata, che si dimostrarono nulle.

76 Vedi l'articolo già citato «*Il caso di N.G. Chernyshevsky*», *Byloie* 1906, marzo, aprile, maggio.

14 anni e all'esilio a vita in Siberia. La sentenza venne trasmessa al Consiglio di Stato che la confermò in pieno. L'imperatore Alessandro II ridusse i lavori forzati a 7 anni. Dalla fine del 1864 Chernyshevsky era già a Kadaya, nella zona del Trans-Baikal, dove venne consentito alla moglie Olga Sokratovna di fargli visita per tre giorni con il giovane figlio Mikhail. Dopo tre anni a Kadaya, venne spostato ad Alexandrovsky Zavod nel Nerchinsk Okrug e al termine dei lavori forzati venne spedito a Vilyuisk, a 450 verste da Jakutsk. Nikolai Gavrilovich non tornò in Russia fino al 1883 quando gli fu consentito di stabilirsi ad Astrakhan, dove visse per circa sei anni e finalmente nel giugno del 1889 venne autorizzato a spostarsi nella città natia di Saratov. V.G. Korolenko, nei suoi ricordi su Chernyshevsky dice:

«I polacchi che ho conosciuto e con i quali ho vissuto nella Regione di Jakutsk fecero un'osservazione interessante. Uno di loro mi disse che quasi tutti quelli che, dopo i manifesti, tornarono direttamente in patria, avendo vissuto molti anni nel freddo clima della Jakutia, morirono molto in fretta. Quindi quelli che potevano, tentavano d'ammorbidire la transizione stando per un anno, due o tre, nella parte meridionale della Siberia o nel nord-est della Russia europea.

«Sia che quest'osservazione fosse vera o che queste morti fossero un semplice incidente, essa fu vera nel caso di Chernyshevsky. Dal freddo di Jakutsk egli giunse sano al caldo torrido di Astrakhan. Mio fratello lo vide lì, guardandolo allo stesso modo in cui si guarda il proprio ritratto. Da Astrakhan si trasferisce a Saratov, come abbiamo visto, curvo, con un colorito giallastro e una grave malattia nel sangue che lo stava già portando alla tomba»⁷⁷.

Egli morì nello stesso anno, 1889, la notte del 16 ottobre alle 0,37. Nelle parole di K. Fyodorov, suo segretario negli ultimi anni di vita,

«la sua sepoltura ebbe luogo il quarto giorno dalla morte, in presenza di una gran folla, dopo il servizio funebre nella Chiesa di San Sergio, nel Cimitero della Resurrezione dove riposava anche suo padre morto nell'autunno del 1861. Il giorno del funerale e in seguito venne posta sulla tomba del defunto una massa di corone, tra cui una corona, o meglio due unite si distinguevano in particolare – dagli studenti russi e polacchi dell'Università di Varsavia e dell'istituto di Veterinaria»⁷⁸.

Lavoratore instancabile, Chernyshevsky non si fermò mai, sia nella Fortezza che in Siberia. Nella Fortezza scrisse il suo famoso romanzo *Che fare?*, e ciò che scrisse in Siberia riempie un grande volume di 757 pagine⁷⁹. Si può vedere il duro lavoro che svolse al ritorno dalla Siberia, *inter alia*, dai ricordi di Fyodorov.

«Chernyshevsky lavorò molto in particolare negli ultimi tre anni di vita. La sua giornata era di questo tipo: alle 7 era già in piedi, beveva il tè e allo stesso tempo correggeva le bozze o controllava l'originale di una traduzione, poi dalle 8 fino alle 13 traduceva, dettando alla sua "macchina da scrivere", come mi chiamava scherzosamente per la mia scrittura veloce sotto dettatura. Alle 13 noi, cioè il signore, la signora Chernyshevsky e io, pranzavamo. Affetto da una vecchia malattia – catarro dello stomaco – mangiava molto poco, consumando solo un po' di latte e una leggera farinata. Dopo pranzo, che durava non più di 30-40 minuti, egli leggeva giornali e riviste e dalle 15 alle 18, cioè fino al tè della sera, lavorava senza interruzione. E se la "macchina da scrivere", cioè io, e la "macchina di dettatura" (Chernyshevsky) non erano

77 V. Korolenko, *Quelli che sono andati*, San Pietroburgo, ed. *Russkoye Bogatstvo* 1908, p. 75.

78 K.M. Fyodorov, *N.G. Chernyshevsky*, pp. 67-68.

79 Vedi *Opere Complete*, vol. X, parte I.

stanche, le sessioni a volte si prolungavano fino a dopo mezzanotte. In particolare ciò accadeva quasi sempre prima del completamento della traduzione di ogni singolo volume della storia di Weber»⁸⁰.

Tra il 1885 e il 1889 Chernyshevsky riuscì a tradurre undici volumi della *Storia Universale* di Weber, apportando in alcuni delle interessanti integrazioni. Le esamineremo a tempo debito, come anche i due articoli che scrisse nello stesso periodo e pubblicò l'uno nella *Ruskiye Vedomosti* [1885] e l'altro nella *Russkaya Mysl* [1888]⁸¹. Per il momento, però, diciamo qualche parola sui suoi romanzi. Durante le indagini sul suo caso, Chernyshevsky, nel tentativo di confutare gli argomenti dei suoi accusatori che citavano documenti che gli erano stati confiscati, scriveva:

«Mi sono preparato a lungo anche per diventare scrittore di narrativa, ma sono della convinzione che persone del mio carattere non dovrebbero impegnarsi nella narrativa negli anni giovanili, il successo non verrà tanto presto. Se non fosse per necessità finanziarie derivanti dalla cessazione della mia attività giornalistica a causa dell'arresto, non avrei pubblicato alcun romanzo a 35 anni. Rousseau attese fino alla vecchiaia, così anche Godwin⁸². Il romanzo è qualcosa destinato alla massa del pubblico, è l'occupazione letteraria più seria e più adatta alla vecchiaia. La semplicità della forma dovrebbe essere compensata dalla serietà dei pensieri diretti alle masse. Così, ho preparato il materiale per il periodo avanzato della mia vita»⁸³.

Abbiamo già asserito che una persona nella posizione di Chernyshevsky in quel periodo avesse ogni diritto di non essere franco e che di conseguenza è richiesta grande circospezione nell'uso della sua testimonianza come materiale biografico, ma si può credere al fatto che si sia preparato a lungo per diventare romanziere, tanto più che aveva di fronte l'esempio di Lessing, che gli servì come attività letteraria ideale. Infatti risultò che il nostro autore si rivolse al romanzo solo abbastanza tardi, ma una volta imboccata quella strada vi si applicò nel modo più diligente. La citata prima parte del volume X delle sue *Opere* consiste principalmente di romanzi; contiene anche la poesia, per esempio «*Inno alla domestica dei cieli*», che apparve per la prima volta nel 1885 sul n. 7 di *Russkaya Mysl*. In una lettera a Pypin [senza data, con la nota seguente scritta da Pypin: «Ricevuta nel luglio del 1870»] Chernyshevsky dice dei suoi romanzi di averne «scritti molti», e aggiunge «Ho sicuramente talento. Probabilmente molto»⁸⁴. Quest'osservazione ovviamente dovrebbe essere attribuita all'abitudine di Chernyshevsky di prendersi in giro. Neanche in esilio avrebbe sprecato tempo sulla narrativa di cui si considerava incapace. Probabilmente considerava queste sue opere con alcuni meriti, ma soprattutto sperava d'esercitare tramite esse un'influenza benefica sui lettori. Si deve ammettere che, con l'esclusione del *Prologo*, interessante perché è un'opera di ricordi in forma di romanzo, la sua narrativa siberiana non ebbe successo, non ebbe molti lettori. La razionalità – il carattere distintivo dell'«illuminista», che ritroviamo nel nostro autore fin dalla fanciullezza – qui raggiunse l'estremo, non solo privando i personaggi d'ogni segno della «vita reale», ma coinvolgendo anche la loro lingua, che è la stessa per tutti e molto pesante a causa della loro propensione indomabile all'analisi dettagliata, e la spiegazione altrettanto dettagliata al loro interlocutore di ciascuna delle loro azioni e di ogni moto

80 K.M. Fyodorov, *N.G. Chernyshevsky*, pp. 58-59.

81 N.r. Nel 1885 Chernyshevsky scrisse l'articolo «*La natura della conoscenza umana*» pubblicato nella *Ruskiye Vedomosti* con lo pseudonimo di «Andreyev», e nel 1888 scrisse «*L'origine della teoria del carattere benefico della lotta per la vita*», pubblicato nella *Russkaya Mysl*.

82 N.r. Rousseau scrisse il romanzo *Julie, ou la nouvelle Heloise*, che incarnava i principi fondamentali della sua concezione del mondo, a 49 anni; il noto romanzo di Godwin, *Caleb Williams* fu scritto a 38 anni.

83 M.K. Lemke, «*Il caso di N.G. Chernyshevsky*», *Byloye*, maggio 1906, p. 105.

84 *Opere*, vol. X, parte I, p. 28.

dello spirito: loro non vivono, ma continuano a spiegare perché vogliono vivere in quel modo e non in un altro. Se, con la sua narrativa siberiana, l'autore si poneva lo scopo della propaganda, quest'obiettivo resterà disatteso⁸⁵.

Il romanzo *Che fare?*, scritto nella Fortezza, era di portata completamente diversa. Destinato a diventare un grande successo, ebbe un'influenza colossale sui giovani lettori degli anni '70 e '80. I nostri oscurantisti e decadenti avevano l'abitudine di alzare le spalle con disprezzo all'opera, a causa della presunta totale assenza in essa di merito artistico. E' interessante che, al riguardo, la condanna non è del tutto fondata: il personaggio di Maria Alexeyevna Rozalskaya, la madre di Vera Pavlovna, è rappresentata piuttosto bene, inoltre il romanzo contiene, in generale, molte osservazioni acute, umorismo e quell'autentico fervore, o piuttosto entusiasmo, che afferra il lettore e gli fa seguire il destino dei personaggi principali con incrollabile interesse nonostante l'indubbia debolezza della forza artistica dell'autore. Ovviamente è facile pronunciare un arido giudizio sul *Che fare?* confrontandolo, diciamo, con *Anna Karenina*, ma il critico che mette a confronto due opere letterarie incomparabili è un cattivo critico. Sarebbe più appropriato farlo, per esempio, con qualche romanzo filosofico di Voltaire, e se adotta un criterio del genere vede subito l'erroneità dei severi giudizi sentenziati dagli oscurantisti e dai decadenti. Qual è il segreto dello straordinario successo del romanzo? E' ciò che in generale determina il successo delle opere letterarie, il fatto che esso dava una risposta viva e universalmente comprensibile alle questioni che interessavano più profondamente il pubblico dei lettori. In sé, le idee espresse non erano nuove: Chernyshevsky le aveva prese interamente dalla letteratura dell'Europa occidentale. In Francia, da tempo George Sand sosteneva rapporti liberi e soprattutto seri e onesti nell'amore fra uomo e donna⁸⁶. Rispetto alle richieste morali in amore, Lucrezia Floriani non differisce affatto da Vera Pavlovna Lopukhova-Kirsanova, e rispetto al romanzo *Jacques*, sarebbe semplice copiarne molti passaggi per mostrare che i pensieri e i ragionamenti dell'eroe altruista e amante della libertà di George Sand sono riprodotti quasi integralmente nel *Che fare?*⁸⁷. George Sand non era l'unico a sostenere la libertà in questo tipo di rapporto. E' noto che la sostenevano anche Robert Owen e Fourier, che ebbe un'influenza decisiva sulla concezione di Chernyshevsky⁸⁸. Fin dagli anni '40 tutte queste idee incontrarono calda simpatia nel nostro paese. Nei suoi articoli Belinsky faceva spesso appelli appassionati alla libertà e alla sincerità nei rapporti affettivi. Il lettore ricorderà quanto l'«impetuoso Vissarion» rimproverasse aspramente Tatyana perché, mentre amava Onegin, nell'omonima opera di Pushkin, non seguiva i

85 Ribadiamo che questo giudizio non riguarda il *Prologo*.

86 Di passaggio notiamo che anche le *Affinità elettive* di Goethe rappresentano una voce in difesa di tali rapporti. Questo è ben compreso da alcuni storici tedeschi della letteratura tedesca che, pur non osando biasimare uno scrittore così autorevole e nello stesso tempo non osando concordare con lui a causa della propria virtuosità filisteica, di solito borbottano qualcosa del tutto incomprensibile sui paradossi apparentemente strani del grande tedesco.

87 Il 26 marzo 1853 Chernyshevsky ricordava nel suo diario la seguente conversazione con la fidanzata: «"Puoi pensare che io t'inganni?" "Non lo credo, non me lo aspetto, ma ho anche considerato quest'eventualità." "Cosa faresti allora?" Le dissi di *Jacques* di George Sand. "Anche tu ti spareresti?" "Non credo"; e aggiunsi che avrei cercato di procurarle George Sand (che non aveva letto o in qualche modo non ne ricordava le idee)» [*Opere*, vol. X, parte II, sez. III, p. 78]. Non consideriamo superfluo notare un altro passaggio della conversazione: «"Ma come sarebbero questi rapporti", lei disse l'altro ieri: "Avremmo ciascuno metà della casa e non dovrete venire da me senza permesso"; Avrei voluto organizzare la casa in quel modo, forse ci penso più seriamente di lei; probabilmente intende solo che non vuole essere sostenuta da me, mentre per me significa che nel rapporto matrimoniale ogni marito dovrebbe essere estremamente attento a sua moglie» [*Ibid.*, p. 82]. La stessa conversazione ha luogo quasi letteralmente tra Vera Pavlovna e Lopukhov nel *Che fare?*.

88 E' il caso di ricordare l'energia con cui Owen si fa sostenitore di questa causa. Quanto a Fourier citiamo qui le sue parole molto profonde: «i costumi in amore ... sono solo forme temporanee e non sostanza immutabile».

dettami del suo cuore, e pur dandosi a «un altro» continuava a vivere con il vecchio marito che non amava. Nell'atteggiamento verso le donne, le persone migliori degli anni «quaranta» aderivano agli stessi principi di Lopukhov e Kirsanov. Tuttavia, prima della comparsa del *Che fare?*, tali principi erano condivisi solo da una «selezionata» manciata d'individui; la massa dei lettori non li capiva affatto. Persino Herzen esitò a esporli pienamente e in modo chiaro nel suo romanzo *Di chi è la colpa?*. A. Druzhinin gestisce la questione in modo diverso nella storia *Polenka Saks*⁸⁹. Ma questa storia è troppo incolore e i suoi personaggi, appartenenti all'alta società [funzionari e gente di rango], non si appellavano affatto ai «*raznochintsi*», che formarono, dopo la caduta del regno di Nicola, l'ala sinistra dei lettori. Con la comparsa del *Che fare?* tutto cambiava, si chiariva, si precisava e si definiva. Non c'era più spazio per il dubbio. Gli intellettuali furono costretti all'alternativa di lasciarsi guidare dai principi di Lopukhov e Kirsanov nelle vicende affettive, o di inchinarsi alla santità del matrimonio e ricorrere al vecchio e collaudato metodo delle segrete avventure amorose, o altrimenti a soffocare completamente l'affetto nel loro cuore, in quanto *appartenente* al congiunto che non si amava più. E la scelta doveva essere fatta con consapevolezza. Chernyshevsky affrontò l'argomento in modo tale che l'istintività naturale e la sincerità affettiva erano diventate assolutamente impossibili. Il controllo mentale era esteso all'amore e il pubblico adottava una visione consapevole dei rapporti tra uomo e donna. Ciò fu particolarmente importante nella Russia degli anni '60. Le riforme adottate dal nostro paese capovolsero i rapporti sociali e familiari. Un raggio di luce raggiunse i recessi rimasti al buio totale. I Russi furono costretti a esaminarsi, ad avere una visione sobria dei rapporti sociali e familiari. Le *convinzioni* giunsero a giocare in questi campi un grande ruolo, possedute in passato solo da un ristretto pugno di «idealisti». Differenze di convinzioni condussero a rotture inattese. Una donna «data in moglie» a un certo uomo scopriva spesso con orrore che il suo legittimo «possessore» era un oscurantista, un corruttore, un vile adulatore dei suoi superiori. Un uomo che godeva del «possesso» della sua bella moglie e veniva improvvisamente influenzato dal corso delle nuove idee, realizzava spesso con sgomento che ciò che interessava il suo affascinante giocattolo non erano affatto le «persone nuove» o le «nuove idee», ma i nuovi vestiti, le danze e anche il titolo e il reddito del marito. Ogni spiegazione ed esortazione è vana, la donna bella si trasforma in una vera strega appena il marito tenta di dire «sarei lieto di pormi al vostro servizio», questo «servilismo è nauseante». Come si deve agire? Che si deve fare? Il famoso romanzo rispondeva a queste domande. Per sua influenza le persone che in passato si erano considerate come legittima proprietà di altri iniziarono a ripetere con l'autore: Oh sudiciume, oh sudiciume colui che osa possedere un altro! Si risvegliava in loro la consapevolezza della dignità umana e, spesso, dopo le più amare tempeste spirituali e familiari, diventavano indipendenti, organizzavano la loro vita in sintonia con le loro convinzioni e progredivano consapevolmente verso uno scopo umano razionale. Già solo per questo, si può dire che il nome di Chernyshevsky appartiene alla storia e sarà sempre caro alla gente, che lo ricorderà con gratitudine quando coloro che conobbero *il grande illuminista russo* non ci saranno più.

Gli oscurantisti accusavano Chernyshevsky di predicare nel suo romanzo l'«*emancipazione della carne*». Niente di più assurdo e ipocrita! Prendete qualsiasi romanzo sulla vita dell'alta società, ricordate gli intrighi amorosi della nobiltà e della borghesia di tutti i paesi e i popoli, e vedrete che Chernyshevsky non aveva alcun bisogno di predicare l'emancipazione della carne che da tempo era un dato di fatto. Al contrario, il suo romanzo predica *l'emancipazione dello spirito, dell'intelletto umano*. Nessuno, influenzato dal romanzo, avrebbe qualche desiderio per le avventure da *bouboir*

89 *Sovremennik*, 1842 n. 12.

senza le quali la vita delle persone «di società», che avevano un rispetto ipocrita per la morale convenzionale, era vuota. Signori, gli oscurantisti capiscono perfettamente la natura strettamente morale dell'opera di Chernyshevsky e sono infastiditi proprio per il suo rigore morale. Avvertono che le persone come gli eroi del *Che fare?* devono considerarli completamente dissoluti e oggetto del massimo disprezzo. Come sappiamo, la diffusione in Russia delle grandi idee di verità, scienza e arte era lo scopo principale, se non l'unico, della vita del nostro autore; è per questa diffusione che scrisse il *Che fare?*. Sarebbe sbagliato considerare l'opera semplicemente come la predica di rapporti affettivi razionali. L'amore di Vera Pavlovna per Lopukhov e Kirsanov è solo il canovaccio su cui si basano altre idee più importanti del nostro autore. Nei sogni di Vera Pavlovna le idee socialiste dell'autore sono rappresentate in colori brillanti. Il quadro che egli traccia della società socialista ha come modello Fourier, per cui non offre nulla di nuovo al lettore. S'avvicina soltanto a quelle conclusioni che il pensiero dell'Europa occidentale aveva conseguito dal lungo tempo. Bisogna ribadire che le idee di Fourier erano conosciute in Russia fin dagli anni '40, i «petrashevtsi» furono accusati e incolpati di fourierismo, ma Chernyshevsky le diffuse su scala senza precedenti: le introdusse al vasto pubblico. In seguito, anche gli ammiratori russi di Chernyshevsky avrebbero alzato le spalle nel parlare dei sogni di Vera Pavlovna. I falansteri che immaginava sembravano piuttosto ingenui; si disse che il famoso scrittore avrebbe potuto parlare al lettore di qualcosa di più vicino ai nostri cuori e di più pratico. Ragionava così anche chi si definiva socialista. Dobbiamo confessare una caratterizzazione dell'idea socialista di Chernyshevsky, su cui, sfortunatamente, i socialisti russi non hanno finora posto la dovuta attenzione. In questi sogni siamo attratti dalla piena consapevolezza dell'autore che il sistema socialista si deve basare sulla diffusa applicazione alla produzione delle forze tecniche sviluppate dal periodo borghese. Nei sogni di Vera, enormi eserciti di lavoratori sono impegnati congiuntamente nella produzione, dall'Asia centrale alla Russia, dai paesi a clima caldo a quelli freddi. Ovviamente tutto questo avrebbe potuto essere concepito anche con l'aiuto di Fourier, ma è chiaro dalla storia successiva del cosiddetto socialismo russo che i lettori russi non ne erano consapevoli. Nella loro raffigurazione della società socialista i nostri rivoluzionari si spinsero spesso a concepirla in forma di federazione di comuni contadine, che coltivavano i loro campi con lo stesso aratro antiquato adatto a grattare il suolo ai tempi di Basilio il Cieco. Ma ovviamente un tale «socialismo» non si può considerare socialismo. L'emancipazione del proletariato può avvenire solo attraverso l'emancipazione dell'uomo dal «potere della terra» e della natura in generale. Quest'emancipazione ha reso assolutamente indispensabili quegli eserciti del lavoro e l'applicazione su vasta scala delle moderne forze produttive di cui parlava l'autore nei sogni di Vera Pavlovna e che abbiamo del tutto dimenticato nel nostro desiderio d'essere «pratici». Chernyshevsky era presente alla nascita nel nostro paese delle «persone nuove» che egli aveva disegnato nel personaggio di Rakhmetov. Accolse con gioia l'emergere di questa tipologia e non si poté negare il piacere di ritrarne almeno un vago profilo. Allo stesso tempo prevede, con dolore, quante prove e sofferenze erano in serbo per il rivoluzionario russo, la cui vita doveva essere lotta dura e abnegazione. Così, in Rakhmetov il nostro autore ci presenta un vero ascetico che si tortura positivamente, essendo del tutto «spietato verso se stesso», come dice la padrona di casa. Decide anche di verificare se riesce a sopportare la tortura trascorrendo un'intera nottata sdraiato su un pezzo di feltro attraversato da chiodi sporgenti. Molte persone, incluso Pisarev, vi vedevano un'eccentricità. Concordiamo che alcuni tratti del carattere di Rakhmetov avrebbero potuto essere disegnati in modo diverso, ma il personaggio comunque resta nel complesso fedele alla realtà. Quasi tutti i nostri migliori socialisti degli anni '60 e '70 condividevano con Rakhmetov buona parte dello spirito. Dobbiamo aggiungere, a chiusura della nostra *Introduzione*, che il significato di

Chernyshevsky nella letteratura russa dev'essere ancora correttamente valutato. Quanto sia stato mal compreso nel nostro paese, anche da molti di coloro che ne pensavano bene, si può vedere dai ricordi di Korolenko. Quest'autore dotato e intelligente lo ritrae come una sorta di «economista razionalista» che, peraltro, crede «nella forza della ragione organizzatrice di Comte»⁹⁰. Se «ragione organizzatrice» significa qualcosa, è che Chernyshevsky considerava i fenomeni sociali da un punto di vista idealistico, così come Comte. Ma colui che guarda i fenomeni sociali da un punto di vista idealistico non può essere chiamato *economista*, per il semplice fatto che questo nome è applicato, anche se non del tutto correttamente, a coloro che pur non credendo nella forza organizzatrice della ragione, credono nella forza organizzatrice dell'economia. Un «economista» che crede nella forza organizzatrice della ragione sarebbe come un darwinista che accettasse la cosmogonia di Mosè. Qui l'importante non è questo, ma il fatto che il sig. Korolenko contrapponga le idee sociologiche dei nostri «soggettivisti» all'«economismo» di Chernyshevsky.

«Neanche noi siamo stati fermi quando abbiamo smesso d'essere "economisti razionali". Invece di modelli puramente economici la tendenza letteraria - rappresentata principalmente da N.K. Mikhailovsky - ci ha aperto un autentico panorama di leggi e paralleli di carattere biologico, mentre è stato assegnato un ruolo secondario al gioco degli interessi economici»⁹¹.

«*Non siamo stati fermi*», infatti! Il «panorama di leggi e paralleli di carattere biologico» svelato da Mikhailovsky era un enorme passo indietro rispetto alle idee sociali di Chernyshevsky⁹². Quindi chi volesse comprendere il rapporto tra la concezione del mondo di N.G. Chernyshevsky e quella dei «soggettivisti», per prima cosa dovrebbe cercare di comprendere il rapporto tra la filosofia di Feuerbach, cui si ispirava Chernyshevsky, e le idee di Bruno Bauer; il che è molto chiaro e semplice: Feuerbach è molto più avanti di Bauer. Come epigrafe al nostro primo articolo su Chernyshevsky, scritto mentre era ancora fresca la notizia della sua morte, e completamente rivisto in questa edizione, abbiamo preso le seguenti parole dalla lettera dell'autore a sua moglie:

«La mia vita e la tua appartengono alla storia; passeranno centinaia d'anni e i nostri nomi saranno ancora cari alla gente, che ci ricorderà con gratitudine quando coloro che sono vissuti con noi non ci saranno più».

Questa lettera venne scritta il 5 ottobre 1862, cioè quando l'autore era già in prigione. I suoi accusatori la citarono in seguito come prova della sua estrema presunzione. Egli obiettò che stavano prendendo seriamente righe della sua lettera scritte per niente seriamente⁹³. Per quanto ci riguarda, lasciamo da parte se il concetto sia suscettibile di codice penale. Siamo certi che le righe della lettera fossero *per l'autore* una semplice battuta, crediamo che oggi esse abbiano un significato del tutto diverso. La vita di N.G. Chernyshevsky appartiene davvero alla storia, e il suo nome non cesserà d'essere ricordato con gratitudine da coloro che possono apprezzarne l'intelletto, il talento, la conoscenza, il coraggio e l'abnegazione, e sono interessati al destino della letteratura russa.

90 Korolenko, *Quelli che sono andati*, p. 78.

91 *Ibid.*, pp. 79-80.

92 Non c'era da meravigliarsi che, secondo lo stesso Korolenko, l'atteggiamento di Chernyshevsky verso queste «leggi e paralleli» fosse del tutto negativo. N.K. Mikhailovsky era un discepolo di P.L. Lavrov, le cui idee sul corso dello sviluppo sociale erano quelle di Bruno Bauer, come abbiamo visto nel libro *Lo sviluppo della concezione monista della storia*.

93 M.K. Lemke, *Byloye* 1906, p. 103.

PARTE PRIMA: LE IDEE FILOSOFICHE, STORICHE E LETTERARIE

sezione prima: LE IDEE FILOSOFICHE

Capitolo primo: Chernyshevsky e Feuerbach.

Nella prima edizione di quest'opera, il cui articolo d'apertura, scritto nel lontano 1889, tratta delle idee filosofiche di Chernyshevsky, esprimevamo la convinzione che il nostro autore fosse seguace di Feuerbach. Ovviamente essa era basata principalmente sul confronto delle idee di Feuerbach con quelle di Chernyshevsky che avevano una connessione più o meno diretta con la filosofia. Riuscimmo a basarci anche sulla testimonianza autentica del nostro autore. Certo, avendo a che fare con la censura, Chernyshevsky fece riferimento all'argomento solo per allusioni; ma per chi comprendeva la faccenda, i suoi indizi erano chiari come la luce del sole. Così, per esempio, nella controversia con Dudyshkin [nell'articolo «*Gemme polemiche*»] il nostro autore dice di sostenere un sistema filosofico che «è l'ultimo anello di una serie di sistemi filosofici» e che «è emerso dal sistema di Hegel come questo emerse da quello di Schelling». Non è stato difficile indovinare che queste parole alludessero a Feuerbach. Ma Chernyshevsky non contava sulla perspicacia del suo avversario e quindi volle rendere più chiara la sua allusione.

«Ma la questione forse non vi è ancora chiara», chiede, «e vorreste sapere chi è il maestro di cui sto parlando? Per aiutarvi vi dirò che non è russo, francese o inglese, non è Büchner, Max Stirner o Bruno Bauer, non è Moleschott o Vogt. Allora chi è? Iniziate a indovinare. "Dev'essere Schopenhauer!" esclamate dopo aver letto i saggi di Lavrov. Proprio l'uomo; avete indovinato».

Queste righe non lasciano dubbio che Chernyshevsky considerasse Feuerbach suo maestro in filosofia. In uno degli articoli dedicati al «destino della nostra critica» sosteniamo che la famosa dissertazione di Chernyshevsky «*Il rapporto estetico tra arte e realtà*» sia un tentativo, interessante e unico nel suo genere, di costruire l'estetica sulla base del materialismo filosofico di Feuerbach⁹⁴. Chiunque abbia un'idea della filosofia di Feuerbach, non può non essere d'accordo. Ma nel nostro paese, per prima cosa, ci sono davvero poche persone che conoscono questa filosofia, e in secondo luogo, al di là del nostro argomento sull'affinità delle idee filosofiche di Chernyshevsky con quelle dell'autore de *L'essenza del cristianesimo*, in quel periodo quest'argomento non si basava su nessuna prova evidente di Chernyshevski. Ora possediamo tale prova e ci affrettiamo a richiamarvi l'attenzione del lettore. Nella prefazione alla terza edizione de «*Il rapporto estetico tra arte e realtà*»⁹⁵, Chernyshevsky dice:

«L'autore dell'opuscolo, per la cui terza edizione sta scrivendo questa prefazione [cioè, lo stesso Chernyshevsky], ha avuto l'opportunità di utilizzare una buona biblioteca e di spendere poco denaro nell'acquisto di libri nel 1840. Fino ad allora egli aveva letto solo quei libri che si possono ottenere nelle città di provincia dove non esistono biblioteche decenti. Conosceva le esposizioni russe del sistema di Hegel, molto incomplete, finché ebbe l'opportunità di leggere i trattati di

94 Quest'articolo venne scritto per il *Novoye Slovo*, ma «a causa di circostanze al di fuori del controllo degli editori» venne stampato solo a metà. Apparve integralmente nel 1905 nella mia raccolta *Venti Anni* e ristampato in edizioni successive.

95 Chernyshevsky dichiara all'editore delle sue precedenti opere: «Questa prefazione non è stata approvata dal censore poiché non è permesso scrivere di Feuerbach. Pertanto si è deciso di non stampare la terza edizione de «*Il rapporto estetico*»». La prefazione è del 1888.

Hegel in originale, che apprezzò molto meno delle esposizioni russe. La ragione era che i seguaci russi di Hegel ne espongono il sistema dal punto di vista della scuola della Sinistra hegeliana. Nell'originale Hegel somigliava più ai filosofi del XVII secolo e perfino agli scolastici, di quanto non apparisse nelle esposizioni russe. La sua lettura era faticosa, perché ovviamente non era utile alla formazione dello stile del pensiero scientifico. Era il periodo in cui i giovani che volevano acquisire tale forma di pensiero s'imbattono per caso in una delle opere principali di Feuerbach. Egli ne divenne seguace, e se le necessità mondane non lo distoglievano dagli studi scientifici, leggeva e rileggeva con zelo le opere di Feuerbach».

Questo passaggio che costituisce, per così dire, il *curriculum vitae* filosofico di N.G. Chernyshevsky, ci mostra l'importanza in generale della filosofia tedesca e in particolare di quella di Feuerbach nella storia dello sviluppo della sua concezione del mondo. Le righe seguenti ne rivelano l'influenza sulle sue idee estetiche, e, come in precedenza, continua a parlare di sé in terza persona:

«Circa sei anni dopo la conoscenza di Feuerbach, sorse la necessità mondana di scrivere un trattato scientifico. Gli sembrava che avrebbe potuto applicare le idee fondamentali di Feuerbach per risolvere certi problemi della conoscenza rimasti fuori dall'ambito delle ricerche del suo maestro.

«L'argomento del trattato che doveva scrivere, doveva essere qualcosa relativo alla letteratura, e lo trovò nell'esposizione dei concetti di arte e di poesia in particolare che gli sembravano essere deduzioni dalle idee di Feuerbach. Così l'opuscolo, di cui la prefazione, è un tentativo di applicare le idee di Feuerbach alla soluzione dei problemi fondamentali dell'estetica.

«L'autore non pretendeva di dire qualcosa di nuovo. Desiderava soltanto interpretare le idee di Feuerbach in ambito artistico»⁹⁶.

Il lettore può vedere che abbiamo interpretato correttamente l'atteggiamento di Chernyshevsky verso Feuerbach. Ma qual è il punto di vista di Feuerbach? Sopra ci siamo riferiti a lui come materialista, ed era considerato tale anche da coloro che nel nostro paese cercavano armi contro Chernyshevsky per la sua diffusione delle idee filosofiche di Feuerbach. Ma oggi nella letteratura filosofica è molto diffusa l'idea che Feuerbach non fosse mai stato un «vero» materialista. Quest'opinione, basata su certi suoi «aforismi» e termini, era espressa anche nella nota *Storia del Materialismo*⁹⁷ di Lange, che comunque non è affatto valida. Nei suoi *Principi*⁹⁸, Feuerbach dice: «la nuova [cioè, la sua] filosofia considera l'uomo, inclusa la natura come base dell'uomo, l'unico e più elevato soggetto universale della filosofia, di conseguenza rende l'antropologia, inclusa la fisiologia, una scienza universale». In queste parole di Feuerbach, Lange vede un carattere derivante dalla filosofia hegeliana e quindi esclude Feuerbach dai materialisti nel senso vero del termine. Sottolinea che «per il materialista la natura dell'uomo è solo un caso particolare nella catena dei processi della vita fisica». Per di più, secondo Lange, il vero materialista è poco incline – cosa che fa Feuerbach – ad ascrivere attributi divini alla natura umana⁹⁹. Ma cosa significano questi attributi divini secondo Feuerbach? Egli dice che la sua «antropologia» significa soltanto che l'uomo attribuisce a dio ciò che è la sua essenza¹⁰⁰. Pertanto, la «natura divina» degli attributi umani perde ogni significato spirituale: tutto ciò che resta è un certo abuso del termine, quanto di peggio nell'interesse dell'adeguato sviluppo dei concetti

96 *Opere*, vol X, parte II, p. 192.

97 N.r. F. Lange, *Storia del Materialismo e critica della sua importanza attuale*, pubblicato nel 1865, era un tentativo di criticare i principali rappresentanti del materialismo da un punto di vista neo-kantiano.

98 *Principi della filosofia dell'avvenire*.

99 F. Lange, *Storia del Materialismo*, tradotto in russo da N.N. Strakhov, vol. II, p. 82.

100 *Opere di Feuerbach*, VI, 249.

filosofici, ma che non cambia minimamente il vero contenuto dell'insegnamento di Feuerbach, che non ha mai negato la natura umana come «solo un caso particolare nella catena dei processi della vita fisica». Tale proposizione sta alla base di tutta la sua filosofia, e se ciò nonostante ha ritenuto necessario partire dalla natura umana, questo è spiegato in modo brillante dalle sue parole:

«...In questa disputa [fra materialismo e spiritualismo] si tratta della testa umana...Una volta che abbiamo scoperto la materia del cervello, scopriremo subito anche ogni altra materia, la materia in generale»¹⁰¹.

Queste righe mostrano quanto Feuerbach fosse poco compreso da coloro che rifiutavano di considerare materialistica la sua dottrina e la caratterizzavano con il nome di *umanesimo*, che non dice nulla. Certo, di tanto in tanto egli stesso rifiutava di considerarsi materialista.

«Il materialismo – dice – è un nome del tutto inappropriato che conduce a concezioni scorrette e si può giustificare nella misura in cui la materialità del pensiero è contrapposta all'immaterialità del pensiero ... ma per noi esiste solo la vita organica, l'azione organica, il pensiero organico. Quindi l'organismo è l'espressione giusta, poiché lo spiritualismo coerente nega che il pensiero richieda un organo, mentre il punto di vista materiale sostiene che non c'è attività senza organo»¹⁰².

Negli stessi aforismi annuncia che egli va di pari passo con i materialisti solo fino a un certo punto, e che il materialismo è solo la base dell'essenza e della conoscenza umana, ma non la conoscenza stessa, come credono certi materialisti, per esempio Moleschott. Ma qui si deve sottolineare che il termine «*organismo*», suggerito da Feuerbach, esprime esattamente lo stesso punto di vista filosofico della parola «*materialismo*». I materialisti «nel senso stretto della parola» non lo soddisfacevano perché, secondo lui, riducevano tutto al cervello, e «il cervello non è altro che un'astrazione fisiologica; è l'organo del pensiero solo in quanto connesso alla testa e al corpo umano»¹⁰³. Ma i materialisti hanno mai negato che il cervello cessa di pensare quando è separato dalla testa e dal corpo? No. In tal caso Feuerbach è semplicemente ingiusto verso i materialisti¹⁰⁴. Non si può negare che nella persona di materialisti come Moleschott, Büchner e Vogt, il materialismo abbia sofferto occasionalmente di ristrettezze notevoli e compiuto gravi errori teorici. Ma sarebbe errato attribuire al materialismo in generale i difetti caratteristici di una delle sue scuole. Questo viene evidentemente compreso dallo stesso Feuerbach che nella sua opera *Sullo spiritualismo e il materialismo, particolarmente rispetto alla libertà del volere*, attribuisce ciò che considera un lato debole del materialismo alla scuola francese, contrapponendogli il materialismo tedesco che godeva della sua piena simpatia. In realtà le sue critiche della scuola francese del materialismo sono del tutto immotivate e avrebbero potuto essere lanciate con molta più giustificazione ai materialisti tedeschi come Büchner e Vogt. Ma questo è un dettaglio che si spiega col fatto che Feuerbach si era formato sulla filosofia tedesca e conosceva male il materialismo francese. Tale dettaglio non gli impedì di adottare nella sua «antropologia» un punto di vista puramente materialistico. Nell'opera appena citata scrive, senza rendersene conto, nello spirito dei materialisti francesi quali La Mettrie e

101 «*Sullo spiritualismo e il materialismo*», *Opere*, X, 129.

102 «*Aforismi postumi*» nel libro di Griin, *Ludwig Feuerbach nella sua corrispondenza e lascito*, vol. II, pp. 307-08.

103 *Opere*, II, 362.

104 Un'idea di come viene considerata la questione dalla scienza naturale moderna ci viene data dal breve ma interessante lavoro di Felix Le Dantec, *Il determinismo biologico e la personalità cosciente. Schizzo di una teoria chimica degli epifenomeni*.

Diderot¹⁰⁵.

Capitolo secondo: “Il principio antropologico in filosofia”.

Sia come sia, N.G. Chernyshevsky comprese Feuerbach in senso *materialistico*. Il suo famoso articolo filosofico apparso nei numeri 4-5 del *Sovremennik* del 1860 non lascia dubbi al riguardo e spiega come segue il significato del titolo dell'articolo: «*Il principio antropologico in filosofia*».

«E' che un uomo dev'essere considerato come un'unicità avente una sola natura; che la vita umana non dev'essere tagliata in due metà di diversa natura; che ogni aspetto dell'attività umana dev'essere considerato come attività dell'intero organismo, dalla testa ai piedi, o se si tratti di una funzione particolare di qualche organo specifico, questo dev'essere considerato nel naturale collegamento con l'intero organismo».

Nello spiegare il principio antropologico, si potrebbe dire con le parole di Feuerbach, Chernyshevsky sottolinea che la maggioranza dei pensatori impegnati nelle scienze morali continui ancora a lavorare «secondo il vecchio metodo fantasioso dell'uomo artificialmente suddiviso in parti di natura diversa». Ma proprio perché la maggior parte degli scienziati non si è ancora resa conto dell'importanza del principio antropologico, il loro lavoro manca di un serio significato scientifico.

«La loro negligenza del principio antropologico li priva di ogni merito. Le uniche eccezioni sono i lavori di pochi grandi pensatori che seguirono tale principio, benché non ne impiegassero il termine per caratterizzare la loro concezione dell'uomo. Furono tali, per esempio, Aristotele e Spinoza».

Coloro che sostengono l'idea volgare dell'essenza della dottrina materialistica sono costretti a trovare del tutto sorprendente e persino ridicola quest'osservazione del nostro autore su Aristotele e Spinoza. Alla metà degli anni '90 il sig. A. Volynsky nel libro *I critici russi*, pronunciò il seguente giudizio solenne su quest'osservazione:

«Di tutti i pensatori del passato, Chernyshevsky, per qualche strana associazione d'idee e senza dubbio di ricordi sbagliati, è disposto a riconoscere solo Aristotele e Spinoza. Nella sua fantastica concezione dei sistemi di questi due giganti nel regno del pensiero umano, egli suppone che, nel seguire il principio antropologico sopra esposto, sia li loro erede, dati i nuovi riferimenti della conoscenza positiva» [p. 271].

Questa solenne osservazione sulla presunta concezione fantastica di Chernyshevsky testimonia soltanto che il sig. A. Volynsky non ha compreso niente delle idee filosofiche del nostro autore. Sappiamo però che questi aveva adottato il punto di vista di Feuerbach. Feuerbach come considerava Spinoza? Nella sua storia della nuova filosofia, aveva esposto la dottrina di Spinoza con grande simpatia, benché nei suoi *Principi* del 1843, esprimesse l'idea del tutto corretta che il panteismo di Spinoza fosse materialismo teologico, cioè un rifiuto della teologia che continua ad adottare il punto di vista teologico. Secondo Feuerbach questa confusione di materialismo e teologia costituiva l'incoerenza di Spinoza, che comunque non gli impedì di fornire «un'espressione filosofica corretta – almeno per il suo tempo – della tendenza materialistica dei tempi moderni». Pertanto

105 Per maggiori approfondimenti vedi il nostro articolo «*La teoria estetica di Chernyshevsky*» nella raccolta *Venti Anni* e l'opuscolo *Le questioni fondamentali del marxismo*, pp. 1-25.

Feuerbach chiamò Spinoza il Mosè dei liberi pensatori e materialisti moderni¹⁰⁶. Dopo di ciò si comprende perché Chernyshevsky considerasse Spinoza come uno dei primi pensatori che aderirono al principio antropologico, anche se non impiegarono questo termine per descrivere le loro idee filosofiche: così facendo egli seguiva l'esempio del suo maestro che, giustamente, considerava Spinoza il Mosè del materialismo moderno. Per quanto riguarda Aristotele, Chernyshevsky in effetti sbagliava nel considerare la sua filosofia simile a quella di Feuerbach: Aristotele era molto più vicino agli idealisti che ai materialisti, ma ancora una volta non si deve dimenticare che fra i discepoli di Aristotele c'erano quelli che ne interpretarono il sistema in senso molto affine al materialismo¹⁰⁷, come Aristosseno, Dicearco e in particolare Strato. Probabilmente Chernyshevsky considerò corretta la loro interpretazione della filosofia di Aristotele e quindi la proclamò come aderente al principio antropologico. Ripetiamo, non possiamo considerare giusta quest'opinione, ma ci vorrebbe tutta l'ignoranza del sig. Volynsky per vederne la prova che il nostro autore non conoscesse la filosofia¹⁰⁸ materialistica. Così, alla base della filosofia del nostro autore c'è l'idea dell'unità dell'organismo umano, quindi è un fermo avversario del dualismo. Secondo lui la filosofia – cioè quella di Feuerbach che egli esponeva e difendeva – vede nell'organismo umano ciò che vi vede la scienza naturale.

«Queste scienze dimostrano – dice – che non c'è prova di dualismo nell'uomo, e la filosofia aggiunge che se l'uomo possedesse un'altra natura oltre quella reale, in qualche modo si sarebbe inevitabilmente rivelata; ma poiché ciò non è accaduto, poiché tutto ciò che ha luogo e si manifesta nell'uomo ha origine solo dalla sua natura reale, egli non può averne un'altra».

L'unità della natura umana però non impedisce l'esistenza nel suo organismo di due tipi di fenomeni: quelli di ordine materiale e quelli di ordine morale. Chernyshevsky si pone la domanda: in che rapporti reciproci sono questi due ordini di fenomeni? La loro esistenza non contraddice l'unità della natura umana? Egli risponde categoricamente di no:

«Non vi sono ragioni per una tale ipotesi, perché non c'è oggetto che possieda solo una qualità. Al contrario, ogni oggetto manifesta un numero incalcolabile di fenomeni diversi che, per convenienza, poniamo in categorie diverse ciascuna delle quali chiamiamo qualità, così che ogni oggetto ha numerose qualità di tipo diverso».

Ancora una volta qui si palesa la completa unità delle sue idee filosofiche con quelle di Feuerbach. Sappiamo che, secondo la dottrina di quest'ultimo, l'essere è il soggetto, il pensiero una qualità ["predicato"] del soggetto, così che non è l'essere astratto, un tempo utilizzato dalla filosofia idealistica, che pensa, ma l'essere reale, il *corpo*. Ma cos'è l'organismo umano? E' «una condizione chimica molto complessa – risponde Chernyshevsky – che attraversa un processo chimico molto complesso che chiamiamo vita». Alcune parti di questo processo non sono state ancora spiegate adeguatamente, ma non ne deriva, per citare il nostro autore, «che non conosciamo già con certezza un gran numero di parti, la cui indagine attualmente è a uno stadio imperfetto». La conoscenza di certi aspetti del processo vitale ci consente di trarre almeno deduzioni negative su quegli aspetti ancora poco studiati. Tali deduzioni, secondo Chernyshevsky sono di grande importanza in campo

106 *Opere*, II, 291. Per maggiori dettagli vedi *Le questioni fondamentali del marxismo*, pp. 9-13.

107 Su questo vedi E. Zeller, *La filosofia dei Greci nel loro sviluppo storico*, vol. II, ediz. II, Turinga 1862, pp. 717, 719-20, 732, 742. Cf. anche Ueberweg, *Compendio di storia della filosofia*, vol. I, Berlino 1876, pp. 218-19.

108 Il fatto che negli anni '60 Chernyshevsky non fosse solo nella sua tendenza di dare poco peso all'elemento idealistico della filosofia di Aristotele, lo si può vedere nel libro di grande interesse di A. Lo Blais, *Materialismo e spiritualismo*, nella serie *Biblioteca della filosofia contemporanea*, con la prefazione di Littré [vedi pp. 48-54]. Libro pubblicato nel 1865.

scientifico, ma soprattutto nella morale e nella metafisica, perché vi eliminano molti errori dannosi. Per spiegare quest'importante idea ricorriamo alle parole del nostro autore.

«Si dice che la scienza naturale non abbia raggiunto un grado di sviluppo tale da dare una spiegazione soddisfacente a tutti i fenomeni della natura. Questo è vero, ma gli avversari del metodo scientifico in filosofia traggono da questa verità una deduzione totalmente illogica quando dicono che i vuoti lasciati dalla spiegazione scientifica dei fenomeni giustificano la conservazione di determinati residui della concezione fantasiosa del mondo. Il fatto è che i risultati conseguiti dall'analisi delle parti e i fenomeni spiegati dalla scienza sono prove sufficienti del carattere di quegli elementi, forze e leggi che operano in altre parti e in altri fenomeni ancora non pienamente spiegati. Se nelle parti e nei fenomeni non spiegati ci fosse qualcosa di diverso da ciò che è stato trovato nelle parti spiegate, allora queste non tollererebbero il carattere che hanno ora».

Quest'argomento è diretto ancora una volta contro il dualismo. Non importa quanto siano poco studiati i cosiddetti fenomeni psichici, possiamo già dire con certezza che i pensatori che hanno loro attribuito una sostanza particolare, hanno sbagliato, perché una tale sostanza non esiste. I fenomeni psichici non sono altro che attività dell'organismo umano. Questa proposizione attraversa tutto l'articolo di Chernyshevsky. Comunque qui si dovrebbe fare la seguente riserva. Nell'articolo del nostro autore c'è un passaggio che potrebbe dar adito a incomprensioni. Ecco:

«Sappiamo, per esempio, cos'è il nutrimento. Per questo conosciamo già, in via approssimativa, per esempio la sensazione: il nutrimento e la sensazione sono così strettamente interconnessi che il carattere dell'uno determina quello dell'altro».

Leggendo queste righe si può forse pensare che Chernyshevsky condividesse l'idea di quei sedicenti materialisti che sostenevano che il pensiero, e di conseguenza anche la sensazione, non fosse altro che movimento della materia. In realtà, come Feuerbach, era molto distante di *questo tipo* di materialismo. *Il suo* è espresso bene nelle parole di Feuerbach «Ciò che per me, o soggettivamente, è un atto puramente spirituale, non materiale e non sensibile, è in sé un atto oggettivo, materiale e sensibile»¹⁰⁹. Affinché il lettore non ci sospetti dell'intenzione d'attribuire a Chernyshevsky idee che non sostiene, citerò le seguenti parole dell'autore.

«Per sua stessa natura la sensazione presuppone l'esistenza di due elementi del pensiero fusi in esso. In primo luogo c'è l'oggetto esterno che causa la sensazione. In secondo luogo, l'essere consapevole della sensazione».

Consideriamo attentamente queste parole. L'essere consapevole della sensazione è un essere materiale, un organismo che subisce l'azione di un oggetto esterno, che consiste nel movimento di questa o quella parte dell'organismo a opera dell'essere. Il movimento di certe parti dell'organismo *suscita* una certa sensazione, ma *non è identico* alla sensazione: è solo *l'aspetto oggettivo* del fenomeno che *forma l'aspetto soggettivo, vale a dire che per l'essere il modo in cui ha luogo il processo del movimento* sembra come una sensazione. In Chernyshevsky come in Feuerbach questi due aspetti del fenomeno, quello oggettivo e quello soggettivo, sono strettamente interconnessi, ma non sono identici. Al contrario, Chernyshevsky, come Feuerbach, avrebbe obiettato all'identificazione, perché giustamente avrebbe visto in essa l'inconsapevole ripetizione di uno degli errori fondamentali dell'idealismo, il vano tentativo di risolvere l'antinomia tra soggetto e oggetto rimuovendo uno degli

109 *Opere*, II, 350.

elementi¹¹⁰. Di seguito vedremo che gli avversari di Chernyshevsky che lo attaccavano per l'articolo «*Il principio antropologico in filosofia*» non riuscirono a comprendere la sua idea sul rapporto tra soggetto e oggetto. Per il momento ci dobbiamo limitare a ribadire che il nostro autore non approvava il rifiuto, tipico dei positivisti, d'esaminare il problema del rapporto reciproco tra spirito e materia. Pertanto si rifiuta di riconoscere J.S. Mill come «rappresentante della filosofia moderna» perché Mill non studiò mai questo problema. «Egli rifiuta deliberatamente d'esprimersi su questo argomento, come se lo considerasse al di fuori dei limiti dell'indagine esatta». Queste ultime parole mostrano che secondo Chernyshevsky l'argomento si collocava pienamente entro i limiti dell'indagine. Procediamo. Sappiamo che il nostro autore considerava l'organismo umano come «una combinazione chimica estremamente complessa che attraversa un processo estremamente complesso che chiamiamo vita». La complessità di questo processo è tale che il ramo della chimica che lo studia ha costituito una sezione particolare chiamata fisiologia. Ma questo fatto non invalida per niente l'idea che l'uomo sia una mera parte della natura.

«Il rapporto della fisiologia alla chimica – dice Chernyshevsky – può essere paragonato a quello della storia russa con la storia del mondo. Ovviamente la storia della Russia è solo una parte della storia mondiale, ma il suo soggetto ci riguarda particolarmente da vicino e per questo è trattato come se fosse una sezione particolare. Nelle istituzioni pedagogiche, la storia della Russia è trattata come argomento particolare, distinto dalla storia del mondo, e agli esami gli studenti ricevono per essa una valutazione specifica; ma non si deve dimenticare che questa suddivisione superficiale è fatta solo per convenienza pratica e non si basa su alcuna differenza teorica tra il carattere di questo ramo della scienza e le altre sue parti. La storia della Russia è comprensibile solo in relazione alla storia del mondo, ne è spiegata, e rappresenta solo una parte delle stesse forze e degli stessi fenomeni trattati nella storia mondiale. Allo stesso modo la fisiologia è solo una parte della chimica e il suo argomento è solo una parte degli argomenti trattati dalla chimica».

A questo si deva aggiungere che la fisiologia non si limita allo studio del processo vitale che ha luogo nell'organismo umano. La fisiologia dell'organismo umano è solo una parte dei compiti della fisiologia, la fisiologia zoologica. Non c'è alcuna differenza essenziale tra un uomo e un animale dal punto di vista dei processi dell'organismo, o anche dal punto di vista dei cosiddetti processi spirituali.

«L'analisi veramente scientifica rivela l'erroneità delle vuote dichiarazioni a effetto che gli animali mancano totalmente di diverse qualità virtuose come per esempio la capacità di progredire. Di solito si dice: un animale resta così per tutta la vita, non impara e non compie nessuno sviluppo mentale. Questo luogo comune è demolito dai fatti a tutti noti: gli orsi apprendono a danzare e a compiere dei trucchi; i cani apprendono il riporto e a danzare; gli elefanti vengono considerati capaci di camminare sulla corda dell'acrobata, e perfino i pesci vengono addestrati a radunarsi al suono di una campana. Tutto questo è fatto da animali addestrati e non sarebbero in grado di farlo da soli. La formazione dà loro qualità che altrimenti non avrebbero. Gli animali non solo vengono addestrati dall'uomo, ma si istruiscono l'un l'altro. E' noto che gli uccelli rapaci insegnano ai piccoli a volare».

Ritenendo che qui non sia il caso di allargarsi troppo sull'argomento, aggiungiamo soltanto che nel suo articolo Chernyshevsky esprimeva al riguardo molte idee che possono essere trovate in un libro uscito molto più tardi, *L'origine dell'uomo* di Darwin. Se l'organismo umano non è sostanzialmente diverso dal quello animale, questo a sua volta non differisce molto da quello vegetale. Dice

110 Cf. *Le questioni fondamentali del marxismo*, p. 9.

Chernyshevsky:

«Nelle sue forme più sviluppate l'organismo animale differisce molto dalle piante, ma il lettore sa che i mammiferi e gli uccelli sono collegati col regno vegetale da numerose forme transitorie che ci permettono d'individuare tutti gli stadi di sviluppo dalla vita vegetale a quella animale. Ci sono piante e animali che difficilmente si differenziano l'un l'altro, così che è difficile dare con esattezza la loro classificazione».

Inoltre, nel primo periodo della loro esistenza tutti gli animali sono quasi come le piante nel primo periodo della loro crescita. Chernyshevsky indica che negli animali e nelle piante la «cellula» serve da embrione e, dopo aver insistito sulla difficoltà di distinguere l'embrione animale da quello vegetale, continua:

«Così, vediamo che tutti gli organismi animali condividono l'origine con quelli vegetali, e solo in seguito assumono forme diverse e rivelano molto nettamente qualità che nelle piante sono così deboli che possono essere scoperte solo con l'aiuto di strumenti scientifici. Per esempio, un albero contiene l'embrione della locomozione: la sua linfa si muove al suo interno come negli animali; le sue radici e i rami si estendono in tutte le direzioni. Certo, questa locomozione riguarda solo le sue parti, l'organismo nel complesso non cambia posizione; non lo fa neanche il polipoide, la cui forza di locomozione non supera quella di un albero. Ma ci sono piante che cambiano posizione, come molte specie della famiglia delle mimose».

Non diciamo che le idee espresse da Chernyshevsky in questo caso fossero del tutto nuove per quel periodo: le si possono trovare in Hegel e in particolare in certi filosofi della scuola di Schelling. Egli conosceva la filosofia idealistica tedesca, quindi queste idee non ci sorprendono; ma sotto la sua penna vennero liberate da ogni ingrediente metafisico e tinteggiate a tal punto dal colore della scienza materialista della natura, che sorse ovviamente la questione se conoscesse già le teorie zoologiche di Lamarck e Geoffrey Saint-Hilaire. Non troviamo indicazioni dirette nelle sue opere, ma non è casuale che nel rivendicare la «teoria del carattere benefico della lotta per la vita», al ritorno dalla Siberia, si firmasse «*Un vecchio evoluzionista*», e non è casuale che poi si riferisse a Lamarck come un brillante biologo. È molto probabile che dagli anni '60 fosse già a conoscenza della teoria biologica dell'evoluzione dalle opere di certi precursori di Darwin. Concludiamo l'esposizione delle idee di Chernyshevsky sull'argomento ricordando che per lui la vita organica in generale era un processo chimico estremamente complesso. Ciò determina il suo atteggiamento verso il vitalismo. Non esiste nessuna particolare forza vitale. I processi chimici che hanno luogo nell'organismo si differenziano solo per complessità dai processi chimici che si verificano nella natura inorganica.

«Non molto tempo fa – sostiene Chernyshevsky – sembrava che i cosiddetti succhi organici (per esempio l'acido acetico) esistessero nei corpi organici. Oggi si sa che in certe circostanze si formano al di fuori dei corpi organici, così che la differenza tra la condizione organica e quella inorganica degli elementi è insignificante. I cosiddetti composti organici si formano ed esistono in conformità con le stesse leggi, e tutti nascono ugualmente dalle sostanze inorganiche. Per esempio, il legno è diverso da un acido inorganico per il fatto che questo non è un composto, mentre il legno è una combinazione di numerosi composti complessi. E', per così dire, la differenza tra 2 e 200: nulla più che una differenza quantitativa».

Chernyshevsky scrisse poco su problemi filosofici come questi, anche se conosceva la filosofia incomparabilmente meglio della grande maggioranza dei principali scrittori degli anni '60, '70 e '80, per esempio di N.K. Mikhailovsky. La filosofia lo interessava soprattutto come base teorica di certe

necessità pratiche. Per questa ragione, anche nel suo articolo *«Il principio antropologico in filosofia»* non perse di vista tali necessità, parlandone di volta in volta; per la stessa ragione dedica molta attenzione a quelle questioni di teoria filosofica che hanno un impatto diretto sul compito della vita pratica. Per esempio è tale la questione del fondamento filosofico della morale, e soprattutto della volontà. Egli sostiene che il primo risultato dell'entrata delle «scienze morali» nella sfera delle scienze esatte fu la rimozione di certe vecchie idee sulle azioni umane.

«Si sa con certezza, per esempio, che tutti i fenomeni del mondo morale traggono origine l'uno dall'altro e da circostanze esterne in conformità della legge di causalità, e su queste basi ogni ipotesi che ci possano essere fenomeni che non sorgano da fenomeni precedenti e da circostanze esterne, è considerata falsa. Quindi la psicologia odierna non accetta, per esempio, l'ipotesi seguente: "in un caso un uomo svolge una cattiva azione perché lo vuole, in un altro fa una buona azione perché lo vuole". Essa dice che la cattiva o la buona azione era necessariamente indotta da qualche fatto morale o materiale, o da una combinazione di fatti, e che la "volontà" era solo l'impressione soggettiva che nella nostra mente accompagna l'emergere di pensieri o azioni da pensieri o azioni precedenti, o da fatti esterni».

In altre parole, considerando l'uomo come prodotto involontario del suo ambiente, Chernyshevsky adottava l'atteggiamento più umano, anche verso quegli aspetti del carattere umano in cui gli idealisti vedevano solo intenti malevoli meritevoli di severa punizione. Secondo il nostro autore tutto dipende dai costumi sociali e dalle circostanze, ma poiché i costumi sociali si sono formati anche per influenza delle circostanze, sono queste che in ultima analisi determinano le azioni umane.

«Se si accusa qualcuno – scriveva – prima si cerchi di vedere se è colpevole di ciò che lo si accusa, o se lo siano le circostanze e i costumi sociali; si guardi bene, perché forse ciò che si trova non è affatto la sua colpevolezza, ma solo la sua sfortuna».

I «protettori» scelsero di considerare tali dichiarazioni come una difesa della libertà morale, ma ovviamente nel far ciò dimostravano solamente la loro incomprendenza della faccenda. In realtà anche qui Chernyshevsky stava solo esponendo e sviluppando le idee del suo maestro Feuerbach, che non aveva niente a che fare con la dissolutezza. Infatti i suoi aforismi sono ben noti:

«In un palazzo si pensa in modo diverso che in una capanna; il soffitto basso schiaccia il cervello. Siamo persone diverse quando siamo fuori dalla stanza; spazi angusti costringono, spazi ampi, aperti, allargano il cuore e la mente. Dove non c'è l'opportunità di mostrare talento, non c'è talento; dove non c'è scopo per l'attività, non c'è sforzo per l'attività, almeno non sforzo vero; se vuoi migliorare le persone, rendile felici».

Ma non tutti sanno che nel XIX secolo gli aforismi e una teoria di questo tipo erano soltanto la ripetizione e in parte l'applicazione a circostanze diverse delle dottrine dei materialisti del XVIII secolo. Fin dagli anni '40 Marx indicò lo stretto legame tra le dottrine materialistiche e quelle socialiste.

«Se l'uomo – scriveva – non è libero in senso materialistico, cioè è libero non attraverso il potere negativo di evitare questo o quello, ma attraverso il potere positivo di affermare la sua vera individualità, il crimine non dev'essere punito nell'individuo, ma devono essere distrutte le fonti antisociali del crimine, e a ogni uomo dev'essere dato uno scopo sociale per la manifestazione vitale del suo essere. Se l'uomo è plasmato dall'ambiente, è quest'ambiente che dev'essere reso umano»¹¹¹.

111 N.r. Marx/Engels, *Opere Complete*, vol. 4, Mosca 1974, p. 131.

Per inciso, l'idea di Chernyshevsky sul carattere umano come prodotto delle circostanze, si sviluppa non soltanto per influenza di Feuerbach, ma anche dei socialisti contemporanei dell'Europa occidentale, in particolare di Robert Owen che, come è noto, scrisse un intero studio sulla formazione del carattere umano [*Una nuova idea di società o Saggi sul principio della formazione del carattere umano*] e che in tutta la sua attività pratica procedette dalla convinzione che le cattive azioni delle persone non fossero colpa loro, ma sfortuna. Se il carattere umano è il prodotto delle circostanze, è facile vedere come si possa rispondere alla domanda se l'uomo sia per natura buono o cattivo. In sé egli non è né buono né cattivo, ma lo diventa in base alle circostanze. Chernyshevsky dice:

«Quindi, possiamo pensare che Ivan è buono, mentre Pyotr è cattivo; ma queste opinioni si applicano solo a singoli individui, non all'uomo in generale, allo stesso modo in cui applichiamo al singolo e non all'uomo in generale il concetto di abitudine a segare tavole, forgiare ferro, ecc. Ivan è un falegname, ma non lo possiamo dire dell'uomo in generale. Pyotr può forgiare il ferro, ma non possiamo considerare fabbro l'uomo in generale. Il fatto che Ivan sia diventato un falegname e Pyotr un fabbro mostra che in certe circostanze, presenti nella vita di Ivan, un uomo diventa un falegname, e in altre, presenti nella vita di Pyotr, diventa un fabbro. Esattamente allo stesso modo, in certe circostanze un uomo diventa buono e in altre cattivo».

Ovviamente da qui non è che un passo alla conclusione pratica nella direzione indicata da Marx. Come esempio Chernyshevsky prende la questione di come possano diventare buone le persone, di modo che quelle cattive diventino un'estrema rarità mondiale, e risponde così:

«La psicologia ci dice che la fonte più diffusa dell'esternazione delle cattive qualità è l'inadeguatezza dei mezzi per soddisfare le necessità; che un uomo commette una cattiva azione dannosa agli altri quasi esclusivamente quando è costretto a privarli di qualcosa per non restare senza ciò di cui ha bisogno».

Se la società fosse organizzata in modo tale che fossero adeguatamente soddisfatte le necessità di cibo per l'uomo, già solo questo rimuoverebbe almeno i 9/10 di ciò che è dannoso nell'attuale società. Ci si dice che è impossibile a causa dell'imperfezione della tecnica, ma se questo era valido un tempo, oggi, allo stato attuale della meccanica e della chimica, perde ogni significato:

«In ogni paese la terra delle zone temperate potrebbe fornire incomparabilmente più cibo del necessario per un'abbondante scorta adeguata a una popolazione di dieci o venti volte maggiore dell'attuale».

Chernyshevsky non reputa possibile analizzare perché fino a ora nessuna società umana si sia occupata dell'adeguato soddisfacimento di una richiesta così urgente come quella di cibo. Ma crede che le sue osservazioni siano sufficienti a spiegare «l'attuale posizione delle scienze morali». In effetti sono sufficienti a dare al lettore un'idea del punto di vista del nostro autore¹¹². Scritto – in virtù di una necessità troppo familiare agli scrittori russi – nella lingua di Efeso, ma comunque audace e chiaro nel contenuto, l'articolo «*I principi antropologici in filosofia*» era destinato a produrre

112 Qui come altrove Chernyshevsky è completamente fedele a Feuerbach. Per il lettore che non conosca le opere del pensatore tedesco, il cui primo volume è uscito nel 1846: «Il male non risiede nella mente o nel cuore, ma nello stomaco dell'umanità ... Sentivo i cattivi pensieri scaturire dal mio stomaco, diceva una donna criminale che è il simbolo della moderna società umana. Alcuni hanno tutto ciò che desidera il loro avido palato, altri non hanno nulla, nemmeno il necessario per lo stomaco. Da qui ogni male e sofferenza umana, perfino le malattie della mente e del cuore» [*Opere*, XV, 1846].

un'impressione molto forte sui lettori simpatizzanti e forse ancora più forte sugli avversari. Non sorprende che avesse provocato una bollente polemica.

Capitolo terzo: la polemica con Yurkevich e altri.

Fra gli avversari più o meno illustri delle idee di Chernyshevsky va posto innanzitutto P. Yurkevich, un professore all'Accademia Teologica di Kiev, che lo attaccò in un lungo articolo «*Dalla scienza dello spirito umano*» pubblicato nel quarto numero delle *Trattazioni dell'Accademia Teologica di Kiev* del 1860. In quel periodo l'articolo suscitò la calorosa approvazione di Katkov nella *Russky Vestnik*, e persino P.L. Lavrov, estremamente distante dal coerente modo di pensare di Chernyshevsky, trovò pienamente convincenti gli argomenti di Yurkevich. In seguito, la campagna filosofica dello stimato professore dell'Accademia Teologica contro Chernyshevsky venne amplificata dal sig. Volynsky nella sua opera *I critici russi*, fermamente convinto che il nostro autore fosse stato, come si dice, completamente devastato da Yurkevich. Poiché il sig. Volynsky è, per così dire, il precursore di tutti i cialtroni filosofici, oggi così numerosi nella nostra letteratura, che attaccano il materialismo sotto le più diverse bandiere ideologiche – tutti gli Struve, i Trubetskoy, gli Ivanov, i Lunacharsky, i Bazarov, gli Yushkevich, i Berman, i Valentinov, i Filosofov e così via – esaminiamo in dettaglio proprio gli articoli del teologo di Kiev che gli sono sembrati così convincenti. In primo luogo il sig. Volynsky è molto soddisfatto dall'idea di Yurkevich che ci sia un intero abisso tra i fatti dell'esperienza interna ed esterna, e che ogni tentativo di giudicare un argomento dal punto di vista di un altro dovrebbe essere bandito dalla scienza. Chernyshevsky non se ne avvide, commettendo quindi una serie di errori. Secondo lui la filosofia vede nell'egoismo umano ciò che vi vedono le scienze naturali. Al riguardo Yurkevich chiedeva quale fosse il bisogno di una filosofia che «vede di nuovo ciò che le scienze hanno visto in precedenza»? Da parte sua il sig. Volynsky aggiunge con aria compiaciuta: «E' questo il primo errore dell'autore de "*Il principio antropologico in filosofia*", in base alla chiara e semplice spiegazione di Yurkevich»¹¹³. E' vero, questa spiegazione era semplice, ma oggi potrebbe sembrare chiara solo a chi fosse del tutto ignaro della questione. Chernyshevsky aveva adottato il punto di vista di Feuerbach, che considerava come segue il rapporto fra filosofia e scienze naturali. Egli riteneva che la filosofia avrebbe dovuto cedere il passo alla scienza naturale: «La mia filosofia – diceva – è che non abbiamo bisogno di filosofia». Ma allo scopo era essenziale che gli stessi naturalisti imparassero quelle deduzioni della filosofia che la conduce a negare se stessa. In altre parole era essenziale che gli scienziati della natura cessassero d'essere degli specialisti parcellizzati, ma per questo la strada era lunga. La stragrande maggioranza degli scienziati della natura non andava, nel pensiero, oltre i confini della specializzazione, continuando a sostenere vecchie idee filosofiche e sociali. Finché non si fosse rimediato a questo difetto, la filosofia non poteva fondersi con la scienza naturale. Era in questo senso che Feuerbach disse che andava con i naturalisti fino a un certo punto. Avrebbe espresso in modo migliore la sua idea se avesse detto che gli scienziati della natura di allora non furono in grado di andare con lui oltre un certo punto. Sia come sia, sostenne questo punto di vista che conteneva la risposta alla domanda di Yurkevich. Ovviamente Chernyshevsky conosceva bene quest'idea, e riporto a prova il suo passaggio:

«Quei naturalisti che immaginavano d'essere costruttori di teorie generalizzanti, sono rimasti allievi, e di solito allievi di vecchi pensatori che creavano sistemi metafisici, in genere pensatori i

113 *I critici russi*, San Pietroburgo 1892, p. 282.

cui sistemi furono già infranti in parte da Schelling e in tutto da Hegel ... Quando i naturalisti smetteranno d'esprimere tali sciocchezze metafisiche, si porranno in grado d'elaborare, e forse lo faranno sulla base della scienza naturale, un sistema di concezioni che sarà più esatto e completo di quello esposto da Feuerbach. Nel frattempo l'esposizione della concezioni scientifiche dei cosiddetti problemi fondamentali dell'indagine umana fatta da Feuerbach, resta insuperata».

Questo passaggio è tratto dalla citata Prefazione alla terza edizione de «*Il rapporto estetico tra arte e realtà*», prevista ma non pubblicata. La prefazione è del 1888, ma l'estratto si riferisce a un'idea espressa da Feuerbach nel 1845, ovviamente ben nota a Chernyshevsky quando scrisse l'articolo «*Il principio antropologico in filosofia*». Ripetiamo, quest'idea contiene la risposta alla domanda sul bisogno della filosofia che vede di nuovo ciò che hanno già visto le scienze naturali. La risposta poteva essere ignota a Yurkevich, che era una persona arretrata, per così dire, *ex professo*. Ma come poteva essere sconosciuta al sig. Volynsky che aspirava al ruolo di pensatore all'ultima moda? Il problema è che i nostri pensatori all'ultima moda non conoscono affatto gli autori veramente avanzati che essi «criticano». Invitano il lettore ad avvicinarsi, ma essi restano indietro a riscaldare vecchi piatti filosofici. Di queste persone ce ne furono molte in Germania, anche al tempo di Feuerbach, il quale le chiamò «ruminanti». Purtroppo oggi ne abbiamo infinitamente di più; la nostra letteratura brulica letteralmente di «ruminanti». Ciò probabilmente è piacevole per il loro precursore, il sig. Volynsky, ma suscita nausea in chi non è impegnato nel ruminare filosofico. *In secondo luogo*, il sig. Volynsky segue Yurkevich nel considerare che «Chernyshevsky delineò in modo errato la questione dell'unità uomo-natura». Il punto è che Yurkevich attribuisce a Chernyshevsky l'idea che non ci sia alcuna differenza tra fenomeni naturali e psichici, e indaga sulla nascita delle sensazioni dal movimento di un nervo. E' la vecchia sciocchezza da lungo tempo lanciata sui materialisti e da cui segue soltanto che le persone che vogliono «criticare» il materialismo non lo conoscono affatto. Chernyshevsky nel suo articolo non dice che non c'è alcuna differenza tra i cosiddetti fenomeni fisici da un lato, e quelli psichici dall'altro. Al contrario, egli ammette categoricamente l'esistenza di questa differenza, ma crede che ciò non giustifichi affatto l'attribuzione dei fenomeni psichici a un fattore particolare non-materiale. Conosciamo già il suo rilievo sul fatto che in ogni soggetto ci siano molte qualità diverse di cui ora parleremo.

«Per esempio – egli dice – un albero cresce e brucia; diciamo che ha due qualità: il potere di crescere e quello di bruciare. Che somiglianza c'è fra queste due qualità? Sono totalmente diverse; non c'è un concetto che le racchiuda entrambi, eccetto il concetto generale – qualità; non c'è un concetto che racchiuda le due serie di fenomeni corrispondenti a queste qualità, eccetto il concetto – fenomeno. O, per esempio, il ghiaccio è duro e brilla; cosa c'è in comune fra la durezza e il luccichio? La distanza logica tra queste qualità è enorme, o sarebbe meglio dire che non c'è nessuna distanza logica perché tra loro non c'è alcuna relazione logica. Da ciò vediamo che la combinazione di queste diverse qualità in un oggetto è la legge generale delle cose».

La capacità di sensazione e di pensiero è una qualità immensamente distante dalle qualità cosiddette fisiche di un organismo vivente. Ciò non gli impedisce d'essere una qualità del medesimo organismo che, allo stesso tempo possiede estensione e capacità di movimento. Coloro che credono che la sensazione e il pensiero, essendo del tutto diverse dal movimento e dall'estensione, dovrebbero essere attribuite a un'altra sostanza [lo spirito] del tutto diversa da quella che sovrintende estensione e movimento [la materia], sono colpevoli di un grave errore logico. E' questa l'idea di Chernyshevsky,

e se il sig. Volynsky avesse la «qualità» essenziale per comprenderlo, avrebbe visto subito quanto sia debole e persino patetico l'argomento di Yurkevich, la cui presunta forza risiede nella distorsione, intenzionale o meno, delle idee del seguace russo del principio antropologico. Ma il nocciolo della questione è che il sig. Volynsky non possedeva le «qualità» essenziali per la comprensione delle idee di Chernyshevsky, che sono sempre state e continuano a essere ignote agli attuali amanti del «ruminare», ingenuamente ma fortemente convinti che siano da tempo diventate «*antiquate*». Persino J. Priestley ha rilevato nelle sue *Disquisizioni* che sarebbe abusare gravemente della dottrina materialistica l'idea che le vibrazioni del cervello siano identiche alla percezione. «E' facile farsi l'idea che vi siano vibrazioni senza percezioni. Ma si ritiene che il cervello oltre alla *forza vibrante* sia dotato anche di *forza percettiva o sensitiva*; non vi è alcuna ragione nota perché questa forza non possa essergli conferita»¹¹⁴. E' esattamente il punto di vista sostenuto da tutti i principali materialisti moderni, inclusi ovviamente Feuerbach e Chernyshevsky. Gli avversari del materialismo – gli idealisti coerenti o meno, consapevoli o meno – dovrebbero, nel criticarne la dottrina, convincerci soprattutto che ne sanno più di Priestley, e mostrarci quali specifiche basi impediscano loro di riconoscere, assieme a Priestley, che il cervello oltre ad avere la capacità di vibrare, può anche percepire. Senza dubbio ne hanno i motivi, ma questi risalgono al preconetto spiritualistico in base al quale la natura, se non animata dallo spirito, è morta, incapace non solo di percezione ma anche di moto. Nel discutere con i materialisti, fare riferimento a tali motivi significa commettere un'ovvia *petitio principii*, cioè dare per scontata quella stessa proposizione che dev'essere dimostrata. Lo percepiscono più o meno chiaramente gli stessi avversari del materialismo, che pertanto sono molto attenti a non mostrare motivi che impediscano loro di riconoscere la capacità di percezione come una delle proprietà della materia, preferendo confutare ciò che nessun materialista di rilievo ha mai dichiarato, per lo meno in epoca moderna, vale a dire che la percezione equivale al movimento¹¹⁵. Lasciamo giudicare al lettore questo tipo di critica che, oggi in particolare, è più diffusa nel nostro paese che altrove. Di nuovo, Chernyshevsky non identifica percezione e movimento, ma considera una qualità della materia sia l'abilità di percepire, sia la capacità di movimento. La questione che ora si pone è quale sia la natura delle condizioni in cui la materia che possiede l'*abilità* di percepire diventa *percettiva di fatto*. Il nostro autore risponde che ancora queste condizioni sono state poco indagate, ma ora, con tutta certezza, possiamo attribuire loro una natura materiale. L'abilità di percepire si rivela solo negli organismi, e sappiamo già che, per Chernyshevsky, la vita dell'organismo è in primo luogo un certo processo chimico. Per lui ciò spiega che l'organismo manifesti quest'abilità, che non troviamo nella materia inorganica. Tale questione è della massima importanza, e invitiamo il lettore alla dovuta attenzione. Egli scrive:

« ... in un processo chimico i corpi rivelano qualità non osservate allo stato immobile dei composti. Per esempio, il legno di per sé non brucia; neanche l'esca e la pietra focaia. Tuttavia se una particella di acciaio a contatto violento con la selce fa scintille che cadono sull'esca, una parte di essa aumenta notevolmente la sua temperatura e crea le condizioni necessarie per l'inizio del processo chiamato combustione. L'esca, quando coinvolta nel processo chimico, comincerà a bruciare, cosa che non faceva in precedenza. Posta a contatto con il legno vi innescherà un processo di combustione durante il quale anche il legno brucerà, emanerà luce e rivelerà altre qualità non note prima del processo. Prendiamo la fermentazione. L'infuso nella

114 J. Priestley, *Disquisizioni sulla materia e sullo spirito*. Vol. I, ed. II, Birmingham 1782, p. 121.

115 Ammettiamo che fra i materialisti *antichi* – per esempio Democrito ed Epicuro – avrebbe potuto esserci una certa mancanza di chiarezza su questo punto, benché non sia stato accertato: si deve ricordare che le idee di questi pensatori non si sono conservate nella loro interezza.

vasca è lì, il lievito nella tazza. Poniamo il lievito nella vasca: inizierà un processo chiamato fermentazione, con bolle, schiuma e gorgoglio della vasca».

Questi argomenti ricordano l'idea di quei materialisti francesi e inglesi del XVIII secolo che ipotizzavano che la capacità di percezione e di pensiero fosse il risultato di un certo stato di un corpo organizzato¹¹⁶. Ma in Chernyshevsky quest'idea non contiene nulla d'eccezionale; egli capisce perfettamente che non c'è grande differenza tra un «processo chimico» e lo «stato immobile di un composto». Considerando l'estrema importanza di quest'argomento, ci troviamo di nuovo costretti a citare un lungo estratto dell'articolo «*Il principio antropologico in filosofia*».

«E' ovvio – ammette Chernyshevsky – che quando parliamo della differenza nello stato di un corpo in un processo chimico e quando è in stato di quiete, intendiamo soltanto la distinzione quantitativa tra lo stato vigoroso e rapido di un processo e il suo corso molto debole e lento. Per la precisione, ogni corpo subisce costantemente un processo chimico. Per esempio un pezzo di legno, che anche se non viene dato alle fiamme o bruciato nella stufa ma resta in quiete, apparentemente senza mutamenti nella parete di una casa, nondimeno giungerà il momento della sua fine, lo stesso a cui portano le fiamme: decadrà gradualmente e non resterà null'altro che cenere (la polvere di legno marcio, di cui alla fine non restano altro che particelle minerali di cenere). Ma se questo processo – cioè il caso di una lunga decadenza in una parete di casa – ha luogo molto lentamente e debolmente, allora anche le qualità di un corpo subiscono il processo che si manifesta con debolezza microscopica del tutto impercettibile in condizioni ordinarie. Per esempio, la lenta decadenza di un pezzo di legno in un muro di casa genera anche calore; ma la sua quantità che nelle fiamme si concentra in alcune ore, in questo caso è diluita, per così dire, in alcuni decenni, di modo che non si consegue alcun risultato facilmente percettibile nella pratica; per scopi pratici l'esistenza di questo calore è del tutto trascurabile. Vale lo stesso per il gusto del vino in uno stagno d'acqua in cui vi sia stato versato: dal punto di vista scientifico lo stagno contiene una miscela di acqua e vino, ma a scopi pratici si può supporre che il vino non ci sia affatto».

Questo passaggio brillante permette di supporre che per il nostro autore neanche in questo ambito vi sia scissione tra la natura organizzata e quella non organizzata. Certamente l'organismo dell'animale [in particolare quello al vertice dell'albero zoologico, l'uomo] manifesta proprietà del tutto estranee alla materia non organizzata, ma, dopo tutto, anche la combustione di un pezzo di legno è accompagnata da molti fenomeni non osservati nel processo di decadenza lenta, tuttavia non ci sono differenze sostanziali tra i due processi. Al contrario, il processo è lo stesso con tempi diversi, l'uno molto rapido, l'altro estremamente lento. Pertanto, in un caso le proprietà del corpo che subisce questo processo si manifestano con grande forza, nell'altro «con debolezza microscopica del tutto impercettibile in condizioni ordinarie». Rispetto alla questione dei fenomeni psicologici ciò significa che anche in forma non organizzata la materia non è priva della fondamentale capacità «sensoria» che fra gli animali superiori fornisce «frutti spirituali» così ricchi. Nella materia non organizzata questa capacità esiste in misura molto piccola, quindi è totalmente impercettibile al ricercatore, e, senza rischio d'errore apprezzabile, possiamo equipararla a zero. Tuttavia non si deve dimenticare che in generale questa capacità è insita nella materia e di conseguenza non ci sono motivi per considerarla come qualcosa di miracoloso dove si manifesti in modo particolarmente forte come fra gli animali

116 Per esempio Holbach tendeva verso quest'idea, espressa categoricamente da J. Priestley, che dice: «ora la mia idea è che la sensazione e il pensiero derivino necessariamente dall'organizzazione del cervello, quando il sistema sia colpito dalle forze della vita». *Op. cit.*, p. 150. Cf. in generale tutta la Sezione 13 delle *Disquisizioni*: «Sul collegamento tra sensazione e organizzazione».

superiori in generale e nell'uomo in particolare. Nell'esprimere quest'idea – con la dovuta cautela nelle condizioni della stampa d'allora – Chernyshevsky giunse vicino a materialisti come La Mettrie e Diderot che, a loro volta adottarono il punto di vista di Spinoza liberato dai superflui pennacchi teologici. Il sig. Volynsky ritiene che il sig. Yurkevich esprimesse un'idea straordinariamente intelligente nel dire che la trasformazione del movimento dell'aria in suono e la vibrazione dell'etere in luce deve presupporre un essere percettivo in grado di convertire movimenti quantitativi in qualità di suono e luce. Ma anche Chernyshevsky lo sapeva molto bene: solo che lui presumeva che questo essere percettivo fosse materia organizzata in un certo modo, e né Yurkevich, né il sig. Volynsky che lo esalta, avanzarono un solo argomento sensato contro quest'ipotesi. Anche Yurkevich affermava che le differenze quantitative vengono trasformate in differenze qualitative, ma non nell'oggetto in sé, piuttosto nel suo rapporto col soggetto sensiente. Questo è un errore logico grossolano. Per modificare il suo rapporto con l'essere sensibile l'oggetto deve subire un cambiamento preliminare in sé. Se per noi il ghiaccio non ha le medesime proprietà del vapore, è perché i rapporti reciproci delle particelle d'acqua nel primo caso sono del tutto diversi dal secondo. E' già abbastanza.

In terzo luogo il sig. Volynsky crede che Yurkevich avesse ragione nel rimproverare Chernyshevsky per aver dimenticato la principale caratteristica che distingue l'uomo dall'animale, cioè che l'uomo manifesta se stesso «come uno spirito personale». Su questo riteniamo superfluo discutere col sig. Volynsky e rimandiamo il lettore all'opera di Darwin, *L'origine dell'uomo*, o al libro di Romanes dedicato allo studio dello sviluppo mentale nell'uomo e negli animali. Si devono soltanto confrontare le conclusioni di questi due autori con quelle di Chernyshevsky per vedere con quanta fermezza il difensore de «*Il principio antropologico in filosofia*» aderisse al punto di vista delle scienze naturali. Conosciamo il disprezzo del nostro autore verso gli argomenti di Yurkevich, che non analizzò – non ne ebbe la possibilità nelle condizioni della censura – ma semplicemente li dichiarò obsoleti e per niente convincenti.

«Sono io stesso un seminarista – scriveva nelle “*Gemme polemiche*” - conosco per esperienza la posizione di chi ha ricevuto la stessa istruzione di Yurkevich. Ho visto gente nella sua stessa posizione, trovo quindi difficile ridere di lui; significherebbe ridere dell'impossibilità d'avere la disponibilità di libri decenti, ridere della completa mancanza della forza di svilupparsi da parte di una persona, ridere d'una situazione ristretta fino all'inverosimile sotto ogni aspetto.

«Non conosco l'età di Yurkevich; se non è più giovane, è troppo tardi per preoccuparsi di lui. Ma se lo fosse, gli offrirei volentieri la piccola collezione di libri in mio possesso».

Il sig. Volynsky trova ancora oggi questa risposta del tutto insoddisfacente. Crede che Chernyshevsky avesse replicato in questo modo solo a causa della sua incapacità di confutare Yurkevich. Evidentemente anche qualche giornalista, agli inizi degli anni '60, ragionava in tal modo. Per esempio Dudyshkin, enumerando punto per punto i presunti argomenti incontestabili di Yurkevich, scriveva quanto segue nell'*Otechestvenniye Zapiski*, rivolgendosi a Chernyshevsky:

«La questione sembrerebbe chiara; essa ora riguarda soltanto voi, non la filosofia o la fisiologia in generale, ma la vostra ignoranza in queste scienze. Perché coinvolgere la falsa pista della filosofia del seminario? Perché confondere cose totalmente diverse e dire che sapevate tutto questo da quando eravate in seminario e lo ricordate a memoria anche adesso?».

A questo Chernyshevsky rispondeva che la mancanza di conoscenza delle note seminariali impedivano a Dudyshkin di capire di quali argomenti si stesse trattando.

«Se vi prendeste la briga di sbirciare quelle note, vedreste che tutte le lacune che mi attribuisce

il sig. Yurkevich le note le scoprono in Aristotele, Bacone, Gassendi, Locke, ecc., in tutti i filosofi non idealisti. Di conseguenza questi rimproveri non si applicano a me come singolo scrittore, ma piuttosto alla teoria che ritengo utile diffondere. Se siete incredulo, date un'occhiata al *Dizionario Filosofico*, pubblicato dal sig. S.G., che segue la filosofia del sig. Yurkevich, e vedrete che vi si dice la stessa cosa per il non idealista: non conosce la filosofia, è ignaro delle scienze naturali, respinge l'esperienza interiore, è oppresso dai fatti, confonde la metafisica con le scienze naturali, umilia l'uomo, ecc., ecc. Ditemi allora, perché dovrei considerare l'autore del famoso articolo e le persone che lo elogiano, quando vedo che stanno ripetendo contro la mia persona cose che da tempo immemorabile vengono ripetute contro ogni pensatore della scuola cui aderisco? Dovrei ragionare così: o non lo sanno, o fanno finta di non sapere che questi rimproveri non sono diretti contro di me ma contro una scuola; di conseguenza o sono persone con scarsa conoscenza della storia della filosofia, oppure agiscono semplicemente secondo una tattica di natura ipocrita a loro nota. In entrambi i casi questi avversari non sono degni di seria controversia».

Completamente giusto. Aveva ragione anche quando nello stesso articolo scriveva che la teoria che considerava corretta era l'ultimo anello in una serie di sistemi filosofici e che derivava dalla teoria di Hegel, proprio come questa da quella di Schelling. Con orgoglio diceva di considerare la sua teoria filosofica non solo la più recente, ma anche la più completa e la più corretta. Si dovrebbe essere il sig. Volynsky o uno degli odierni seguaci «ruminanti» per considerare incontestabili gli argomenti di Yurkevich. In effetti questi argomenti non hanno neanche scosso, figuriamoci confutato, nessuna delle posizioni fondamentali di Chernyshevsky-Feuerbach. Si deve però riconoscere che certe deduzioni tratte da Chernyshevsky dalle principali proposizioni della sua filosofia materialistica erano elaborate in modo insufficiente e quindi erano unilaterali, e per questo non del tutto corrette. Per esempio quelle sulla dottrina della morale.

Capitolo quarto: la dottrina della morale.

«Un attento esame dei motivi che inducono le persone ad agire, mostra che tutte le azioni, nobili o meno, eroiche e vili, sono provocate da una causa: un uomo agisce nel modo che gli dà maggiore piacere. E' guidato dall'interesse che gli causa d'astenersi da un interesse più piccolo o da un piacere inferiore, allo scopo d'ottenere un vantaggio o un piacere maggiore».

A sostegno di quest'idea, Chernyshevsky cita diversi esempi. Quando una moglie si lamenta della morte del suo amato marito, il pensiero di sé caratterizza il motivo della sua afflizione: «Cosa farò senza di te? La vita mi sarà impossibile», ecc. Lo stesso nel dolore di una madre che perde un bambino: «Sono stata derubata di ogni speranza in lui, di tutta la mia gioia!», ecc. Qui, secondo Chernyshevsky, la base egoistica del sentimento è molto chiara. I casi di cosiddetto auto-sacrificio sono un po' più difficili. Gli abitanti di Saguntum si suicidarono per evitare di arrendersi ad Annibale¹¹⁷. Fu un atto eroico che non contraddice l'interesse egoistico: «Se non si fossero sterminati, lo avrebbero fatto i Cartaginesi che però li avrebbero prima torturati barbaramente; il buon senso li spinse a preferire una morte rapida a una lenta e straziante». O prendiamo Lucrezia, che si pugnalò dopo essere stata violentata da Tarquinio Sesto. Chernyshevsky crede che anche lei fosse guidata

117 N.r. *Saguntum* – città commerciale dell'antica Spagna, sotto la protezione di Roma. Nel 219 d.C., gli abitanti la difesero eroicamente per otto mesi contro l'esercito del generale cartaginese Annibale, e preferirono morire combattendo piuttosto che arrendersi.

dall'interesse.

«Suo marito avrebbe potuto pronunciare verso di lei parole di conforto e d'affetto, tali parole sarebbero state, però, sciocchezze assolute che testimoniavano la nobiltà di chi le pronunciava, ma non allontanavano affatto le conseguenze inevitabili dell'incidente. Collatino avrebbe potuto dire a sua moglie: "Ti considero pura e ti amo come prima". Tuttavia, con le concezioni prevalenti a quei tempi, e con poche variazioni persino oggi, non avrebbe potuto provare le sue parole con i fatti; volente o nolente, aveva già perso molto rispetto e amore per sua moglie. Avrebbe potuto tentare di nascondere questa perdita con tenerezze deliberatamente esagerate verso di lei, ma sarebbero state più offensive dell'indifferenza, più amare delle percosse e dell'abuso. Lucrezia aveva ragione nel ritenere preferibile il suicidio piuttosto che vivere in uno stato degradante rispetto a come si era abituata. Un uomo preferirebbe la fame piuttosto che toccare cibo in qualche modo contaminato. Una persona con auto-rispetto avrebbe preferito la morte al degrado»¹¹⁸.

Nell'avanzare quest'argomento Chernyshevsky fa una riserva. Non cerca minimamente di sminuire l'elogio che meritano gli abitanti di Saguntum e Lucrezia. Afferma soltanto che i loro atti eroici furono anche saggi. Secondo lui sostenerlo non è affatto sminuirne l'eroismo e la nobiltà. Questo è vero, e quando persone come Yurkevich gli rimproverano di non riuscire ad apprezzare questi sentimenti, manifestano soltanto la loro incapacità di comprendere le idee del nostro autore. La dottrina della morale di Chernyshevsky non era affatto il piccolo eroismo e la piccola nobiltà; al contrario, cercava d'elevarli indicando che la strada scelta dall'eroe è quella prescritta dal proprio interesse personale. Ciò non toglie l'errore logico insito nelle idee del nostro autore. Infatti, con gli esempi degli abitanti di Saguntum e di Lucrezia voleva convincerci che le azioni nobili non sono quelle sconosciute. Non ne dubitiamo minimamente, ma riteniamo che un'azione basata sull'interesse sia una cosa, del tutto diversa è invece un'azione le cui conseguenze siano così vantaggiose per la persona che la compie, come quelle dell'azione basata soltanto sull'interesse. Concediamo che per Lucrezia fosse più vantaggioso togliersi la vita, ma dubitiamo che avesse potuto indugiare in complicati calcoli di vantaggi prima del suicidio. Essi richiedevano quella compostezza che Lucrezia non poteva avere. Non sarebbe stato più corretto supporre che nella sua azione l'interesse, cioè la *ragione*, avesse svolto un ruolo molto inferiore del sentimento, sviluppatosi per influenza dei rapporti, dei costumi e delle idee di quel periodo? I sentimenti umani e i costumi di solito s'adattano ai rapporti sociali esistenti – e ovviamente anche familiari – in modo tale che le azioni commesse sotto la loro influenza talvolta possono sembrare frutto di calcoli complicati, mentre in effetti ne sono completamente estranee. Ciò è talmente vero che lo conferma lo stesso Chernyshevsky con le sue riflessioni: come abbiamo visto, egli dice che una persona che si rispetti preferirebbe la morte al degrado. E' vero, ma non si possono equiparare i costumi con l'interesse, e non si può dire che chi agisce in forza di certi lodevoli costumi sia «guidato dall'interesse, che gli causa d'astenersi da guadagni più piccoli e da un piacere inferiore allo scopo d'ottenere un vantaggio o un piacere maggiore». In generale nell'idea dell'egoismo razionale di Chernyshevsky è molto evidente lo sforzo, caratteristico di tutti i «periodi di illuminazione», di cercare sostegno per la morale nella ragione, e la spiegazione del carattere e del comportamento individuale nel suo calcolo più o meno complicato. A volte gli argomenti di Chernyshevsky al riguardo sono simili a quelli di Helvetius come due piselli in un baccello. Essi richiamano con altrettanta forza gli argomenti di Socrate, il tipico rappresentante dell'epoca dell'illuminazione nell'antica Grecia, che nel farsi avanti come campione dell'amicizia, mostrava che è

118 *Opere*, VI, pp. 230-31.

vantaggiosa per avere amici che possono essere di qualche utilità nei momenti di sventura. La spiegazione di tali estremi di razionalità è che di solito gli «illuministi» in generale non furono in grado d'adottare il *punto di vista dello sviluppo*¹¹⁹. Sappiamo che secondo la teoria di Chernyshevsky, l'uomo per natura non è né buono né cattivo ma lo diventa in base alle circostanze¹²⁰. Se riconosciamo che l'uomo nel suo comportamento è sempre spinto dal calcolo, allora dovremmo formulare le idee di Chernyshevsky sulla natura umana in modo diverso, dicendo che per natura l'uomo non è né buono né cattivo, ma solo per calcolo queste proprietà diventano più o meno pronunciate in base alle circostanze. Ma una tale formulazione sarebbe difficilmente accettata dal nostro autore. Cos'è il bene, cos'è il male secondo la sua teoria? «*Il principio antropologico in filosofia*» risponde alla domanda.

«Le persone considerano buona l'azione di altre persone quando è benefica per loro; la società considera buono ciò che lo è per l'intera società o per la maggioranza dei suoi membri. Infine, le persone, a prescindere dalla nazione e dallo stato sociale, in genere descrivono come bene tutto ciò che è benefico per l'umanità».

Accade spesso che gli interessi di nazioni o classi diverse confliggano tra loro o con gli interessi umani in generale; è frequente anche che gli interessi di una classe contrastino con quelli dell'intera nazione. In tal caso come si può decidere ciò che è bene o male? In teoria la decisione è facile:

«Gli interessi dell'umanità sono al di sopra di quelli delle singole nazioni; gli interessi comuni di una nazione sono superiori a quelli di una singola classe; gli interessi di una classe ampia sono superiori a quelli di una classe piccola».

Ma cosa accade in pratica? Qui le persone considerano buona un'azione loro vantaggiosa e cattiva quella dannosa, chiedendosi raramente il rapporto con i più vasti interessi generali. Chernyshevsky è però convinto che le persone, le classi, le nazioni che antepongono i loro agli interessi generali soffrano, in ultima analisi, per questo «inganno teorico». Dice:

«Nei casi in cui, per suo vantaggio, una singola nazione calpesti gli interessi dell'umanità, o quando quelli nazionali vengano calpestati da quelli di una classe, il risultato danneggia sempre non solo l'interesse usurpato, ma anche quello che voleva trarne vantaggio. Capita sempre che una nazione che sottometta l'umanità si rovini; una singola classe che sacrifichi la nazione al proprio interesse faccia una brutta fine».

Non ci proponiamo, a sostegno di questa tesi, d'analizzare gli esempi storici ed economici; lo faremo in seguito quando discuteremo le idee storiche di Chernyshevsky. Per il momento ci limitiamo a osservare che, al di là della verità o falsità della sua proposizione, ciò che dice sul rapporto tra l'interesse di una parte con quello dell'insieme ci permette senza dubbio di formulare più correttamente del suo articolo la questione dell'egoismo. Supponiamo infatti di trattare di una società non divisa in classi. In essa sono considerate buone le azioni individuali che coincideranno con gli interessi generali. Così a fondamento del giudizio c'è ciò che si potrebbe chiamare l'egoismo

119 Per approfondimenti, vedi il nostro libro *Contributi alla storia del materialismo – Holbach, Helvetius e Marx*, Stoccarda 1896.

120 Comunque vale la pena notare che in precedenza il nostro autore aveva espresso un'idea diversa, secondo cui l'uomo è «un essere incline per natura a rispettare e amare la vita e la bontà, e respingere tutto ciò che è cattivo, un essere che solo per ignoranza può violare le leggi della bontà e della vita; che erra a causa di circostanze più forti del suo carattere e della sua ragione, un essere mai in grado di preferire il male al bene per sua volontà». [Vedi l'articolo sugli *Schizzi Provinciali* di Shchedrin nel n. 6 del *Sovremennik* del 1865, ristampato nelle *Opere Complete*, vol. II, pp. 221-222]. Ciò è più vicino a Socrate che all'odierna dottrina dello sviluppo.

generale, l'*egoismo pubblico*. Ma l'egoismo dell'insieme non significa escludere l'altruismo degli individui, l'*altruismo individuale*. Al contrario, ne è la fonte: la società si sforza d'educare i suoi singoli membri in modo tale da porre gli interessi pubblici prima dell'interesse privato; più le azioni di un dato individuo *soddisfano* questo requisito sociale, più l'individuo mostrerà abnegazione, moralità e altruismo. Per contro, più la sua azione *andrà contro* questa richiesta, più egli sarà individualista, immorale, egoista. E' questo il criterio che è sempre stato applicato – più o meno consapevolmente – nel giudicare altruista o egoista l'azione di una persona. Qui l'unica differenza possibile consiste nel determinare esattamente cos'è l'insieme il cui interesse viene anteposto a quello individuale. Quando la società giudica l'azione individuale dall'interesse generale, vuole un'azione benefica dettata dalla passione interiore dell'individuo che la compie e non dai pensieri del suo tornaconto. Finché un individuo, nel servire gli interessi generali, è guidato dal vantaggio personale, mostra più o meno acume previsionale, ma non altruismo. Educare una persona a essere morale significa che le azioni benefiche per la società diventano per lei necessità istintiva [l'«imperativo categorico» di Kant]. Più è forte questa necessità, più l'individuo è morale. Gli eroi sono persone che non possono che obbedire a questa esigenza anche quando ne siano contrastati i loro interessi essenziali, per esempio con la minaccia di morte. Ciò è stato in genere tralasciato dagli «illuministi» incluso Chernyshevsky. Per inciso si può aggiungere che Kant, il quale sosteneva che gli incitamenti morali non avessero alcun rapporto con il vantaggio, sbagliava come gli «illuministi». In questo caso neanche lui riuscì ad adottare il punto di vista dello sviluppo e a dedurre l'*altruismo individuale* dall'*egoismo pubblico*.

E' interessante che Chernyshevsky, che sosteneva che l'uomo fosse sempre guidato da considerazioni di vantaggio, in ultima analisi presuppone esattamente ciò che stiamo dicendo, ma lo formalizza male a causa dell'erroneità delle sue premesse logiche. Diamo un'occhiata a come Lopukhov e Kirsanov descrivono se stessi nel *Che fare?*. Vera Pavlovna, appena conosciuto Kirsanov, gli chiede se amasse molto Lupukhov. Al riguardo segue tra loro questa conversazione:

«Io? Non amo nessuno se non me stesso, Vera Pavlovna.

«Così non lo amate?

«Viviamo insieme senza litigare, è tutto.

«Ed egli non vi ama?

«Non ho notato niente. Ma chiediamolo a lui: Dimitri mi amate?

«Non ho mai sentito per voi nessun odio particolare»¹²¹.

Kirsanov ama solo se stesso, e Lupukhov si limita al fatto che non sente «nessun odio particolare» per il suo amico. Come si può vedere, sono egoisti fino al midollo e lo restano in tutte le loro conversazioni e dichiarazioni. Lopukhov, avendo deciso di rinunciare alla carriera accademica, che lo attira, per sposare Vera Pavlovna e salvarla dall'autoritarismo dei suoi genitori, si convince che non sta facendo un sacrificio:

«E io non ho avuto intenzione di sacrificare niente. Fino a ora non sono mai stato così stupido da fare sacrifici e spero di non esserlo mai. Ho fatto ciò che più mi conveniva; non sono il tipo di persona che fa sacrifici. Queste persone non esistono, nessuno fa sacrifici. Si tratta di un falso concetto, un sacrificio è roba senza senso. Si fa ciò che ci piace di più, ma prova a spiegarlo. In teoria è comprensibile, ma di fronte al fatto una persona si commuove e dice: siete il mio benefattore»¹²².

Fare ciò che più piace. Chi segue questa regola? Tutti. Ma ogni persona è «se stessa», e per ogni

121 *Opere*, vol. IX, sez. II, p. 92.

122 *Ibid.*, p. 85.

persona ogni idea di questa o quella propria azione è inseparabile dalla consapevolezza del proprio «io». Questo fatto indiscutibile è interpretato da Chernyshevsky – come da tutti gli «illuministi» di ogni paese – in favore della sua teoria dell'egoismo razionale. Essendosi convinto che sarebbe sempre vantaggioso per lui rinunciare alla carriera accademica e sposare Vera, Lopukhov conclude la sua riflessione con la solenne dichiarazione seguente:

«E' vero che l'«io» è sempre al primo posto. Ho iniziato da me stesso e ho concluso con me stesso, "Sacrificio", che inganno! Come se stessi rinunciando alla fama accademica e a una cattedra, che sciocchezza! Non fa alcuna differenza, voglio lavorare lo stesso e otterrò lo stesso una cattedra, servirò la medicina. E' simpatico per un teorico vedere come nella pratica l'egoismo giochi con i suoi pensieri»¹²³.

Qui l'errore logico di Chernyshevsky viene molto evidenziato dal fatto che la consapevolezza del proprio «io» non abbandona mai una persona che pensa d'agire, ma non ne segue che tutte le sue azioni siano egoistiche. Se l'«io» in questione vede la propria felicità in quella degli altri; se egli ha una «passione» per la felicità altrui, un tale «io» è chiamato altruista, non egoista. Cercare di oscurare la profonda differenza tra egoismo e altruismo solo sulla base del fatto che anche le azioni altruistiche sono accompagnate dalla consapevolezza del proprio «io» è voler introdurre confusione logica dove è essenziale la chiarezza completa. La misura in cui essa è indispensabile è mostrata dall'esempio di Chernyshevsky. Avendo equiparato l'altruismo con l'egoismo, si trova costretto a cercare un altro criterio per distinguere queste azioni di solito chiamate *egoistiche* da quelle che chiamiamo *altruistiche*. E cosa trova? Nelle sue *Note sui Giornali* [gennaio 1857], definendo la differenza fra Pechorin e Rudin, dice:

«L'uno è un egoista che pensa solo al proprio piacere; l'altro è un altruista che si dimentica del tutto di se stesso ed è completamente assorbito dagli interessi generali; l'uno vive per le sue passioni, l'altro per le sue idee. Sono persone in completo contrasto reciproco»¹²⁴.

Giusto! Ma proprio perché sono possibili tali contrasti è sbagliato dire che tutte le persone sono egoiste e che si differenziano solo per il grado. Non era per vantaggio personale che Rubin viveva per le sue idee, non era per vantaggio che Pechorin viveva per le sue passioni. Un altro esempio. Dopo aver sposato Lopukhov, Vera Pavlovna non vide i suoi genitori per sei mesi interi; poi fece loro visita, si era già abbastanza disabituata all'atmosfera soffocante delle parole astute, ognuna delle quali era pronunciata nell'interesse calcolato; l'udire pensieri malvagi, progetti ignobili e lo scatinato, gli fecero un'impressione terribile. Sporcizia, volgarità di ogni genere, tutto ciò l'aveva colpita con la forza di qualcosa di nuovo.

«Come ho avuto la forza di vivere in una condizione così vile? Come ho potuto respirare in quello scatinato? E non solo ci ho vissuto, ma sono anche restata in buona salute. E' incredibile, va oltre ogni comprensione. Come sono riuscita a crescere con l'amore per la bontà? E' incredibile, è oltre ogni tolleranza, pensava Vera Pavlovna nel tornare a casa, e si sentiva

123 *Ibid.*, p. 86. In modo simile Vera Pavlovna, spiegando alle cucitrici la sua intenzione di costituire un'azienda cooperativa, dice: «Questo perché non ho grande passione per il denaro; sapete che persone diverse hanno passioni diverse, non tutti le hanno per il denaro; qualcuno ha passione per i balli, altri per i vestiti o le cartoline illustrate, e tutte queste persone sono pronte ad affrontare la rovina per la loro passione e nessuno si sorprende che la loro passione stia più a cuore del denaro. Ma la mia passione è per ciò che ho intenzione d'intraprendere con voi» [*ibid.*, p. 117]. Anche nel suo caso la questione è rappresentata in modo tale da suggerire che lei pone sempre il suo «io» al primo posto.

124 *Opere*, vol. III, p. 66.

come se stesse respirando dopo un quasi soffocamento»¹²⁵.

Precedentemente Vera era vissuta nell'«atmosfera soffocante delle parole astute, ognuna delle quali era pronunciata nell'interesse calcolato». Ora fa fatica a respirare in quest'atmosfera. Perché dovrebbe essere difficile se le persone sono guidate dall'interesse personale? Lo trova difficile perché trova sbagliato l'interesse «*calcolatorio*», quell'interesse da cui sono guidate persone come i suoi genitori, che è totalmente estraneo all'«*amore per la bontà*». Così vediamo che dopo aver ridotto tutto all'interesse personale, Chernyshevsky era costretto a distinguere l'interesse calcolatorio, «estraneo all'amore per la bontà» e l'interesse non calcolatorio, pieno di quest'amore¹²⁶. In altre parole ritorna alla vecchia distinzione tra egoismo e altruismo. Gli capita la stessa cosa accaduta molto tempo prima a Holbach e agli altri illuministi del XVIII secolo che, riducendo tutto all'interesse personale, furono anche loro costretti dalla logica a distinguere tra interesse calcolatorio e non calcolatorio. Nell'articolo di Chernyshevsky sugli *Schizzi Provinciali* troviamo quest'idea più corretta:

«Le abitudini e le regole che governano la società nascono e continuano in conseguenza di fatti indipendenti dalla volontà delle persone che li seguono: debbono necessariamente essere considerati dal punto di vista storico»¹²⁷.

Ma se i costumi e le regole che *governano* la società sorgono indipendentemente dalla volontà dei membri, e se devono necessariamente essere considerati dal punto di vista storico e non razionalista, lo stesso vale per i costumi e le regole che governano le azioni individuali, che a loro volta nascono indipendentemente dalla volontà, e di conseguenza anche dall'*interesse personale* del singolo, che egli di frequente rispetta nonostante ciò vada contro i suoi interessi personali. E' esattamente questo che Chernyshevsky vuole dire quando ci assicura che i suoi eroi non hanno mai amato altri che loro stessi. Tale assicurazione sembra contraddetta dalla fidanzata immaginaria di Lopukhov – di cui parla a Vera Pavlovna nel giorno del compleanno mentre stanno ballando insieme – chiamandola «amore per la gente»¹²⁸. Ma in verità non c'è nessuna contraddizione: il nostro autore vuol dire soltanto che tutto l'essere morale dei suoi eroi è intriso d'amore per la gente a seguito del quale le azioni dettate da quest'amore sono una pressante necessità del loro «io». Il desiderio di azioni disinteressate è così caratteristico in Lopukhov e Kirsanov che, nel realizzarlo, non subiscono una lotta interiore, ma seguono semplicemente il loro buon istinto, immaginandosi come persone che pensano solo a se stesse¹²⁹. Il loro errore logico è causato dal fatto che nelle azioni sono guidati dal sentimento, non dalla logica. E *nel loro caso* questo errore si potrebbe ritenere inevitabile. Ma nella valutazione dei loro caratteri non siamo affatto costretti a ripetere il loro errore logico. Dobbiamo comprendere che in realtà queste persone non sono affatto egoiste e che coloro che le condannano confondono i concetti senza la cui differenziazione non può esserci nessuna corretta dottrina della

125 *Ibid.*, p. 108.

126 In un altro passaggio del romanzo, mostra grande dispiacere per persone «che sono abituate a interpretare la parola "interesse" nel senso troppo ristretto d'interesse personale» [*Opere*, vol. IX, p. 169]. Così ora emerge che in aggiunta al comune interesse personale ce n'è uno non comune. Cosa lo distingue da quello comune? Il fatto che le persone che ne sono guidate prendono in considerazione gli interessi della loro «coscienza» [*Ibid.*].

127 *Opere*, vol. III, p. 214.

128 *Ibid.*, vol. IX, sez. II, p. 70, «Il primo dramma di Vera».

129 Riflettendo sulla sua relazione con Vera, Kirsanov ragiona in questo modo: «Se agissi una volta contro la mia natura, perderei la possibilità d'essere in pace, perderei per sempre la possibilità d'essere soddisfatto di me. Avvelenerei tutta la mia vita» [*Ibid.*, p. 151]. Kirsanov dimentica d'aggiungere che nel possedere una tale «natura», non ha bisogno di ricorrere al calcolo del vantaggio; una tale «natura» non ha affatto bisogno del calcolo per decidere su una buona azione.

morale. Il processo che fa crescere l'altruismo individuale sulla base dell'egoismo pubblico è un *processo dialettico*, che in genere sfugge all'attenzione degli «illuministi». Dato che le persone in primo luogo perseguono scopi pratici, gli «illuministi» mostrano in generale poco interesse alla dialettica dei fenomeni. Lo vedremo tra poco nell'esempio del nostro autore. Comunque per il momento, partendo dalla sua dottrina della morale, diciamo che al di là dell'errore logico innato, essa non ha niente a che fare con l'egoismo pratico. Cosa non compresa da Yurkevich alla comparsa de «*Il principio antropologico in filosofia*», e ora dal sig. Volynsky, il precursore dei nostri saggi «ruminanti». Oltre all'incomprensione, tali persone testimoniano la loro povertà intellettuale. Chernyshevsky aveva tutto il diritto di manifestare il suo disprezzo e ne fece un uso massiccio. Intere pagine del *Che fare?* sono dedicate a ridicolizzare queste persone, e senza la minima esagerazione possono essere definite brillanti. Ne riproduciamo parzialmente una. Nel descrivere la relazione di Lopukhov con Vera nel periodo precedente il loro matrimonio, Chernyshevsky finge d'essere indignato per la sua insensibilità e dice che non solo è impossibile giustificarlo, ma è sbagliato persino tentare di farlo. Si potrebbe dire in sua difesa che egli era un medico impegnato nelle scienze naturali che, come si sa, tendono al materialismo. A questo il nostro autore obietta ironicamente che tutte le scienze conducono al materialismo, ma che per fortuna non tutti gli scienziati sono dei materialisti.

«Quindi – conclude – Lopukhov resta colpevole. Persone compassionevoli, senza tentare di giustificarlo, potrebbero anche dire a sua scusa che egli non sia senza qualche caratteristica degna di lode: ha deliberatamente e con fermezza deciso di rinunciare a ogni guadagno mondano e all'onore per lavorare a vantaggio degli altri, trovando che per lui il miglior guadagno sia il piacere di questo tipo di lavoro; egli guardò la ragazza, così bella da innamorarsene, con uno sguardo più puro di quello di alcuni fratelli verso le sorelle; ma contro questa scusa del suo materialismo si deve dire in generale che non c'è una sola persona senza qualche buona caratteristica, e che i materialisti, qualunque cosa siano, sono sempre materialisti, e ciò è di per sé la prova definitiva che sono persone meschine e immorali, che non devono essere scusate, perché facendolo si asseconderebbe il materialismo. Così non si può scusare Lopukhov senza giustificarlo. E non deve esserlo, perché coloro che amano i buoni pensieri, che difendono le nobili aspirazioni, che accusano i materialisti d'essere gente meschina e immorale, ultimamente hanno consigliato, per quanto riguarda l'intelletto e il carattere agli occhi delle persone rispettabili, materialiste o no, che difendere qualcuno dai loro rimproveri è diventato del tutto inutile e porre attenzione alle loro parole è diventato del tutto improprio»¹³⁰.

Capitolo quinto: Chernyshevsky e la dialettica.

Nella sua opera su Lessing, egli dice:

«Se qualcuno fosse mai stato destinato, per predisposizione mentale, alla filosofia, questi fu Lessing. Eppure non scrisse una parola sull'argomento, non gli dedicò neanche una pagina delle sue opere, e nelle sue lettere ne parla quasi solo con Mendelssohn, limitandosi all'indispensabile. Può essere davvero che egli, a spregio della propria natura, fosse così poco interessato alla filosofia? Al contrario: ci ha rivelato ciò che accompagnava i suoi pensieri, quando incise sulla casa di campagna di Gleim il classico "*hen kai pan*" [*di tutti e di ciascuno*],

130 *Opere*, vol. IX, p. 63.

mentre stava parlando con lui delle sue “*Canzoni del granatiere*” e del suo poema “*Holladat*”¹³¹. Il punto è che non era ancora il momento che la filosofia diventasse il fulcro della vita intellettuale in Germania, così Lessing mantenne il silenzio sull'argomento: le menti dei suoi contemporanei erano pronte a rispondere alla poesia, non ancora alla filosofia, così Lessing scriveva drammi e discuteva di poesia»¹³².

Queste parole sono quasi interamente applicabili allo stesso Chernyshevsky. Certo, nella sua abilità di giungere al nocciolo delle questioni filosofiche non poteva competere con Belinsky¹³³. Nondimeno, «per la sua predisposizione mentale» possedeva molte qualità per uno studio estremamente fecondo della filosofia, e ovviamente avrebbe conseguito incomparabilmente di più di quanto abbia fatto per esempio P. Lavrov. Con tutta evidenza amava la filosofia: fu lui a dire che l'uomo che ha uno spirito filosofico, una volta che s'interessa di filosofia, troverà difficile sottrarsi alle grandi questioni filosofiche a favore di questioni relativamente banali delle singole scienze. Ma nel compilare il suo piano di studi, questo «egoista» che parla così spesso dell'«interesse personale», era guidato, come Lessing, non dai suoi gusti personali, ma dalle esigenze dello sviluppo sociale. La società del suo tempo era poco interessata alla filosofia quanto piuttosto alla letteratura; per questa ragione egli si dedicò interamente a opere principalmente letterarie, usando le sue deduzioni filosofiche per chiarire questioni di tale natura: nacque così «*Il rapporto estetico tra arte e realtà*». In seguito entrarono in scena anche questioni politiche, specialmente in rapporto alla politica estera, e Chernyshevsky vi si dedicò riservandogli molto più tempo che alla letteratura. Così non ebbe occasione di dedicarsi maggiormente alla filosofia. Solo l'articolo «*Il principio antropologico in filosofia*» rievoca il suo interesse per la filosofia in quel periodo. In altri suoi articoli vi si trovano testimonianze del mai sopito interesse per la filosofia e della sua padronanza. Al riguardo i nostri scrittori «avanzati» del periodo successivo, per esempio N. Mikhailovsky e seguaci «soggettivisti» non possono sostenere con lui il minimo confronto¹³⁴; poterono solo scrollare le spalle per disprezzo verso la «metafisica» di Hegel di cui non ebbero la minima idea. Ma Chernyshevsky conosceva Hegel, e della sua filosofia aveva un'opinione molto alta. Ecco come descrive il suo atteggiamento verso Hegel e quello del suo maestro Feuerbach:

«Vediamo spesso i continuatori di un lavoro scientifico rivoltarsi contro i loro predecessori la cui attività è loro servita da punto di partenza. Così Aristotele guardò con occhi ostili Platone, e Socrate sminuì infinitamente i sofisti di cui continuò l'opera. Si possono trovare molti esempi anche nei tempi moderni, ma talvolta c'imbattiamo in casi gratificanti quando i fondatori di un nuovo sistema percepiscono chiaramente il legame tra le loro idee e quelle dei loro predecessori di cui, con modestia, si considerano discepoli. Nell'espone l'inadeguatezza delle concezioni dei predecessori, ne evidenziano con chiarezza il peso fondamentale nello sviluppo delle loro, come fece per esempio Spinoza con Cartesio. Va detto, a credito dei fondatori della scienza odierna, che considerano con riverenza i predecessori, quasi con amore filiale: riconoscono pienamente il loro genio e la nobiltà della loro dottrina in cui indicano i germi delle proprie idee. Il sig.

131 «*Canzoni di guerra di un granatiere prussiano*» e «*Holladat e il libro rosso*».

132 *Opere*, vol. III, p. 755.

133 Egli stesso scrisse che Belinsky «dev'essere riconosciuto brillante» [*Opere*, vol. II, p. 122].

134 L'interesse per la filosofia, così forte negli anni '30 e '40, divenne insignificante nei successivi quarant'anni. Il pensiero del nostro autore su questo declino lo si può vedere dal passaggio seguente: «Le aspirazioni filosofiche sono ormai dimenticate da tutti. Non vogliamo valutare quanto ci abbiano guadagnato la letteratura e la critica, sembrerebbe che non vi abbiano guadagnato niente e abbiano perso molto» [*Opere*, vol. II, p. 183]. Ora è ripreso l'interesse per le questioni filosofiche, ma il precedente e prolungato disinteresse ha portato al fatto che ogni idea filosofica obsoleta vi venga accolta come una grande scoperta.

Chernyshevsky ne è consapevole e segue l'esempio delle persone le cui idee ha applicato ai problemi estetici»¹³⁵.

Dopo quanto abbiamo detto sopra non c'è bisogno di ripetere che per i «fondatori della scienza odierna» il nostro autore intende Feuerbach, il cui esempio segue non solo nel profondo rispetto di Hegel, ma anche nel suo atteggiamento critico verso il sistema hegeliano. Ciò che dice su Hegel nei suoi *Saggi sul periodo gogoliano della letteratura russa* non sempre è giusto, ma è sempre intelligente e interessante. Per esempio troviamo il seguente passaggio molto simile ai commenti di Engels sulla doppia natura della filosofia di Hegel:

«I principi di Hegel erano estremamente potenti e ampi; le sue deduzioni, ristrette e deboli. Nonostante il suo genio colossale, il grande pensatore possedeva la forza sufficiente solo per esprimere idee generali, ma non abbastanza per aderire fermamente a questi principi e trarne tutta la loro pienezza e chiarezza. Non restava più spazio per l'oscillazione, la dualità scomparve, le false conclusioni indotte nella scienza dall'incoerenza di Hegel nello sviluppare le proposizioni fondamentali venivano eliminate, e il contenuto era armonizzato alle verità fondamentali»¹³⁶.

Si può solo applaudire alla chiarezza delle idee del nostro autore, ma quando comincia a descrivere il metodo dialettico di Hegel, purtroppo restiamo insoddisfatti. Ecco cosa ne dice:

«L'errore di questo metodo è che il pensatore non deve restare soddisfatto da nessuna deduzione positiva, ma deve scoprire se l'oggetto a cui sta pensando contiene qualità e forze opposte a quelle mostrate a prima vista. Così, il pensatore è costretto a esaminare l'oggetto da tutti i lati, e la verità gli si svela solo come conseguenza di un conflitto fra tutte le possibili opinioni diverse. Gradualmente, come risultato di questo metodo, le iniziali concezioni unilaterali di un oggetto vengono soppiantate da una piena indagine a tutto campo, ottenendo una concezione viva di tutte le vere qualità di un oggetto. Spiegare la realtà diventa il dovere supremo del pensiero filosofico. Di conseguenza viene posta straordinaria attenzione alla realtà, in precedenza ignorata e distorta senza tante cerimonie al fine d'assecondare i pregiudizi personali unilaterali. Così, la ricerca coscienziosa, instancabile della verità ha preso il posto delle interpretazioni arbitrarie. Però nella realtà tutto dipende dalle circostanze, dalle condizioni di tempo e di luogo, e quindi Hegel ha rivelato che le precedenti frasi generiche, con cui venivano giudicati il bene e il male senza l'analisi delle circostanze e delle cause che davano luogo a un certo fenomeno, che questi generici aforismi astratti erano insoddisfacenti. Ogni oggetto, ogni fenomeno ha il proprio significato e dev'essere giudicato secondo le circostanze e l'ambiente in cui esiste. Questa regola è stata espressa nella formula: "Non c'è verità astratta; la verità è concreta", cioè si può pronunciare un giudizio preciso solo su un fatto preciso, dopo l'analisi di tutte le circostanze da cui esso dipende»¹³⁷.

135 Questo passaggio è tratto da un articolo critico dedicato alla sua tesi di laurea «*Il rapporto estetico tra arte e realtà*» nel quinto numero del *Sovremennik* del 1855 [*Opere*, vol. X, parte II, p. 175].

136 *Opere*, vol. II, p. 184-85. Cf. il primo capitolo dell'opuscolo di Engels, *Ludwig Feuerbach*, tradotto da noi in russo e pubblicato dal sig. Lvovich.

137 *Ibid.*, p. 187. In una nota alla pagina citata, il nostro autore spiega come segue la sua idea: «la pioggia è una benedizione o un danno?» Questa è una domanda astratta a cui non si può dare una risposta precisa. Talvolta è utile, altre, benché più raramente, è dannosa. Bisogna chiedersi in modo specifico: «Dopo la semina del grano è piovuto abbondantemente per cinque ore; la pioggia è stata utile al grano?» Solo in questo caso la risposta è chiara e sensata: «la pioggia è stata molto utile». «La stessa estate, al tempo del raccolto, è piovuto a torrenti per un'intera settimana: è stato utile per le messi?» La risposta è altrettanto chiara e corretta: «No, la pioggia è stata dannosa». La filosofia hegeliana decideva le questioni in questo modo. «La guerra è disastrosa o benefica?» In generale non si può rispondere con precisione; occorre conoscere che tipo di guerra s'intende, tutto dipende dalle circostanze, dal

Molto di questo è corretto. Il metodo dialettico è considerato del tutto incompatibile con i «generici aforismi astratti» sulla cui base le persone giudicano i fenomeni – e, purtroppo ancora troppo spesso - senza esaminare le circostanze e le cause che li originano. Chernyshevsky ha ovviamente ragione nel ritenere questo un grande vantaggio del metodo dialettico, ma proprio perché in tal caso ha ragione, si deve riconoscere che aveva torto nel vedere l'atteggiamento attento verso la realtà, che obbliga il pensatore a esaminare tutte le sfaccettature dell'oggetto, la *principale* caratteristica distintiva del metodo dialettico. Un atteggiamento attento alla realtà ovviamente è una condizione essenziale del pensiero corretto, ma il metodo dialettico si caratterizza in primo luogo per il fatto che cerca le forze che determinano lo sviluppo di un fenomeno nel fenomeno stesso e non nelle simpatie o antipatie del ricercatore. Tutti i principali vantaggi del metodo dialettico consistono in questo, incluso il fatto che non lascia spazio «per generici aforismi astratti basati sulla predilezione soggettiva del ricercatore». Il metodo dialettico è materialistico per sua natura, e sotto la sua influenza perfino ricercatori con un punto di vista idealistico a volte sono indiscutibili materialisti nei loro argomenti. L'esempio migliore è Hegel, che nella filosofia della storia abbandona spesso il punto di vista idealistico e diventa, come direbbe una persona che abusasse della terminologia di Marx, un materialista economico¹³⁸. Allo scopo di comprendere pienamente la natura del metodo dialettico, ci si deve rendere conto che la sua forza si trova nella consapevolezza che il corso delle idee è determinato dal corso delle cose e che quindi la logica soggettiva del pensatore deve seguire la logica oggettiva dei fenomeni indagati. Belinsky lo intuì quando scrisse il suo articolo sull'anniversario di Borodino e quando – non in grado di «sviluppare l'idea di negazione», cioè di trovare una giustificazione teorica di quest'idea nel corso oggettivo dello sviluppo sociale – condannò aspramente le lotte soggettive staccate dalla realtà. Ma proprio perché Belinsky non fu in grado di «sviluppare l'idea di negazione», venne guidato, nella sua critica dei rapporti sociali, dalle sue predilezioni soggettive, ovviamente *perfettamente legittime* e degne di grande rispetto, ma tuttavia meramente soggettive. Era quindi destinato a lasciarsi sfuggire la caratteristica principale del metodo dialettico a cui abbiamo già fatto riferimento: la consapevolezza della dipendenza del corso delle idee dal corso delle cose. Non venne notata, proprio per la stessa ragione, neanche da Chernyshevsky, che nella sua descrizione di questo metodo lo riduce a un canone – come avrebbe detto Kant – che costringe il pensatore a esaminare l'oggetto da ogni lato. Ma la consapevolezza della necessità d'esaminare un oggetto da ogni lato non equivale affatto alla consapevolezza del fatto che il corso di questo esame dev'essere totalmente determinato dalla logica dello sviluppo dell'oggetto stesso. Il ricercatore non pienamente consapevole di questa seconda verità può facilmente restare un idealista anche con l'atteggiamento più attento verso l'oggetto e con lo studio più poliedrico. Vedremo in seguito che Chernyshevsky, che era un fermo materialista in filosofia, era rimasto un idealista nelle sue idee storiche e sociali. In filosofia la sua attenzione fu attratta principalmente dal rapporto del soggetto con l'oggetto e risolse questo problema in modo materialistico, ma ebbe relativamente poco

tempo e dal luogo. Per i popoli selvaggi la dannosità della guerra è meno palpabile, i benefici più tangibili. Per i popoli civili la guerra di solito è più dannosa che utile, ma la guerra del 1812*, per esempio, fu la salvezza del popolo russo. La battaglia di Maratona fu l'evento più benefico nella storia dell'umanità. E' tale il significato dell'assioma: "Non c'è verità astratta, la verità è concreta"; la raffigurazione di un oggetto è concreta quando si presenta con tutte le qualità e le caratteristiche specifiche e nelle circostanze, nell'ambiente in cui l'oggetto esiste, e non separato da tutto ciò (come viene presentato dal pensiero astratto, il cui giudizio quindi non ha alcun significato per la vita reale)».

* N.r. Si riferisce alla guerra di liberazione del popolo russo contro Napoleone I.

¹³⁸ Per maggiori dettagli vedere il mio articolo sulla filosofia della storia di Hegel pubblicato nel libro *Una critica dei nostri critici*.

interesse per il metodo da adottare da parte del ricercatore che avesse un'idea materialistica del rapporto del soggetto con l'oggetto. Quindi, mentre riconosceva l'importanza del metodo dialettico, non fu in grado di comprenderne il principale vantaggio e di conseguenza non poté sottoporlo alla revisione che esso ricevette da Marx ed Engels. Chernyshevsky era un materialista, ma nelle sue idee filosofiche si trova solo l'embrione – perfettamente vitale – della dialettica materialistica. Ciò non sorprende, se ricordiamo che anche la filosofia del suo maestro, Feuerbach, soffriva dello stesso difetto. Solo Marx ed Engels, che passarono anche loro per la scuola di Feuerbach, riuscirono a rimediare a questi difetti facendo del materialismo moderno *una dottrina essenzialmente dialettica*. Ma ripetiamo: le idee filosofiche di Chernyshevsky contengono già l'embrione vitale della dialettica materialistica. Per esempio, le eloquenti righe dell'articolo «*Una critica ai pregiudizi filosofici contro il possesso comunitario della terra*» lo testimoniano:

«Il costante cambiamento delle forme, il rifiuto costante della forma generata da un certo contenuto o lotta, in conseguenza del rafforzamento di tale lotta, dello sviluppo superiore di questo contenuto, chi ha compreso questa grande, costante legge universale, chi ha imparato ad applicarla a ogni fenomeno, oh, con che calma corre un rischio che altri temono! Ripetendo col poeta:

*Ho preso il mio rischio per niente, e vedi
Ora tutto il mondo mi appartiene ...*¹³⁹

non ha rimpianti per tutto ciò che ha fatto il suo tempo e dice “qualunque cosa accada, ci sarà allegria sulla nostra strada”»¹⁴⁰.

Nel suo articolo sulla *Poetica* di Aristotele, Chernyshevsky, avendo mostrato appieno quanto era penetrante ed esauriente la mente di Aristotele, fa l'importante riserva seguente :

«Ma nonostante il suo genio, decade spesso in meschinità a causa del suo sforzo costante di trovare una profonda spiegazione filosofica non solo dei fenomeni principali, ma anche di tutti i loro dettagli. Questo sforzo era espresso nell'assioma di un filosofo moderno, rivale di Aristotele: “tutto ciò che è reale è razionale, tutto ciò che è razionale è reale” che ha costretto i pensatori ad attribuire grande importanza ai fattori secondari solo perché questi si adattavano bene al loro sistema»¹⁴¹.

Il filosofo moderno rivale di Aristotele non è altro che Hegel. Vediamo così che la famosa proposizione di Hegel che tutto ciò che è reale è razionale e tutto ciò che è razionale è reale era considerata da Chernyshevsky come risultato della «meschinità» del grande pensatore tedesco che gli fece cercare spiegazioni profonde anche per dettagli insignificanti. Questa è la migliore dimostrazione che Chernyshevsky era più avanti di Belinsky nella comprensione di Hegel, che sentiva istintivamente che la dottrina di Hegel sulla razionalità di tutto ciò che è reale era l'unica base possibile per la scienza sociale. Nell'articolo «*Una critica dei pregiudizi filosofici*» egli appare come un brillante dialettico, ma anche qui la sua dialettica non è materialistica, e precisamente per questo: poiché Chernyshevsky credeva possibile esaminare la questione del possesso comunitario della terra dal punto di vista dello sviluppo in generale, non delle condizioni di tempo e di luogo, il suo brillante articolo venne interpretato dai lettori come una difesa del possesso comunitario *russo* della terra, che da allora [fine del 1858] il nostro autore aveva completamente abbandonato. Di più su

139 N.r. Citato dal poema di Goethe, *Vanitas! Vanitatum vanitas!*

140 *Opere*, vol. V, p. 531.

141 *Ibid.*, vol. I, p. 38.

questo, in seguito.

Capitolo sesto: la teoria della conoscenza.

Abbiamo già detto che certe questioni pratiche distolsero Chernyshevsky dal suo studio della filosofia. Una volta in esilio, non fu più in grado di dedicare il suo tempo ai cosiddetti problemi correnti. Qui evidentemente si dedicò alla teoria nella misura in cui fu in grado di farlo, dati gli ostacoli inevitabili nella sua posizione, e nella misura in cui le sue forze non furono attratte dalla narrativa. I saggi che egli appose ai molti volumi della sua traduzione della *Storia Universale* di Weber mostrano che in Siberia studiò molto la storia e anche la vita preistorica dell'umanità. Ma abbiamo prova diretta che continuò a studiare anche la filosofia per seguirne la diffusione fra gli scienziati contemporanei. Lo provano, in primo luogo, l'articolo «*Il carattere della conoscenza umana*», pubblicato nel 1885 nei numeri 63 e 64 del *Russkiye Vedomosti*, e in secondo luogo la Prefazione, che già conosciamo, della terza edizione mai pubblicata de «*Il rapporto estetico tra arte e realtà*». Egli iniziò il primo articolo riducendo ad absurdità l'idea «critica» secondo la quale conosciamo solo le nostre percezioni delle cose ma non le cose in sé, per cui non sappiamo se le percezioni corrispondano alle cose. Egli dimostra che quest'idea è destinata a condurre alla negazione della realtà dell'organismo umano. Abbiamo una certa percezione di un braccio; quindi dobbiamo supporre che esista qualcosa che ci genera questa percezione. Ma questa certa cosa corrisponde alla percezione che ne abbiamo? E' impossibile rispondere con certezza a questa domanda. Forse corrisponde, forse no. Nel primo caso, la cosa che percepiamo come braccio è davvero un braccio; nel qual caso abbiamo davvero le braccia. Nella seconda ipotesi non abbiamo braccia:

«Invece delle braccia abbiamo gruppi di qualcosa a noi ignoto, ma non abbiamo braccia. Non sappiamo nulla di certo di questi gruppi, eccetto che sono due. Lo sappiamo con certezza perché ognuna delle due nostre percezioni – ognuna delle quali è una percezione distinta di un singolo braccio – deve avere una base distinta. Quindi l'esistenza di due gruppi di qualcosa non lascia spazio a dubbi. Così, la domanda se abbiamo o no braccia è senza risposta. Tutto quello che sappiamo è che, se abbiamo braccia, allora effettivamente ne abbiamo due, ma se non ne abbiamo, allora anche il numero dei gruppi di qualcosa che abbiamo al posto delle braccia non è uno qualsiasi, ma due».

Chernyshevsky chiama illusionismo la teoria della conoscenza che logicamente sviluppata deve condurre alla negazione della realtà dell'organismo umano; la chiama una nuova forma di scolastica medievale e dice che racconta la stessa storia fantastica della vecchia scolastica. Dal punto di vista logico spiega l'origine di questa teoria - nel pieno spirito di Feuerbach – dal fatto che invece dell'uomo, cioè un organismo materiale, si prende un essere astratto, un «io» di cui non sappiamo nulla eccetto che ha una percezione che include il contenuto della nostra vita mentale. E se tutto ciò che sappiamo su questo essere astratto è che ha una percezione, allora è chiaro che non sappiamo se ha un vero organismo con una vera vita. Ma i difensori di questa teoria della conoscenza si guardano bene dal dire: non abbiamo organismo. Quindi si limitano a una definizione ambigua in cui dalle nebbie della scolastica si mostra solo la possibilità logica di dubitare dell'esistenza dell'organismo umano. Ciò caratterizza tutta questa teoria della conoscenza, che assomma le astuzie della sillogistica scolastica ai sofismi e alla presentazione di concetti diversi in un unico termine. Nella breve esposizione del nostro autore la teoria dell'illusionismo appare così:

«Quando si analizza la nostra percezione degli oggetti che ci sembrano esistere al di fuori della nostra mente, troviamo che ognuna di queste percezioni contiene la percezione dello spazio, del tempo e della materia. Ciascuna si contraddice. Niente può contraddire se stesso. Quindi niente può corrispondere alle nostre percezioni degli oggetti esterni. Ciò che percepiamo come mondo esterno è un'allucinazione. Non esiste niente corrispondente a questo fantasma, né può esistere al di fuori della nostra mente; pensiamo d'avere un organismo ma, come possiamo vedere, sbagliamo. La percezione dell'esistenza del nostro organismo è un'allucinazione; non esiste realmente, e non può esistere».

Se è così, se questa teoria della conoscenza è una storia assurda dell'irreale vita mentale di un essere non esistente, la domanda che segue naturalmente è: perché oggi molti naturalisti sono inclini proprio a questa teoria? Ciò si spiega per l'influenza su di loro di studiosi specializzati in filosofia.

«La maggior parte delle persone istruite in genere è incline a considerare più vicine alla verità scientifica quelle soluzioni di problemi accettate come vere dalla maggioranza degli specialisti in quelle scienze a cui appartengono questi problemi. E come tutte le persone istruite, anche i materialisti trovano difficile resistere all'influenza dei sistemi filosofici prevalenti fra gli specialisti in filosofia».

La maggior parte degli specialisti in filosofia aderisce all'illusionismo e Chernyshevsky non li biasima per questo. Il carattere della filosofia che predomina in un dato momento è determinato dal carattere generale della vita intellettuale e morale delle nazioni avanzate. In altre parole, gli specialisti in filosofia sono, a loro volta, influenzati dall'ambiente sociale che li circonda. Qui ci si potrebbe chiedere perché la vita intellettuale delle nazioni avanzate si stia sviluppando in modo tale che l'assurda storia dell'illusionismo continua a diffondersi in veste di filosofia? Chernyshevsky non fornisce risposte nel suo articolo, ma poiché esso è estremamente interessante, e poiché trovare nel nostro autore persino solo la *possibilità* di una risposta aiuterebbe a chiarificare la sua concezione del mondo, dobbiamo ritornare all'articolo «*Il pensiero antropologico in filosofia*». All'inizio di quest'articolo egli, analizzando l'idea di Jules Simon che oggi le teorie politiche sono create sotto l'influenza della lotta sociale, dice che non c'è da sorprendersi di questo, perché non soltanto le teorie politiche, ma anche i sistemi filosofici sono sempre stati creati sotto l'influenza dei rapporti sociali predominanti, e che ogni filosofo era un rappresentante di uno dei partiti che in quel momento si contendevano il predominio sociale. Chernyshevsky non reputa necessario indicare i pensatori che avevano fatto uno studio particolare sulla filosofia della politica perché è ovvia la loro affiliazione ai partiti politici. Hobbes era un assolutista, Locke un Whig, Milton un repubblicano, Montesquieu un liberale di tendenza inglese, ecc. Si rivolge ai cosiddetti filosofi veri e propri e sostiene che fossero soggetti alla medesima influenza.

«Kant apparteneva al partito che in Germania voleva la vittoria della libertà in modo rivoluzionario, ma aborrisce i metodi terroristici. Fichte andò qualche passo più avanti: non temeva neanche i metodi terroristici. Schelling era un rappresentante del partito terrorizzato dalla rivoluzione e cercava la tranquillità nelle istituzioni medievali, volendo restaurare in Germania lo stato feudale distrutto da Napoleone I e dai patrioti prussiani di cui Fichte era stato portavoce. Hegel era un liberale moderato, estremamente conservatore nelle sue deduzioni, ma che adottava principi rivoluzionari nella lotta contro la reazione estrema nella speranza di prevenire lo sviluppo dello spirito rivoluzionario; gli servivano come arma per rovesciare ciò che era vecchio e troppo antiquato. Il punto non è che queste persone avessero tali convinzioni come individui privati, il che non sarebbe molto importante, ma che i loro sistemi filosofici fossero totalmente impregnati dallo spirito di quei partiti politici cui loro appartenevano. Dire che ciò che

accade oggi non accadeva in passato, dire che solo adesso i filosofi hanno iniziato a costruire i loro sistemi sotto l'influenza di convinzioni politiche, è estremamente ingenuo ... ¹⁴².

Lasciando da parte la descrizione dei singoli filosofi qui data, si può aggiungere una cosa a quanto detto dal nostro autore: la stessa lotta politica che determinava la direzione del pensiero filosofico era condotta non a causa di qualche principio astratto, ma per influenza diretta dei bisogni e delle aspirazioni di quelle parti della società a cui appartenevano i partiti politici contendenti. Lo stesso Chernyshevsky lo avrebbe constatato. Di seguito, nella descrizione delle sue idee storiche, vedremo che - almeno occasionalmente - fu in grado di vedere con chiarezza l'influenza della posizione di classe del pensatore nello sviluppo del suo pensiero. In considerazione di ciò abbiamo il diritto di supporre che associasse l'attuale stato della filosofia alla posizione di classe delle persone che ne fanno uno studio specifico. In altre parole è molto probabile che Chernyshevsky avesse stabilito un nesso causale tra l'ampia diffusione dell'«illusionismo» filosofico di oggi e il declino della classe sociale di cui, per la maggior parte, gli odierni filosofi ne sono gli ideologi. Se è così, emerge che il nostro autore comprese la dipendenza del pensiero filosofico dalla vita sociale molto meglio dei nostri attuali «critici di Marx» che non riescono a vedere che l'ideologia del proletariato non può assolutamente fondersi in un sol tutto organico con le dottrine filosofiche mutate dall'ideologia della borghesia decadente. E' certo che questi «critici» appartengono agli «illusionisti». La Prefazione alla terza edizione de «*Il rapporto estetico*» ci mostra come Chernyshevsky avesse ben compreso il cattivo stato odierno del pensiero filosofico. Avendo espresso il suo rincrescimento per il fatto che la maggior parte dei naturalisti oggi ripete «la teoria metafisica di Kant sulla soggettività della conoscenza», aggiunge:

«Quando i naturalisti smetteranno d'esprimere tali sciocchezze metafisiche si potranno in grado d'elaborare, e forse lo faranno sulla base della scienza naturale, un sistema di concezioni che sarà più esatto e completo di quello esposto da Feuerbach. Nel frattempo l'esposizione delle concezioni scientifiche dei cosiddetti problemi fondamentali dell'indagine umana fatta da Feuerbach, resta insuperata» ¹⁴³.

Ma quando i naturalisti smetteranno d'esprimere sciocchezze metafisiche? Evidentemente solo quando ci sarà un cambiamento nei rapporti sociali sotto la cui influenza le «classi colte» temono il materialismo come una verità filosofica del tutto incompatibile con i loro interessi sociali. Il nostro autore si rese conto che ciò non sarebbe avvenuto presto, ecco perché «nel frattempo» preferiva aderire al punto di vista di Feuerbach e a suo modo aveva ragione: dal confronto con i vari Mach, Avenarius, Clifford e Bergson, Feuerbach è ancora il rappresentante della teoria filosofica più profonda e attuale, vale a dire quella che corrisponde meglio al presente stato della scienza naturale. Certo la filosofia di Feuerbach venne sottoposta a una successiva riorganizzazione altamente proficua da parte di Marx ed Engels, e al riguardo in alcune sue parti è già «fase superata» dello sviluppo filosofico. Ma quest'aspetto della faccenda, come tutto dimostra, restò sconosciuto al nostro autore, non per sua colpa, ma a causa delle condizioni in cui visse nell'ultima metà della sua vita.

142 *Ibid.*, vol. VI, p. 180. Nell'articolo «*L'origine della teoria della natura benefica della lotta per la vita*», di cui discuteremo in seguito, Chernyshevsky stabilisce anche un legame tra lo sviluppo delle teorie naturalistiche e lo sviluppo dei rapporti e delle aspirazioni sociali. Negli ultimi anni del XVIII secolo e le prime decadi del XIX secolo molti naturalisti si staccarono dalla teoria della mutabilità delle specie «obbedendo allo spirito dei tempi che cercava di ripristinare la tradizione». Il principale avversario di allora della teoria evolutivista, Cuvier, «era nella scienza naturale un rappresentante della tendenza di pensiero che Napoleone cercò di rendere predominante nella vita intellettuale e che lo divenne durante la Restaurazione» [*Opere*, vol. X, parte II, pp. 23 e 21].

143 *Ibid.*, vol. X, parte II, sez. I, p. 196.

Torniamo all'articolo «*Il carattere della conoscenza umana*». Chernyshevsky chiede: «Ma cos'è questo sistema che, con l'aiuto dei miraggi degli scolastici, trasforma la nostra conoscenza della natura in un miraggio? Gli aderenti all'illusionismo lo considerano davvero un serio sistema di pensiero?» A ciò risponde che ovviamente ci sono alcuni illusionisti eccentrici che prendono sul serio il loro presunto sistema filosofico, ma nella maggior parte dei casi non gli attribuiscono alcun serio significato. Il loro atteggiamento verso questo sistema filosofico può essere espresso all'incirca con le seguenti parole: «La verità filosofica è la verità filosofica e nient'altro. Dal punto di vista mondano essa non è verità e neanche dal punto di vista scientifico. Vale a dire che essi amano indulgere in fantasie, e lo sanno»¹⁴⁴. Questo è meravigliosamente appropriato; i rappresentanti più seri dell'«illusionismo» considerano le loro idee filosofiche in questo modo. Ma ce ne sono di molto più «eccentrici» che le prendono più seriamente di quanto pensasse Chernyshevsky. Chi direbbe che i nostri Bogdanov, Valentinov, Yushkevich, Berman e via dicendo non siano seri su ciò che immaginano essere la verità filosofica più avanzata del nostro tempo? Riteniamo che credano onestamente in ciò che dicono, e quanti ce ne sono oggi in Russia e non solo in Russia! Sì, nel mondo ci sono molti più «eccentrici» di quanto pensasse perfino Chernyshevsky che, come sappiamo, esagera il ruolo dell'interesse personale nel comportamento umano. Nel separarsi dagli «illusionisti» egli formula la sua idea sul carattere della conoscenza umana:

«La nostra conoscenza è quella umana. Le forze cognitive dell'uomo sono limitate come lo sono tutte le sue forze. In questo senso del termine, il carattere della conoscenza è determinato dal carattere dei nostri poteri cognitivi. Se i nostri organi sensoriali fossero più percettivi e se la nostra mente fosse più forte, sapremmo più di adesso; ovviamente alcune nostre conoscenze odierne sarebbero diverse se avessimo una conoscenza più vasta dell'attuale. In generale l'ampliamento della conoscenza è accompagnato da un cambiamento da qualche parte del nostro precedente bagaglio di conoscenza. La storia della scienza ci dice che molto è mutato della nostra conoscenza precedente perché sappiamo più oggi di ieri»¹⁴⁵.

Ma anche se è cambiato molto delle nostre precedenti acquisizioni, il loro carattere resta immutato nella misura in cui si è trattato di conoscenze *fattuali*. Come esempio Chernyshevsky prende l'ampliamento della conoscenza dell'acqua. Oggi sappiamo, grazie al termometro, la temperatura esatta a cui l'acqua bolle e gela. Prima era ignoto. Il grado della nostra conoscenza dell'acqua si è ampliato, ma in che senso è cambiato? Solo nel senso che è diventato più definito di prima, perché in precedenza si sapeva solo che l'acqua diventando molto calda bolliva, e diventando fredda gelava. In seguito la chimica ci ha svelato che l'acqua è un composto di ossigeno e idrogeno, ma essa non ha smesso d'essere acqua per il fatto che ne abbiamo appreso la composizione chimica. Inoltre, tutte le conoscenze che avevamo dell'acqua prima di questa scoperta, restano vere anche dopo. «L'unico cambiamento che la nuova conoscenza ha portato rispetto al passato è stato che ha aggiunto la definizione della composizione dell'acqua», dice il nostro autore. E' nella natura degli esseri umani errare, quindi ognuno di noi – negli affari quotidiani, come nella scienza – dev'essere molto attento e circospetto per evitare di fare errori. E' necessaria la cautela, ma Chernyshevsky insiste che c'è un limite anche per essa.

«La ragione verifica tutto – dice – ma ogni uomo colto possiede una conoscenza notevole già verificata dalla sua ragione, dimostrando di non poterla sottoporre al minimo dubbio mentre egli

144 *Ibid.*, sez. IV, p. 10.

145 *Ibid.*, pp. 10-11.

resta un uomo attendibile»¹⁴⁶.

Concludiamo la nostra descrizione dell'articolo indicando la seguente osservazione del nostro autore: «la scolastica è principalmente dialettica»¹⁴⁷. Quest'osservazione è molto caratteristica di un pensatore nelle cui idee filosofiche l'elemento dialettico, come abbiamo detto, non era pienamente sviluppato. Si potrebbe pensare che secondo lui – e contrariamente a quanto diceva del metodo dialettico nei *Saggi sul periodo gogoliano della letteratura russa* – la dialettica consistesse semplicemente nel giocare con i concetti logici. Ma se la scolastica aveva un certo significato, cioè il buonsenso di un'analisi dialettica dei concetti, non si deve dimenticare che questa dialettica era l'«ancella della teologia» e proprio per questo non era in grado e non poteva pronunciarsi in merito alle proposizioni principali sulla cui base effettuava le sue operazioni logiche. La sua posizione dipendente si trasformava spesso in sofisma; ma nell'essenza – come aveva giustamente osservato Hegel e come lo stesso Chernyshevsky sembrerebbe avesse pensato mentre stava scrivendo i *Saggi sul periodo gogoliano* – non ha niente in comune con il sofisma, perché essa mostra l'inadeguatezza delle definizioni razionali astratte sulla cui unilateralità si basa il sofisma¹⁴⁸. Vedremo tra breve che sfortunatamente certi giudizi di Chernyshevsky erano affetti da un atteggiamento insufficientemente attento verso la natura della dialettica.

Capitolo settimo: la natura benefica della lotta per la vita.

Come già menzionato, al suo ritorno dall'esilio Chernyshevsky scrisse, *inter alia*, sulla questione dell'evoluzionismo. Il suo articolo firmato «Un vecchio evoluzionista» e intitolato «*Sull'origine della teoria della natura benefica della lotta per la vita (Prefazione a certi trattati di Botanica, Zoologia e sulle Scienze della vita umana)*», non ha relazione diretta con ciò che chiamava la filosofia vera e propria, vale a dire «la teoria della soluzione dei problemi più generali della scienza, di solito noti come questioni metafisiche, per esempio quelli del rapporto tra spirito e materia, la libertà della volontà umana, l'immortalità dell'anima, ecc.»¹⁴⁹. L'autore lo dedicò alla critica della teoria di Darwin, e potremmo invitare gli specialisti in biologia a giudicare l'efficacia di questa critica. Ma un articolo che tratti ciò che dovremmo chiamare la filosofia della biologia è destinato a contenere alcuni concetti filosofici generali che sono di notevole interesse non solo per i biologi. Tali concetti si trovano nell'articolo in questione che quindi analizzeremo in questo capitolo. Chernyshevsky chiama la teoria di Darwin teoria della natura benefica della lotta per la vita e ne è estremamente critico. Questo atteggiamento nettamente negativo si fa sentire fin dall'inizio, dove egli annuncia che la teoria in questione ha come base «una brillante idea logica»: il male fa bene. Dal momento che quest'idea è, a suo parere, del tutto assurda, lo sono anche le deduzioni che ne derivano.

«La teoria della natura benefica della lotta per la vita – dice il nostro autore – contraddice tutti i

¹⁴⁶ *Ibid.*, p. 15.

¹⁴⁷ *Ibid.*, p. 9.

¹⁴⁸ Cf. Hegel: «Inoltre la dialettica non dev'essere confusa con la mera sofistica, la cui essenza risiede nel fatto che avanza definizioni astratte, unilaterali e isolate, secondo le quali in ogni dato momento si richiede l'interesse dell'individuo e la sua posizione particolare ... La dialettica si differenzia in modo sostanziale da tale modo di fare perché essa si propone l'indagine delle cose in sé e per sé [cioè, secondo la loro natura] nel corso della quale è svelata la natura finita delle definizioni razionali unilaterali» [*Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Berlino 1843, vol. I, p. 153].

¹⁴⁹ Opere, vol. VI, p. 193, nota.

fatti di ogni ramo delle scienze a cui si applica, e in particolare contraddice nel modo più evidente tutti i fatti di quei rami della Botanica e della Zoologia per cui è stata concepita e da cui si è diffusa alle scienze della vita umana.

«Contraddice il senso di tutto il duro lavoro razionale quotidiano dell'uomo, in particolare il significato di tutti i fatti in campo agricolo a iniziare dalla preoccupazione primitiva dei selvaggi di proteggere gli animali da loro addomesticati dalla fame e da altre calamità, e i loro primi tentativi d'ammorbire il suolo per la semina con bastoni appuntiti»¹⁵⁰.

Basando le sue argomentazioni su certe parole di Darwin, egli sostiene che la teoria della lotta per la vita il famoso naturalista inglese la mutuò da Malthus, che aveva scritto il famigerato libro *Saggio sui principi di popolazione* a favore delle classi superiori della società inglese. Comunque Darwin non comprese correttamente Malthus. Nel suo libro questi tentò di dimostrare che le calamità delle popolazioni erano il risultato della loro eccessiva riproduzione, ma non gli sarebbe mai capitato di chiamare benefici i disastri conseguenti. Le considerava calamità e nient'altro. Nell'applicare l'idea di Malthus alla biologia Darwin ipotizzava che queste calamità, causate negli organismi viventi dalla loro reciproca lotta per l'esistenza, fossero una fonte benefica, cioè di progresso, che consiste nel miglioramento della loro organizzazione. In generale Darwin aderiva all'idea che le calamità sono considerate benedizioni, o almeno fonti di benefici. Chernyshevsky dice che

«Questo modo d'interpretare le cose è ottimistico. Aderendo a questa concezione e non ammettendo la possibilità di una diversa, Darwin era convinto che Malthus la pensasse come lui sulle calamità, che le considerasse delle benedizioni o fonti di benefici. Le calamità di cui parla Malthus – fame, malattie, scontri per il cibo causati dalla fame, omicidi commessi per sfamarsi, morte per fame – ovviamente non sono benedizioni per coloro che le subiscono. Capita così che in Darwin le calamità di cui parla Malthus, vengono ritenute produttrici di buoni risultati, e la causa principale di queste calamità, la riproduzione eccessiva, dovrebbe essere considerata la causa principale di quanto di buono c'è nella storia degli esseri umani, la fonte del perfezionamento dell'organizzazione, la forza che ha prodotto, dall'organismo unicellulare, una flora come la rosa, il tiglio, la quercia, e fauna come la rondine, il cigno, l'aquila, il leone, l'elefante ed il gorilla. Sulla base di questa interpretazione conveniente dell'idea presa a prestito da Malthus, è stata formulata dall'immaginazione di Darwin la teoria della natura benefica della lotta per la vita»¹⁵¹.

Darwin commise un grave errore scientifico nel supporre che la natura agisca come un agricoltore che mantiene gli animali che hanno le qualità di cui ha bisogno e uccide gli altri. In realtà l'agricoltore non si comporta affatto come la natura: «Mentre, per esempio, taglia con l'ascia la testa delle vacche che uccide, non la taglia a quelle che mantiene». Ma cosa vediamo in natura?

«La forma più comune di selezione naturale è l'estinzione delle creature superflue per mancanza di cibo; in tal caso muoiono solo le creature che soffrono la fame? No, tutte. L'agricoltore si comporta così con la sua mandria? Questa migliorerebbe se egli riducesse la riproduzione e facesse soffrire la fame agli animali? Quelli che sopravviverebbero crescerebbero deboli e malati, la mandria si deteriorerebbe»¹⁵².

Chernyshevsky chiama la teoria di Darwin della lotta per l'esistenza una teoria degna di Torquemada, e dice che quando dei ragazzi rozzi e ignoranti tormentano un topo, non pensano che stanno agendo

150 *Ibid.*, vol. X, parte II, sez. IV, p. 16.

151 *Ibid.*, p. 43.

152 *Ibid.*, p. 35.

per il bene del topo, ma Darwin insegna loro a crederlo:

«Guardate – implora – i topi stanno fuggendo dai ragazzi; grazie a ciò stanno sviluppando velocità e agilità di movimento, i muscoli e la potenza della respirazione, e l'intera organizzazione sta migliorando. Sì, ragazzi, gatti, falchi e gufi sono benefici per i topi. E' davvero così?»¹⁵³.

Chernyshevsky dice di no: l'organismo del topo è indebolito dalla corsa eccessiva, così come lo è quando il topo tenta di evitare i suoi nemici nascondendosi in buchi chiusi. Questo deterioramento dell'organismo, che aumenta di generazione in generazione, porta alla *degenerazione*. E poiché si tratta di un danno indiscutibile, lo è anche la selezione naturale, altro che beneficio! Più gli organismi mutano per selezione naturale, più degenerano. Se questa selezione fosse l'influenza predominante nella storia degli esseri organici, non ci potrebbe essere nessun miglioramento nell'organizzazione, e poiché tale miglioramento c'è stato, è chiaro che c'era qualche forza o qualche combinazione di forze che si è opposta e ha controbilanciato l'operazione di selezione naturale. Alcune di queste forze furono scoperte dagli evoluzionisti che precedettero Darwin, di più sarà fatto col tempo. Ma indipendentemente dalle scoperte fatte al riguardo, Chernyshevsky non dubita che le forze che migliorano la struttura dell'essere organico devono promuovere «il buon funzionamento del suo organismo e, se questo essere ha la capacità sensoriale, nasce in lui un senso di benessere fisico e morale, gioia e appagamento della vita»¹⁵⁴. Questa è la conclusione del nostro autore, secondo cui Darwin era splendido come «monografista» ma non come teorico dell'evoluzione. Assegna senza dubbio a Lamarck il posto d'onore, definendo opera brillante la sua *Filosofia zoologica*¹⁵⁵. Fra le critiche del nostro autore a Darwin, una delle più importanti era che questi non conoscesse le precedenti dottrine dell'evoluzionismo, cioè, fra l'altro, lo stesso Lamarck¹⁵⁶. Per prima cosa qui siamo costretti a fare una correzione funzionale. Darwin, in una nota storica che precede l'introduzione al suo libro sull'origine della specie, loda altamente le opere di Lamarck, e parla anche di altri predecessori. Non avendo sottomano la prima edizione di questo libro, non possiamo controllare se la nota in questione vi fosse presente. E' molto probabile di no, il che spiega la critica di Chernyshevsky, ma secondo noi l'assenza di questa nota nella prima edizione non dimostrerebbe che prima della sua pubblicazione [prima di novembre 1859] egli non conoscesse le opere di Lamarck e di altri evoluzionisti precedenti. Certo, nella sua nota Darwin fa riferimento all'«eccellente storia di Goeffroy Saint-Hilaire» [*Storia naturale generale*] datata 1859, ma non dice che solo da qui egli apprese le idee di Lamarck; dice soltanto che si avvale delle informazioni ivi contenute circa la data di pubblicazione della prima opera di Lamarck. Ciò non vuol dire non conoscere le idee dell'autore, se non si conosce la data di pubblicazione delle sue opere. Supponiamo che lavorando al suo libro Darwin fosse completamente all'oscuro dei suoi predecessori. Questa non è una buona cosa, ma bisogna essere onesti: purtroppo molti grandi scrittori ne sono colpevoli. Così, per esempio, lo stesso Feuerbach che Chernyshevsky considerava suo maestro, conosceva poco la storia del materialismo, cioè della stessa dottrina cui aderì dopo la rottura con l'idealismo assoluto di Hegel; ridicolizzò «il paté ai tartufi di La Mettrie» nella stessa opera in cui le sue idee materialistiche s'avvicinavano di più ai materialisti francesi.

Eppure difficilmente Chernyshevsky avrebbe accusato il suo amato maestro d'essere superficiale per questi motivi, e avrebbe avuto ragione, perché al di là di quanto possano essere spiacevoli le lacune

153 *Ibid.*, pp. 43-44.

154 *Ibid.*, p. 46.

155 *Ibid.*, p. 22.

156 *Ibid.*, p. 41.

nella conoscenza degli studiosi di vasti problemi teorici, la loro presenza non esclude la possibilità di un atteggiamento serio verso l'argomento. Era precisamente questo l'atteggiamento di Feuerbach e di Darwin, contestato dal nostro autore che formula una sua concezione dell'importanza della selezione naturale nella storia dello sviluppo delle specie animali e vegetali. Non venne mai in mente a Darwin di chiedersi se, l'incontestabile fatto scientifico della lotta per la vita degli organismi viventi dovesse essere considerato un «male», e probabilmente diede scarso peso anche a se le conseguenze di questa lotta dovessero essere considerate un «beneficio». Per lui il punto era se la selezione naturale promuovesse oppure ostacolasse l'adattamento degli animali alle condizioni della loro esistenza. L'unica risposta possibile a questa formulazione era affermativa: sì, la selezione deve promuovere inevitabilmente quest'adattamento. L'esempio del topo di Chernyshevsky non è affatto convincente. Ovviamente sono perfettamente possibili casi in cui certe condizioni naturali siano sfavorevoli all'esistenza di certe specie. E' allora che inizia ciò che Chernyshevsky chiama la degenerazione, e che forse sarebbe più corretto chiamare l'estinzione della specie. Darwin non nega la possibilità e l'inevitabilità di questi casi, eppure, quando le condizioni materiali non siano tanto sfavorevoli da condurre all'estinzione di un'intera specie ma sono intollerabili per i singoli membri meno adatti, è ovvio che sopravviveranno solo i più adatti. E' questo processo d'adattamento che migliora la specie in questione? Vale a dire l'organizzazione dei membri appartenenti a essa diverrà più complessa? Darwin non dice né sì né no: per lui tutto dipende dalle circostanze. Il processo con cui i parassiti s'adattano alle particolari condizioni della loro esistenza è più spesso un processo in cui la loro organizzazione è «deteriorata», cioè *semplificata*. Fino a ora le condizioni di vita sulla Terra hanno favorito la comparsa di specie con un'organizzazione sempre «migliorata», ma questo fatto indiscutibile non cambia il contenuto fondamentale della teoria di Darwin che resterebbe lo stesso se le condizioni di vita – diciamo, per esempio, come risultato dell'abbassamento della temperatura del nostro pianeta – fossero sfavorevoli per organismi complessi. Allora l'adattamento all'ambiente sarebbe un processo di semplificazione dell'organizzazione degli organismi viventi e nient'altro. Il concetto di «organismo più adatto all'ambiente» non è affatto identificato da Darwin con quello di «organismo più complesso». Che Darwin esagerasse il ruolo della selezione naturale nello sviluppo delle specie, oggi è difficilmente contestabile, ma nel criticare la biologia inglese il nostro autore aveva un quadro del suo ruolo molto più semplificato di quanto lo avesse Darwin. Chernyshevsky dice che la forma più comune di selezione naturale è l'estinzione di organismi superflui per mancanza di cibo. Darwin non la pensava così; diceva: «La disponibilità di cibo per ogni specie determina il limite estremo verso cui può accrescersi; ma molto di frequente non è l'ottenimento del cibo che determina la media numerica di una specie, ma il servire da preda di altri animali»¹⁵⁷. Se Chernyshevsky avesse prestato attenzione a queste parole, probabilmente avrebbe considerato in modo diverso l'importanza della selezione naturale. Supponiamo che fra i membri di una data specie, soggetta ad attacco costante da parte di animali da preda, sia cominciato a comparirne qualcuno con colori meno notabili dal nemico. Questi membri avrebbero maggiore probabilità di sfuggire alla cattura; sopravviverebbero, mentre i membri dai colori più individuabili scomparirebbero. L'ereditarietà trasmetterebbe la caratteristica favorevole alla prole dei membri sopravvissuti e in tal modo si giungerebbe a un momento in cui tutti i membri della data specie avrebbero i colori che favoriscono la loro sopravvivenza. Questo caso non è simile all'esempio del topo di Chernyshevsky: qui la selezione non «taglia con l'ascia la testa» di tutti i membri della specie, e Darwin dedica notevole spazio, nella sua teoria, ai casi simili a quello che abbiamo citato. Facciamo un altro

157 *L'origine della specie per mezzo della selezione naturale*, trad. francese di E. Barbier, p. 74.

esempio. Wallace dice che nell'Isola di Madeira, molti degli insetti hanno perso del tutto o quasi le ali, mentre gli insetti della stessa specie sul continente europeo le posseggono ancora pienamente sviluppate. Wallace spiega questo fenomeno col fatto che Madeira, come molte isole oceaniche della zona temperata, è spesso investita da uragani a causa dei quali gli insetti che possiedono le ali e le usano per volare, sono in pericolo d'essere spinti in mare.

«Così – dice Wallace – nel corso degli anni, quelli che possedevano ali corte o le usavano di meno, furono conservati e di conseguenza si produsse una specie terrestre priva di ali o che possedeva ali imperfette»¹⁵⁸.

Ecco di nuovo la selezione naturale che non «taglia con l'ascia la testa» di tutti i membri di una data specie, e che promuove il loro adattamento alle condizioni naturali della loro esistenza. Se ne potrebbero citare molti di questi esempi e se Chernyshevsky vi avesse prestato attenzione, difficilmente avrebbe provato a rivendicare la sua idea che la teoria di Darwin della lotta per la vita «contraddice tutti i fatti di quei rami della Botanica e della Zoologia per cui è stata concepita e da cui si è diffusa alle scienze della vita umana». E' proprio vero che «la teoria della lotta per l'esistenza si è diffusa alle scienze della vita umana», ma per niente a beneficio di esse, e si potrebbe pensare che l'ovvia irritazione di Chernyshevsky per Darwin, che *inter alia* trovò espressione nell'osservazione che la teoria di Darwin era degna di Torquemada, si spieghi in primo luogo per l'influenza dannosa del cosiddetto darwinismo nello sviluppo delle scienze sociali¹⁵⁹. Ma Darwin non lo si deve ritenere responsabile delle stupidaggini dei darwinisti. La sua teoria della lotta per la vita non può affatto servire da giustificazione della «guerra di tutti contro tutti» propagandata da certi sociologi darwinisti. Darwin considerava che lo sviluppo degli istinti sociali fosse «estremamente utile» per la sopravvivenza di una specie nella sua lotta per l'esistenza. Applicate questa sua idea ai rapporti sociali, e avrete qualcosa di completamente opposto all'individualismo estremo quale inevitabile conclusione logica delle dottrine dei sociologi darwinisti. Ovviamente lo stesso Darwin conosceva poco le questioni sociali. Ciò spiega, come notava Engels nella sua disputa con Dühring¹⁶⁰, il fatto che accettasse la dottrina di Malthus sulla popolazione senza la minima critica. Ma il suo grande intelletto lo salvò dagli estremi a cui soccombettero molti dei suoi seguaci. E' anche vero che Darwin forse potrebbe essere preso per un uomo manchesteriano quando, nel discutere sulla vita della società umana dice: «Ci dovrebbe essere un'aperta competizione fra gli uomini; e al migliore non dovrebbe essere impedito per legge o dai costumi di riuscire meglio e allevare il maggior numero di discendenti»¹⁶¹. Tutto indica infatti, che fosse incline al manchesterismo, che sembra considerasse una teoria sociale avanzata. Fece uno sbaglio, che però non inficia il metodo che usò per studiare i fenomeni della vita organica. E' errato, per i sostenitori della guerra sociale di tutti contro tutti, citare le sue parole sulla competizione. C'è competizione e competizione. Anche i seguaci di Saint-Simon sostenevano la competizione, ma proprio per queste ragioni richiesero un cambiamento radicale nei rapporti sociali di proprietà. Non riteniamo necessario analizzare ulteriormente le idee di Chernyshevsky sulla teoria di Darwin. Dopo quanto abbiamo detto, è sufficiente trarre l'attenzione del lettore sull'atteggiamento ironico del nostro autore verso l'ottimismo di Darwin, attribuendo a

158 Alfred Wallace, *Il darwinismo*, Parigi 1891, pp. 138-39.

159 N.r. Il riferimento è al *Darwinismo sociale* che cercò d'applicare alla sfera dei fenomeni sociali le leggi della natura, in particolare la cosiddetta legge della lotta per l'esistenza che, entro certi limiti, opera nei regni animale e vegetale.

160 *Antidühring*, quinta edizione, p. 60.

161 Darwin, *Opere Complete*, vol. II [*L'origine dell'uomo e la selezione in base al sesso*], trad. in russo da Sechenov, San Pietroburgo 1899, p. 420.

quest'ultimo la convinzione che ogni male porti inevitabilmente al bene. Contro quest'ottimismo esprime la sua idea che il danno sia sempre dannoso e mai benefico. Incontreremo di nuovo quest'opinione quando esamineremo le idee storiche di Chernyshevsky su cui ci soffermeremo a lungo e tenteremo di risolvere la questione del grado in cui essa sia compatibile con la proposizione di Hegel – fortemente sostenuta da Chernyshevsky – che *non c'è verità astratta, la verità è sempre concreta e che tutto dipende dalle circostanze di tempo e di luogo*. Comunque, per il momento diciamo che Chernyshevsky non sempre ragionava secondo la formula «il danno è sempre dannoso; solo il bene è bene». Nel secondo sogno di Vera Pavlovna egli fa dire alla madre Maria Alexeyevna: «Ascolta ciò che ti dico Vera, figlia mia. Sei istruita, istruita sui soldi che ho risparmiato. Pensa al bene, ma se non fossi stata male non conosceresti ciò che è bene. Vedi?»¹⁶². Ne segue che anche il male produce occasionalmente buoni risultati. In questo caso Chernyshevsky è in pieno accordo con Maria Alexeyevna, che continuando con le spiegazioni con la figlia, ripete: «Vedi, lei [si sta riferendo a se stessa qui in terza persona] aveva pensieri cattivi, ma per qualcuno diventarono buoni: lo fu per te, no? Ma non è lo stesso per altre persone cattive»¹⁶³. Qui è il nostro autore che parla direttamente attraverso Maria Alexeyevna, e se ciò che dice è giusto – e lo è – ne segue che anche il male non sempre ha conseguenze nefaste. Ciò contraddice la proposizione astratta secondo cui Chernyshevsky criticava Darwin. Per inciso, riteniamo valga la pena ripetere che Darwin non collegò mai la questione della selezione naturale con ragionamenti sul bene e il male, e per giunta del tutto giustamente. Ma si fosse trattato di errori in un caso particolare o di difetti caratteristici del suo metodo, nondimeno Chernyshevsky è stato uno dei più validi pensatori apparsi nella nostra letteratura. Il lato debole delle sue idee filosofiche era l'insufficiente elaborazione dell'elemento dialettico, che era il lato debole anche del sistema del suo maestro Feuerbach. Egli non conosceva la filosofia di Marx ed Engels nata dalla filosofia di Feuerbach; e poiché essa era senza alcun dubbio un grande passo avanti rispetto al sistema di Feuerbach, si può dire che il nostro autore fosse ignaro degli ultimi sviluppi del pensiero filosofico. Ma a quell'epoca i due erano poco conosciuti anche in Occidente, e se si confrontano le idee di Chernyshevsky con quelle di Marx ed Engels, se le si contrappongono, diciamo, a quelle di P.L. Lavrov e altri suoi contemporanei più o meno progressisti, si è costretti ad ammettere che Chernyshevsky era incomparabilmente più avanti e che quando si ritirò dalla scena iniziò un *periodo di declino* filosofico nella nostra letteratura, purtroppo non circoscritto alla filosofia. Uno dei sintomi del declino fu il successivo, famigerato, soggettivismo di Nikolai Mikhailovsky, che molte persone con tutta sincerità ponevano, in quel periodo, sullo stesso livello di Chernyshevsky. Di fatto, in particolare nella filosofia, Mikhailovsky era un nano rispetto all'autore dell'articolo «*Il principio antropologico*». Nel nostro paese Chernyshevsky è noto come pubblicista e anche come letterato, cioè come l'autore dei *Saggi sul periodo gogoliano*, e degli articoli su Lessing, ma è quasi sconosciuto come filosofo. Ciò si spiega in primo luogo con il fatto che scrisse poco di filosofia, e in secondo luogo, con il suo modo d'esposizione. Scriveva in modo così semplice e chiaro che alcuni suoi lettori rifiutarono ingenuamente, proprio per questa ragione, di considerare come filosofia ciò che aveva esposto ne «*Il principio antropologico*». Questa non è una supposizione ma un fatto, anche se ridicolo: questi lettori allora esistevano. Ecco la prova. Quando comparve un'analisi della filosofia di Lavrov a opera di Antonovich, nel quarto numero del *Sovremennik* del 1861, *Otechestvennija Zapiski* notò con disprezzo: «Non occorre nessuno sforzo mentale per comprendere ciò che dice Antonovich. La chiarezza di quest'articolo stupisce tutti». Citando quest'osservazione da parte del giornale che lo criticava, Chernyshevsky scrisse da parte

162 *Opere*, vol. IX, p. 113.

163 *Ibid.*, p. 114.

sua:

«Avete sentito così spesso che la filosofia è un argomento sconcertante, avete cercato di leggere articoli filosofici come quelli di Lavrov e non avete capito niente. E il sig. Lavrov è secondo voi un buon filosofo. Così la vostra mente ha costruito un sillogismo come questo: "Non comprendo la filosofia, di conseguenza ciò che posso comprendere non è filosofia"»¹⁶⁴.

In virtù di questo sillogismo neanche quelle pagine di Chernyshevsky più direttamente attinenti alla filosofia vennero considerate come tali: avevano un'esposizione troppo chiara. E' appena il caso di aggiungere che nel nostro paese non sono ancora finiti i «lettori intelligenti»¹⁶⁵ che giudicano gli articoli filosofici sulla base del sillogismo sottolineato da Chernyshevsky. Questo ci ricorda l'aneddoto dell'uomo che soffriva di mal di denti ed ebbe il dente cariato estratto facilmente e rapidamente da un dentista della capitale. «Quanto vi devo?» chiese il paziente. «Un rublo», rispose il dentista. «Un rublo!» esclamò l'uomo. «Il nostro dentista locale mi ha trascinato per il suo studio per un'ora intera cercando di estrarre il dente cariato e mi ha chiesto solo un quarto di rublo, voi che l'avete estratto immediatamente volete un rublo!». Chernyshevsky discuteva invano con i lettori ingenui:

«Qualunque sia l'argomento discusso da una persona il cui modo di pensare è oscuro [il riferimento è a Lavrov], il suo discorso sarà oscuro, sconcertante. Ma di per sé la filosofia forse non è una scienza così totalmente incomprensibile»¹⁶⁶.

I lettori ingenui non ci credevano e ancora non ci credono. Se oggi si chiedesse all'«intellettuale» medio russo se Lavrov e V. Solovyov siano filosofi, esclamerebbe immediatamente: ovviamente sì. Se gli si dicesse che anche Chernyshevsky era un filosofo e molto più profondo di Lavrov e Solovyov, si stupirebbe molto. La filosofia di Chernyshevsky non era sufficientemente oscura ...

sezione seconda: LE IDEE STORICHE

Capitolo primo: storia e scienza naturale.

Nell'esaminare il punto di vista storico di Chernyshevsky sarà utile per prima cosa vedere come considerava lo stato della ricerca storica del suo tempo. Il seguente articolo ne dà una buona indicazione:

«Più esaminiamo da vicino le opere che fino a oggi sono state scritte sulla storia, più ci rendiamo conto d'avere solo un'idea di ciò che questa scienza dovrebbe essere, e possiamo vedere a mala pena i primi tentativi unilaterali di mettere in pratica quest'idea. Non prenderemo in considerazione le ragioni per cui in questo caso la pratica è rimasta così indietro rispetto alla teoria: questo ci allontanerebbe dall'argomento; diremo solo che, da un lato, la difficoltà è costituita dalla scarsità e dalla mancata analisi del materiale storico relativo a quegli elementi della vita da lungo tempo ignorati. Dall'altro lato, forse l'ostacolo più importante è la natura astratta, ristretta, dell'idea comune della vita umana. Solo adesso l'antropologia sta iniziando ad

164 *Ibid.*, vol. VIII, pp. 266-67.

165 Nel romanzo *Che fare?*, Chernyshevsky usa l'espressione ironica «lettore intelligente» per denotare il lettore reazionario caratterizzato da ipocrisia, banalità e smodata pretesa di profondità di pensiero.

166 *Opere*, vol. VIII, p. 267.

affermare la sua supremazia sul metodo astratto e sulla psicologia unilaterale»¹⁶⁷.

Si noti anche qui che il nostro autore si sforza d'adottare il punto di vista dell'«antropologia». Sappiamo già che la filosofia di Feuerbach e Chernyshevsky, che proclamava il principio «antropologico», vedeva nell'uomo le stesse cose delle scienze naturali. Chernyshevsky vuole che la storia, a sua volta, consideri l'uomo dal punto di vista della scienza naturale.

«Data l'importanza straordinaria che il lato naturale gioca nella vita umana e dovrebbe acquisire nella storia – sosteneva – è comprensibile che l'influenza delle scienze naturali sulla storia debba diventare, col tempo, terribilmente forte. Attualmente lo avvertono davvero pochi storici. Granovsky è uno di loro».

Al fine di spiegare la sua idea sul metodo di ricerca dei fenomeni storici, Chernyshevsky indica Guizot che, egli dice, è superiore a ogni altro storico del nostro tempo. Le lezioni di Guizot sulla storia della civiltà¹⁶⁸ soffrivano dell'inconveniente che, eccetto la storia politica, esse si concentravano soltanto sulla vita intellettuale della nazione, e per giunta non nella sua interezza. Il programma di queste lezioni non fa menzione dell'aspetto materiale della vita. Guizot vuole scrivere una storia della vita interiore dell'uomo e dei suoi rapporti con le altre persone. Si dimentica del rapporto dell'uomo con la natura. «Ma – dice Chernyshevsky – la fonte della vita umana si trova nella natura e tutta la vita è fundamentalmente determinata dal rapporto con la natura»¹⁶⁹. Qui Chernyshevsky sembra essere in errore nella sua critica a Guizot, le cui lezioni sulla storia della civiltà, cui egli fa riferimento, in effetti pongono poca attenzione all'aspetto materiale della vita delle nazioni; ma se Chernyshevsky si fosse rivolto ad altre opere dello stesso storico, per esempio ai *Saggi sulla storia di Francia*, avrebbe visto che l'autore non trascurava affatto l'aspetto materiale della vita delle nazioni, ma, al contrario, gli attribuiva un'influenza preponderante. Infatti diceva:

«Per comprendere le istituzioni politiche dobbiamo studiare i vari strati esistenti in una società e i loro rapporti reciproci. Per comprendere questi diversi strati sociali dobbiamo conoscere la natura e i rapporti della proprietà fondiaria»¹⁷⁰.

Per studiare la natura e i rapporti della proprietà fondiaria non si deve ignorare l'aspetto materiale della vita sociale. Ma qui abbiamo una riserva terminologica. L'espressione «aspetto materiale della vita» è usata da Chernyshevsky in un senso diverso da quello che usiamo nel parlare delle idee storiche di Guizot. Il sistema agrario che esiste in un dato paese non caratterizza il rapporto delle persone con la natura, ma i loro rapporti reciproci nella società. Mentre Chernyshevsky intende per aspetto materiale della vita i rapporti che esistono tra uomo e natura. Questa è una differenza molto grande ed estremamente significativa, ma vedremo tra breve che le argomentazioni successive del nostro autore su questo tema eliminano quasi del tutto questa differenza. Perché Chernyshevsky attribuisce così grande importanza alla questione del rapporto uomo – natura? Lo spiega con una lunga citazione del *Discorso sullo stato attuale e sul significato della Storia universale*, di Granovsky tenuto in occasione di un incontro ufficiale all'Università di Mosca il 12 gennaio 1852. Data l'importanza di questa citazione per la descrizione delle idee di Chernyshevsky che ci interessano, la riproduciamo almeno in parte. Granovsky diceva:

167 *Ibid.*, vol. II, p. 410.

168 N.r. Il riferimento è alla *Storia della civiltà in Europa* e alla *Storia della civiltà in Francia*, di Guizot.

169 *Ibid.*, nota.

170 *Saggi*, ed. II, Parigi 1860, pp. 75-76. Per maggiori dettagli vedere il Capitolo II del mio libro *Lo sviluppo della concezione monista della storia*.

«Le indagini geografiche che abbiamo menzionato, raramente sono collegate organicamente con l'esposizione che segue. Avendo introdotto il suo lavoro con una breve rappresentazione del paese che sta descrivendo e dei suoi prodotti, lo storico si volge con chiara coscienza ad altri argomenti più familiari, credendo di soddisfare completamente le richieste della scienza moderna. Come se l'azione della natura sull'uomo non fosse costante, come se essa non cambiasse a ogni grande passo che egli compie sulla strada dell'istruzione. Siamo ancora molto distanti dal conoscere tutti i misteriosi fili che legano una nazione alla terra in cui è cresciuta e da cui attinge non solo i mezzi della sussistenza fisica, ma una parte considerevole delle sue qualità morali. La distribuzione dei prodotti della natura sulla superficie del globo è strettamente legata al destino delle società civili. A volte un'unica pianta condiziona l'intera vita di una nazione. La storia dell'Irlanda sarebbe stata senza dubbio diversa se la patata non fosse stata il cibo principale della popolazione. Si può dire lo stesso di certi animali in altri paesi»¹⁷¹.

Più avanti nel discorso c'è un importante riferimento a un articolo dell'accademico Ber, sull'influenza della natura esterna sui rapporti sociali dei singoli popoli e sulla storia dell'umanità. Il titolo stesso di quest'articolo mostra che Ber vuole esaminare il legame tra l'uomo e la natura in primo luogo dal punto di vista dell'influenza delle condizioni naturali sui rapporti sociali. Pure Granovsky pensa proprio alla stessa influenza quando indica che tutta la storia di certi paesi dipende dalla loro flora e fauna. E' vero, anche lui parla di certi fili misteriosi «che legano una nazione alla terra» e che determinano anche le sue proprietà morali. Si potrebbe pensare che qui Granovsky riconosca l'influenza diretta della natura sui rapporti reciproci delle persone nella società, in particolare perché in una delle pagine precedenti non rifiuta di riconoscere come una deduzione della scienza naturale «l'importanza storica di tutte quelle specie non destinate alle forme più nobili della vita civile»¹⁷². Ma Chernyshevsky, che in seguito, come vedremo, sarà il più risoluto avversario della teoria della razza, difficilmente avrebbe potuto propendere per questa teoria anche nel periodo in cui scrisse il suo articolo su Granovsky, cioè nel 1856¹⁷³. E' molto probabile che il discorso di Granovsky lo attrasse non perché fosse pronto a riconoscere l'importanza storica di certe specie umane, ma a causa della sua insistenza sulla dipendenza dei rapporti sociali delle nazioni dalle condizioni naturali della loro esistenza. In tal caso l'idea di Chernyshevsky dell'influenza della natura sull'uomo è molto prossima alla nostra: le condizioni naturali influenzano la popolazione, determinandone i rapporti sociali. Quest'idea venne formulata in modo brillante da Marx diversi anni prima del discorso di Granovsky sullo stato e il significato della storia universale all'Università di Mosca.

«Nella produzione – scriveva Marx nell'opuscolo *Lavoro salariato e Capitale* – gli uomini entrano in rapporti non solo con la natura. Essi producono solo cooperando in un certo modo e scambiando reciprocamente le loro attività. Per produrre entrano l'un l'altro in precise connessioni e relazioni, e soltanto all'interno di queste connessioni e relazioni ha luogo il loro rapporto con la natura»¹⁷⁴.

I rapporti reciproci tra le persone nel processo produttivo sono determinati dallo stato delle forze produttive, che a loro volta dipendono strettamente dalle condizioni naturali d'esistenza di una data nazione, vale a dire dall'ambiente geografico in cui essa vive. E' questa la conclusione a cui è giunta

171 Questo passaggio è a p. 34 del vol. II delle *Opere* di Granovsky, ed. 1866.

172 *Ibid.*, p. 33.

173 Un anno prima, in una nota bibliografica sull'*Archivio d'informazione storico-giuridica*, di N. Kalachev, aveva indicato la falsità di tutte le «teutonomanie, gallomanie, anglomanie, cecomanie, bulgaromanie» [*Opere*, vol. I, p. 428]. Ciò non è che un punto fermo dell'atteggiamento negativo verso ogni teoria della razza.

174 N.r. Marx/Engels, *Opere Complete*, vol. 9, Mosca 1977, p. 211.

la scienza nel suo studio della questione dell'influenza della natura su l'«uomo sociale». Evidentemente questa conclusione non era del tutto chiara a Granovsky. Anche Chernyshevsky, al momento dell'inizio dell'applicazione del principio «antropologico» alla storia, fu al riguardo senza alcun dubbio poco chiaro in alcuni aspetti importanti. Sia come sia, lo sviluppo logico dell'idea di Granovsky e Chernyshevsky era destinato a condurre alla citata deduzione di Marx. E poiché Guizot, da parte sua, si stava avvicinando a questa deduzione, senza però raggiungerla pienamente, Chernyshevsky sbagliava nell'accusarlo d'ignorare l'aspetto materiale della vita. Ma qui la cosa importante non è se il nostro autore sbagliasse o meno rispetto a Guizot, ma che quest'idea su Guizot caratterizzasse le sue idee storiche. Per questa ragione torneremo di nuovo ad analizzare tale idea. Per il momento sottolineiamo di nuovo il fatto che in nome del suo principio «antropologico» il nostro autore, già all'inizio della sua attività letteraria, richiedeva agli storici di porre attenzione all'«aspetto materiale della vita» delle nazioni. Tutta la questione dello sviluppo successivo delle sue idee storiche è in fondo quella di come egli stesso vedeva quest'aspetto.

Capitolo secondo: il materialismo nelle idee storiche di Chernyshevsky.

Nel 1855 in un lungo articolo critico sul terzo e quarto numero della raccolta di Leontiev, *Propilei*, molto famosa ai suoi tempi, Chernyshevsky, confutando le opinioni di Kutorga che considerava la coltivazione della terra la via iniziale della vita del genere umano, scriveva:

«Le leggende di tutti i popoli testimoniano che prima di dedicarsi all'agricoltura e diventare stabili, erano nomadi, impegnati nella caccia e nell'allevamento del bestiame. Per limitarci alle leggende greche e in particolare a quelle relative all'Attica, indichiamo il mito di Cerere e Trittolemo in cui lei insegnava l'agricoltura; è ovvio che secondo i ricordi dei Greci, la popolazione viveva originariamente allo stato puro e crudo dei cacciatori selvaggi, e conobbe la prosperità di una stabile vita agricola solo in seguito. Queste leggende, comuni a tutti i popoli, sono pienamente confermate per tutta la sezione europea delle tribù indo-europee dagli studi di Grimm, che giustamente sono considerati indiscutibilmente corretti nelle loro conclusioni principali. Lo stesso è dimostrato direttamente dai fatti positivi registrati nei monumenti storici: non conosciamo un solo popolo che, una volta raggiunta la fase agricola, sia poi caduto in uno stato selvaggio che non conosce la coltivazione; al contrario, in molti popoli europei la storia ha registrato fin dall'inizio la diffusione del modo di vita agricolo»¹⁷⁵.

Viaggiatori europei in Africa hanno spesso incontrato tribù di Neri che, dopo essere state trasferite dal loro vecchio posto d'insediamento in un nuovo ambiente geografico poco adatto alla coltivazione, abbandonarono il modo di vita agricolo per diventare pastori o cacciatori. Così Chernyshevsky sbaglia nel presumere che una volta raggiunta la fase agricola, un popolo non possa arretrare a una fase inferiore, ma ha ragione quando dice che è impossibile considerare la coltivazione come prima fase della storia dello sviluppo delle forze produttive. Ha ugualmente ragione nel sostenere che lo sviluppo economico di una società sia la causa che dà origine allo sviluppo delle sue istituzioni.

«Nel caso di popolazioni dedite all'allevamento ovino, che si muovono costantemente da un posto all'altro – dice – la proprietà della terra è inadeguata, sconveniente e quindi superflua. Nel loro caso solo la comunità (tribù, clan, orda, ecc.) sorveglia i confini della terra che è in uso comune di tutti i suoi membri. I singoli non hanno proprietà privata. E' del tutto diverso per

175 *Opere*, vol. I, p. 389.

l'agricoltura, che ha nella proprietà privata della terra una necessità. Pertanto il collegamento della terra con la legge tribale e in seguito statale ha origine dallo stato nomade»¹⁷⁶.

Qui abbiamo un esempio brillante dall'influenza decisiva dell'aspetto materiale della vita dei popoli sugli altri aspetti. Ma forse si dovrebbe sottolineare che Chernyshevsky sta parlando solo del collegamento tra «economia» e «politica». Questo naturalmente è vero. Comunque, una volta spiegata la connessione, si possono comprendere le caratteristiche principali di ciò che viene chiamata la struttura sociale. Una volta compresa la struttura sociale come risultato dello sviluppo economico della società, è facile capire anche l'influenza dell'«economia» sui pensieri e i sentimenti della popolazione dato che, fin dall'inizio del XIX secolo, è stato riscontrato che essi sono dipendenti dal loro ambiente sociale, cioè dai rapporti sociali. Abbiamo già visto che il nostro autore era in grado di spiegare lo sviluppo del pensiero filosofico dal corso della lotta politica, cioè di nuovo dallo sviluppo dell'ambiente sociale. Sappiamo anche, dall'articolo «*Il principio antropologico in filosofia*», che ogni data società e ogni data parte organica di questa società considera utile e giusto ciò che è utile alla società o alla sua parte. Egli doveva soltanto applicare in modo coerente questa concezione alla storia dello sviluppo ideologico per vedere chiaramente come sia condizionato dal conflitto degli interessi nella società, cioè dall'«economia» della data società. Chernyshevsky in effetti lo vide chiaramente, almeno in alcuni casi. Ecco cosa scrive, per esempio, in un lungo articolo bibliografico su *I principi dell'economia nazionale* di W. Reseller, pubblicato nel quarto numero del *Sovremennik* del 1861:

«Qualsiasi gruppo di persone si prenda, il suo modo di pensare è plasmato dalle nozioni (corrette o meno, non fa differenza) dei suoi interessi. Iniziamo con una classificazione delle persone per nazionalità. La maggior parte dei Francesi crede che l'Inghilterra sia "la perfida Albione" che distrusse Napoleone I per avversione alla prosperità dei Francesi. La maggior parte dei Francesi crede che il Reno sia la frontiera naturale e necessaria della Francia. Crede anche che l'annessione di Nizza e della Savoia sia una cosa stupenda. La maggior parte degli Inglesi crede che Napoleone I volesse distruggere l'Inghilterra che non aveva fatto nulla di male, e che la lotta contro di lui fosse stata estesa all'Inghilterra solo a propria tutela. La maggior parte dei Tedeschi rivendica, rispetto ai Francesi, l'ingiustizia della frontiera del Reno. La maggior parte degli Italiani considera la sottrazione della Savoia e di Nizza all'Italia quanto di più ingiusto. Da che deriva una tale differenza di vedute? Semplicemente dalla natura conflittuale degli interessi delle nazioni (ovviamente immaginari o falsi, ma considerati reali dalla nazione in questione). Oppure prendiamo la classificazione delle persone secondo lo status economico. I produttori di frumento di ogni paese considerano giusto che altri paesi debbano permetterne l'importazione dal loro paese senza tasse aggiuntive, e considerano altrettanto giusto il divieto d'importazione nel loro paese. I produttori manifatturieri di ogni paese ritengono giusta l'importazione libera del frumento straniero. La fonte di questa contraddizione è la stessa: l'interesse particolare. E' interesse dei produttori di frumento che il suo prezzo sia elevato; è interesse dei manifatturieri che esso sia il più basso. Sarebbe vano fare altri esempi; chiunque può trovarne a migliaia»¹⁷⁷.

Se ogni persona considera sempre buono, indiscutibile ed eterno ciò che è particolarmente vantaggioso per il suo gruppo d'appartenenza, la stessa «legge psicologica» la si dovrebbe usare, secondo Chernyshevsky, anche per spiegare il cambiamento delle scuole nell'economia politica. Gli scrittori della scuola di Adam Smith consideravano molto buone e degne di vita eterna le forme della vita economica che determinavano la supremazia della classe media.

176 *Ibid.*, p. 389. Cf. p. 428 dello stesso volume.

177 *Ibid.*, vol. VIII, p. 137.

«Gli scrittori di questa scuola rappresentavano le aspirazioni dello scambio, o della classe commerciale nel senso ampio della parola: banchieri, grossisti, fabbricanti e industriali in generale. Le attuali forme dell'organizzazione economica sono le più vantaggiose per la classe commerciale; ecco perché la scuola che la rappresentava ha ritenuto queste forme quelle teoricamente migliori; è naturale che, prevalendo una tale tendenza, molti scrittori sembravano esprimere l'idea generale anche con maggior forza, chiamando queste forme, assolute ed eterne»¹⁷⁸.

Quando i rappresentanti delle masse iniziarono a riflettere sulle questioni di economia politica, comparve sulla scena un'altra scuola economica chiamata – per qualche ragione sconosciuta, come nota Chernyshevsky – scuola utopistica. Con essa i rappresentanti degli interessi della classe media si videro in una posizione conservatrice. Quando avevano sfidato gli interessi medievali che confliggevano con gli interessi della classe media¹⁷⁹, si erano appellati alla ragione, ma adesso erano i rappresentanti delle masse che a loro volta s'appellavano alla ragione, accusando giustamente d'incoerenza i rappresentanti della classe media.

«La ragione fu un'arma eccellente della scuola di Adam Smith contro le istituzioni medievali – dice Chernyshevsky – ma essa non poteva essere usata nella lotta contro i nuovi avversari perché passò nelle loro mani e sconfissero i seguaci della scuola di Smith cui era stata un tempo così utile»¹⁸⁰.

Di conseguenza i colti rappresentanti della classe media smisero di riferirsi alla ragione, che sostituirono con la storia. Nacque così la scuola storica dell'economia politica di cui Wilhelm Roscher fu uno dei fondatori. Chernyshevsky sostiene che questa spiegazione della storia dell'economia sia molto più corretta della solita spiegazione che si avvale di riferimenti alla conoscenza più o meno grande di questa o quella scuola. Osserva con disprezzo che quest'ultima spiegazione è simile al metodo usato per contrassegnare gli alunni agli esami: l'alunno ha una buona conoscenza di questo argomento, scarsa conoscenza di quello.

«Come se in realtà – esclama Chernyshevsky – una scarsa conoscenza della storia potesse impedire agli economisti politici di sapere dell'esistenza di altre forme di vita economica diverse da quelle presenti, e come se ciò privasse tali persone della possibilità di sentire il bisogno di nuove forme più perfezionate, della possibilità d'ammettere che le forme presenti non sono assolute!»¹⁸¹.

Non si tratta di un problema d'informazione ma di sensibilità del pensatore in questione o del gruppo di persone che egli rappresenta. Fourier non aveva della storia una conoscenza peggiore di quella di Say, ma giunse a conclusioni del tutto diverse. «No – conclude il nostro autore – se una persona ama il presente non pensa ai cambiamenti; se non ama il presente, lo fa indipendentemente se possiede conoscenza storica o ne manca del tutto»¹⁸². Questo è chiarissimo. Non è la coscienza che determina l'essere, ma l'essere che determina la coscienza. Tale proposizione, che costituisce la base della filosofia di Feuerbach è applicata da Chernyshevsky alla spiegazione della storia dell'economia, della teoria politica e anche della filosofia. Il nostro autore vede che l'essere sociale

178 *Ibid.*, p. 138.

179 Chernyshevsky usa sempre il termine *stato* per riferirsi alle *classi* sociali.

180 *Ibid.*, p. 139.

181 *Ibid.*, p. 138.

182 *Ibid.*, p. 138.

contiene elementi in reciproco conflitto, vede anche come la lotta di questi elementi sociali in conflitto produce e determina la lotta delle idee teoriche. Inoltre, egli vede anche che lo sviluppo della scienza è determinato dallo sviluppo delle corrispondenti categorie dei fenomeni sociali, e comprende che la lotta di classe è destinata a lasciare un segno profondo in tutta la storia della società. Ecco una prova interessante. Nei suoi *Lineamenti di economia politica*, dopo avere spiegato le leggi della «distribuzione tripartita delle merci» che esiste nei moderni paesi avanzati, e dopo aver tratto una breve conclusione dalle sue spiegazioni, esprime quest'idea estremamente interessante sulle molle interne della moderna storia europea:

«Abbiamo visto che gli interessi della rendita sono opposti a quelli del profitto e dei salari operai. *La classe media e la gente comune sono sempre state alleate contro la classe sociale che percepisce la rendita.* Abbiamo visto che l'interesse del profitto è opposto a quello dei salari. Appena la classe dei capitalisti e quella dei lavoratori, in comune alleanza, conquistano il sopravvento sulla classe che riceve la rendita, *la storia del paese acquisisce come contenuto principale la lotta tra la classe media e il popolo*»¹⁸³.

Qui le idee del nostro autore coincidono in modo notevole con quelle di Marx ed Engels, e ciò non è sorprendente. Chernyshevsky passò per la stessa scuola dei due: da Hegel a Feuerbach, ma Marx ed Engels sottoposero la filosofia di Feuerbach a una radicale riorganizzazione, mentre Chernyshevsky restò per tutta la vita seguace di questa filosofia nella sua forma originaria. È a Feuerbach che appartiene la famosa espressione che diede luogo a suo tempo a un gran parlare indignato: Una persona è ciò che mangia. Abbiamo già citato alcune sue altre proposizioni riguardanti l'influenza che il modo di vivere ha sul modo di pensare di una persona. Sono tutte proposizioni perfettamente materialistiche, ma in Feuerbach esse restano assolutamente senza sviluppo, perfino nella sua dottrina sulla religione. Chernyshevsky applicò le idee di Feuerbach all'estetica conseguendo, come vedremo, risultati che in un certo senso sono notevolissimi. Ma anche qui le conclusioni non furono soddisfacenti perché l'idea perfettamente corretta dello sviluppo estetico dell'umanità implica l'elaborazione preliminare di una concezione generale della storia, al cui riguardo egli riuscì a fare solo alcuni passi, benché corretti. Si possono prendere a esempio le lunghe citazioni dei suoi scritti, già riportate, che mostrano chiaramente l'abilità del nostro autore nel fare un brillante uso delle idee materialistiche del suo maestro. Ma queste soffrivano d'astrattezza quando toccavano i rapporti sociali, e tale lato debole di Feuerbach si espresse nel fatto che le idee storiche del suo allievo russo non furono sufficientemente logiche e coerenti. Il difetto principale di queste idee storiche è che quasi su ogni punto il materialismo lascia spazio all'idealismo e viceversa, ma la vittoria finale va all'idealismo. Siamo ben consapevoli di come Chernyshevsky spiega la storia nei casi in cui resta fedele alla sua filosofia materialistica; ora vediamo come la spiega quando adotta il punto di vista idealistico.

Capitolo terzo: l'idealismo nelle idee storiche di Chernyshevsky.

Ecco cosa leggiamo nel suo articolo sul noto libro di V.P. Botkin, *Lettere sulla Spagna* [*Sovremennik* n. 2, 1857]:

«La divisione della popolazione in caste ostili è uno dei grandi ostacoli al miglioramento del suo

¹⁸³ *Ibid.*, vol. VII, p. 415, corsivo nostro.

futuro; in Spagna non c'è tale disastrosa divisione, non c'è inimicizia insanabile tra questi strati sociali, ognuno dei quali sarebbe pronto a sacrificare i propri preziosi conseguimenti storici se solo danneggiassero le altre classi; in Spagna l'intera nazione si percepisce come un sol tutto. Questo carattere è così insolito fra i popoli dell'Europa occidentale, da meritare la più grande attenzione e può essere considerato in sé una garanzia della futura felicità del paese»¹⁸⁴.

Questo non è un lapsus, perché diverse pagine più avanti nello stesso articolo dice:

«Il popolo spagnolo ha un indubbio vantaggio sulla maggior parte delle nazioni civili: le classi spagnole non sono divise né da odio radicato né da interessi conflittuali; non costituiscono classi nemiche come nel caso di molti paesi dell'Europa occidentale; al contrario, in Spagna tutte le classi possono lottare insieme per uno scopo comune»¹⁸⁵.

Nello stesso articolo Chernyshevsky afferma categoricamente: «L'ignoranza è la radice di ogni male in Spagna»¹⁸⁶, di conseguenza tutte le speranze del futuro sviluppo spagnolo sono legate al successo dello sviluppo culturale in questo paese. Ogni «illuminista» del XVIII secolo e ogni socialista utopista del XIX avrebbero prontamente sottoscritto queste sue idee, come ogni marxista odierno sottoscriverebbe volentieri quelle sopra citate sulla dipendenza causale del pensiero sociale dalla vita sociale. I socialisti utopisti e in parte anche gli illuministi del XVIII secolo non chiusero gli occhi davanti alla *lotta di classe* nella società civile, né lo fece Chernyshevsky; ma pur prendendo atto della lotta di classe, i socialisti utopisti non ritenevano possibile farvi affidamento per l'attuazione del loro programma. Credevano, al contrario, che essa ne avrebbe ostacolato la realizzazione, che sarebbe stata di gran lunga più rapida e facile con l'amichevole collaborazione di tutte le classi. Quindi chiamavano all'unità delle classi in nome della futura riforma sociale¹⁸⁷. Come possiamo vedere, nelle sue assicurazioni sui rapporti fra le classi in Spagna, Chernyshevsky giunge molto vicino al punto di vista dei socialisti utopisti, che Marx ed Engels nel *Manifesto* descrivono in questo modo:

«I sistemi socialista e comunista propriamente detti, quelli di Saint-Simon, Fourier, Owen e altri, nascono nel primo periodo, non sviluppato, della lotta fra la borghesia e il proletariato, che abbiamo esposto sopra: I fondatori di questi sistemi in effetti vedevano gli antagonismi di classe, e anche l'azione degli elementi di decomposizione in seno alla forma dominante di società. Ma il proletariato ... offre loro lo spettacolo di una classe senza alcuna iniziativa storica, senza alcun movimento politico indipendente»¹⁸⁸.

Proprio perché i socialisti utopisti non vedevano nel proletariato nessuna iniziativa storica, si rivolsero indistintamente a tutte le classi sociali del loro tempo. Per questa ragione nei loro progetti politici indicavano non ciò che divideva le classi ma ciò che poteva unirle. Dato che la società moderna si basa sull'antagonismo di classe, gli sforzi principali dei propagandisti utopisti erano ovviamente diretti a descrivere i vantaggi di un ordine sociale *futuro* in cui l'antagonismo di classe fosse scomparso,

184 *Ibid.*, vol. III, p. 38.

185 *Ibid.*, p. 44.

186 *Ibid.*, p. 45.

187 Bourgin nel suo interessante libro *Fourier. Contributo allo studio del socialismo francese*, Parigi 1905, dice che il sistema di Fourier contiene la teoria della lotta di classe [p. 596]. Ma Bourgin confonde *il riconoscimento del fatto* della lotta di classe con un *atteggiamento verso questo fatto*. I socialisti utopisti videro il fatto, ma non videro che «la contraddizione conduce progresso», come disse Hegel. Non compresero che la lotta di classe è il fattore col cui aiuto si compie ogni progresso nei rapporti interni della società divisa in classi. Solo Blanqui comprese l'importanza storica della lotta di classe, ma al riguardo il socialismo di Blanqui è una transizione verso il socialismo scientifico.

188 N.r. Marx/Engels, *Opere Complete*, vol. 6, Mosca 1976, pp. 514-15.

lasciando spazio alla solidarietà universale. Per comprendere i vantaggi di quest'ordine sociale futuro basta riflettere sulle leggi sociali scoperte da un certo riformatore sociale. I socialisti utopisti credevano, come ci dice il già citato *Manifesto*, che una volta che le persone avessero compreso il loro sistema, non avrebbero potuto «non vedere in esso il miglior progetto possibile della migliore società possibile»¹⁸⁹. Ma se, nel caso dei socialisti utopisti, tutta la storia futura della società consisteva nella diffusione e nel miglioramento pratico dei loro progetti riformisti, vedevano inevitabilmente questa storia sotto una luce idealistica. E' l'idea che governa il mondo, dicevano gli illuministi francesi del XVIII secolo. I socialisti utopisti ripetevano con prontezza questa frase. Così, per esempio, anche Louis Blanc, che il defunto Mikhailovsky si compiace di considerare un «materialista economico», scrisse nella sua *Storia di Dieci Anni*:

«La vera storia della nostra epoca si trova nella storia delle sue idee. Astuzie diplomatiche, intrighi di corte, rumorosi dibattiti, corruzione; tutto ciò non è che l'agitazione delle società. La loro vita non è lì, è nello sviluppo misterioso delle aspirazioni comuni, si trova nella tranquilla elaborazione delle dottrine che preparano la rivoluzione. Perché c'è sempre una causa profonda di tutti questi eventi che, una volta accaduti, ci sembrano essere stati generati dal caso»¹⁹⁰.

In un altro passaggio ci assicura che la storia è fatta dai libri. Alla luce di questo non è sorprendente che i socialisti utopisti sostenessero una concezione idealistica del futuro della società contemporanea. Erano convinti che il destino di questa società sarebbe stato deciso dalle «idee» sostenute dai suoi membri, cioè dal punto di vista assunto rispetto al progetto di riorganizzazione sociale avanzato da un certo riformatore. Non si chiedevano perché le idee dominanti in una società fossero quelle e non altre. Per questa ragione non furono desiderosi d'ulteriore elaborazione di quegli elementi dell'interpretazione materialistica della storia di cui senza dubbio abbondavano le loro dottrine. In realtà erano inclini a guardare anche la storia dell'umanità da un punto di vista idealistico. Per tale ragione, nelle loro dichiarazioni sulla storia incontriamo molto spesso le contraddizioni più indubbe e ovvie: fatti interpretati in senso interamente materialistico improvvisamente sono soggetti a una spiegazione del tutto idealistica; dall'altro lato interpretazioni idealistiche sono di tanto in tanto sconvolte da eruzioni perfettamente materialistiche. Questa mancanza di stabilità, questo spostamento periodico dal materialismo all'idealismo e viceversa, uno spostamento percettibile dal lettore moderno ma non dall'autore, si fa sentire anche nelle dichiarazioni storiche di Chernyshevsky, che al riguardo ricorda molto i grandi utopisti dell'Occidente. In ultima analisi egli, come loro, propende per l'idealismo. Lo si può vedere chiaramente dal suo interessante articolo «*Sulle cause della caduta di Roma (un'imitazione di Montesquieu)*» pubblicato nel *Sovremennik* n. 5 del 1861. Qui egli attacca con vigore l'opinione molto diffusa che l'Impero romano in Occidente cadde a causa della sua incapacità intrinseca di svilupparsi ulteriormente, mentre i barbari, che posero fine alla sua esistenza, portarono nuovi semi di progresso.

«Basti pensare a cos'è il progresso e cos'è un barbaro!», esclama Chernyshevsky. «Il progresso si basa sullo sviluppo intellettuale; il suo aspetto fondamentale risiede precisamente nei successi e nella diffusione della conoscenza. Si sviluppa la matematica e ciò conduce allo sviluppo della meccanica applicata; questa a sua volta conduce al miglioramento di tutti i tipi di manufatti, artigianato, ecc. ... La conoscenza storica avanza; ciò riduce il numero di nozioni false che impediscono alle persone d'organizzare la loro vita sociale, che quindi diventa meglio organizzata di prima. Infine tutto il lavoro intellettuale sviluppa le forze intellettuali dell'uomo, e

189 N.r. *Ibid.*, p. 517.

190 *Storia di Dieci Anni*, vol III, Parigi 1844, p. 89.

più le persone di un paese imparano a leggere, vi si abitua e amano leggere i libri, maggiore è in esso il numero di persone in grado di fare adeguatamente le cose, qualunque esse siano, il che significa ovviamente che è migliorato il corso di tutti gli aspetti della vita del paese. Di conseguenza, la principale forza di progresso è l'apprendimento; le conquiste del progresso sono proporzionali all'entità della diffusione della conoscenza. Ma cos'è un barbaro? Un uomo che ancora sguazza nella più profonda ignoranza; un uomo a metà strada tra un animale selvaggio e un essere umano con i rudimenti di una mente sviluppata ... Che bene sarebbe per la società, se le istituzioni, buone o cattive ma nondimeno umane e in possesso di un minimo di razionalità, fossero sostituite dalle abitudini degli animali?»¹⁹¹.

Qui non si citano né i rapporti sociali interni di Roma, che rappresentavano la sua debolezza e che erano indicati anche da Guizot nel primo articolo dei suoi *Saggi sulla storia di Francia*, né quelle forme di vita comunitaria a cui i barbari Germani dovevano la loro forza al tempo della caduta dell'Impero romano d'Occidente. Chernyshevsky dimenticò anche le famose parole di Plinio che invece cita oltre: «*latifundia perdidere Italiam*» [i latifondi furono la rovina dell'Italia]. Nella sua «formula di progresso», così la frase venne in seguito chiamata nel nostro paese, non c'è spazio per i rapporti interni del paese interessato; tutto è ridotto allo sviluppo intellettuale. Chernyshevsky dichiara con enfasi che il progresso si basa sullo sviluppo intellettuale e che «il suo aspetto fondamentale risiede precisamente nei successi dello sviluppo della conoscenza». Non gli passa per la mente che «i successi e lo sviluppo della conoscenza» potevano dipendere dai rapporti sociali, che in alcuni casi favorivano quei successi e quello sviluppo e in altri li ostacolavano. Egli descrive le relazioni sociali come un mero corollario della diffusione di certe idee. Lo abbiamo già letto: «i progressi della conoscenza storica riducono il numero di nozioni false che impediscono alla popolazione d'organizzare la sua vita sociale, che quindi diventa meglio organizzata di prima». Ciò è molto diverso da quello che il nostro autore ha detto nell'articolo sul libro di Roscher. Ne segue che è impossibile, anzi ridicolo, giudicare gli studiosi come se fossero studenti, dicendo che quando uno giunge a sostenere idee sbagliate è per scarsa conoscenza di una scienza specifica. Ne deriva che ciò che conta non è l'entità della conoscenza acquisita da un particolare studioso, ma gli interessi del gruppo che egli rappresenta. In breve ne segue che le idee sociali sono determinate dal pensiero sociale e che se un sistema sociale ha certi difetti è perché la società, come uno studente, ha studiato male o poco, e pertanto ha elaborato concezioni errate. Sarebbe difficile pensare a una contraddizione più evidente. E' interessante che l'articolo «*Sulla caduta di Roma*» sia apparso nel n. 5 e quello sul libro di Roscher nel n. 4 del *Sovremennik* del 1861. Così qui non si può dire che Chernyshevsky, sulla questione che c'interessa, sostenne idee diverse in tempi diversi. No. Sostenne idee diverse nello stesso tempo, e questo è caratteristico in lui, come un uomo che non era ancora riuscito a ridurre le sue idee storiche a un principio unico, e pertanto aderiva simultaneamente, per così dire, al materialismo e all'idealismo nelle sue discussioni sul corso della storia. «Si dice che una società ha trovato le forme costrittive istituzionali – sostiene più avanti Chernyshevsky – il che significa che nella società c'era una forza progressista, c'era bisogno di progresso»¹⁹². A ciò si poteva obiettare – e ovviamente le persone che in questo caso non condividevano le concezioni idealistiche di Chernyshevsky lo fecero – che il bisogno di progresso è una cosa, e la presenza nella società di una forza in grado di soddisfare questo bisogno è un'altra. Non si devono confondere questi due concetti del tutto diversi per contenuto: uno è puramente negativo [il «bisogno di progresso» indica solo la natura costrittiva delle forme esistenti], l'altro è positivo, per la presenza nella società di una

191 *Opere*, vol. VIII, p. 158.

192 *Ibid.*, p. 160.

forza progressista in grado di porre in essere il cambiamento nelle forme della vita comune, che presume un certo livello di sviluppo intellettuale e politico della classe o classi che sono colpite dagli aspetti negativi di queste forme. Se questi concetti fossero identici, il progresso umano sarebbe una questione davvero semplice, e non incontreremmo nella storia lo spiacevole spettacolo di società collassate sotto il peso di forme di vita comunitaria che, pur con tutti i loro indiscutibili danni, non potevano essere abolite perché non c'erano forze vitali in grado di farlo. Non occorre aggiungere che non stiamo parlando di forme dannose a tutte le classi della società in questione. Si potrebbe dire che tali forme s'aboliscono da sole. Ma più spesso si tratta di forme sfavorevoli alla maggioranza e molto favorevoli a una minoranza privilegiata, particolarmente danneggiata dagli ulteriori successi della società. Tali forme possono essere abolite solo se la maggioranza sofferente possiede la capacità, anche minima, d'intraprendere azioni politiche autonome. E ciò non sempre accade. Questa capacità non è affatto una qualità innata della maggioranza oppressa, è creata dall'*economia* della data società. Sembrerebbe che non ci fosse niente di più vantaggioso per i proletari di Roma che sostenere i progetti di legge dei Gracchi. Ma non lo fecero, né avrebbero potuto, perché la situazione sociale in cui li pose lo sviluppo economico di Roma, non solo non promuoveva il loro sviluppo politico, ma, al contrario, ne abbassava costantemente il livello. Per quanto riguarda le classi superiori, in primo luogo sarebbe stato assurdo attendersi da esse azioni contrarie ai loro interessi economici, e in secondo luogo stavano diventando sempre più corrotte dall'influenza di un altro aspetto dello stesso corso dello sviluppo economico che stava creando il proletariato romano e allo stesso tempo trasformandolo in una folla ottusa, assetata di sangue. Infine le cose erano giunte a un punto tale che i romani, quei conquistatori del mondo, erano diventati inadatti al servizio militare e le legioni vennero rafforzate con gli stessi barbari che alla fine posero termine all'esistenza dell'Impero già mezzo morto¹⁹³. Così, contrariamente alle spiegazioni di Chernyshevsky, non c'è niente di accidentale nella caduta di Roma, perché fu la fine naturale di un movimento storico-sociale che ebbe inizio molto tempo prima. Ma Chernyshevsky ha una visione completamente diversa della questione delle forze con il cui aiuto poteva essere soddisfatto il bisogno sociale di progresso. Secondo lui tali forze sono sempre disponibili dove siano necessarie. La loro disponibilità è garantita per ogni data società, *in primo luogo, dalle leggi della fisiologia*.

«L'organismo di una singola persona vive nella sua vita, ma con ogni nuova persona nata compare un nuovo organismo con nuove forze fresche, e a ogni ricambio generazionale le forze di una nazione di rinnovano ... Non si contraddica la fisiologia, prego, non si dica che ci sono nazioni formate da persone senza testa o senza stomaco, o esclusivamente da vecchi, o giovani, poiché ognuna di queste quattro opzioni è assurda. Chi desidera mostrarsi folle o bugiardo?»¹⁹⁴.

In secondo luogo, Chernyshevsky fa valere il suo punto di vista anche con l'aiuto della seguente *considerazione logica*. Egli chiede da quale forza siano state create le forme di vita comunitarie che si trovano sulla strada del progresso. A questa domanda risponde con sicurezza: dalla forza della società. Ne conclude che finché la forza sociale non diminuisce, la società non può indebolirsi oltre il livello di forze che aveva in precedenza: «E' più difficile distruggere che creare? Pensate a ciò che

193 Eduard Meyer ha ragione nel dire: «Solo quando l'Impero fu completamente distrutto all'interno, i barbari, che esso aveva chiamato e armato, gli sottrassero le provincie occidentali» [*Lo sviluppo economico dell'antichità*; Jena 1895, p. 50]. Cf. anche pp. 52-63. Sullo stesso argomento vedi il breve ma interessante lavoro di A. Secretan, *Lo spopolamento dell'Impero romano e le invasioni germaniche*, Losanna 1908. Cf. anche Rodbertus, *Storia dello sviluppo agricolo di Roma*; nella letteratura russa la storia della caduta dell'Impero romano è esaminata dal prof. D. Petrushevsky, *Saggi sulla storia della società e dello stato medievali*, ed. II, Mosca 1908, pp. 1-189.

194 *Opere*, vol. VIII, p. 159.

state dicendo: i muratori che hanno costruito una casa non hanno la forza di distruggerla; il falegname che ha fatto un tavolo o il fabbro che ha forgiato un'ancora non ha la forza di distruggerla»¹⁹⁵. Ma non tutte le forze esistenti in una data società agiscono nella stessa direzione. La storia mostra che i «muratori», i «falegnami», ecc., che cercano di modificare le «case», i «tavoli», ecc., devono vincere la resistenza di quei gruppi sociali interessati a che le «case» e i «tavoli» conservino l'aspetto precedente. In altri casi, cioè quando era fedele al punto di vista materialistico, Chernyshevsky era pienamente consapevole di questo fatto e lo spiegò bene. Ma l'«imitazione di Montesquieu» lo allontanò dal punto di vista del XVIII secolo, e cominciò a ragionare come un puro idealista. La conclusione di Chernyshevsky è che il Mondo Antico venne distrutto solo dall'ondata di agitazioni che coinvolse tutti i nomadi dal Reno all'Amur.

«Non fu né più né meno che la distruzione di un paese per un'inondazione. Non c'era esigenza interna di morte, al contrario, la vita era fresca, il progresso incessante. La distruzione dell'Impero romano fu una catastrofe geologica come la distruzione di Ercolano e Pompei, come la distruzione di un paese su cui fluiscono le acque del mare in tempesta»¹⁹⁶.

Si ritiene di solito che l'articolo di Chernyshevsky «*Sulle cause della caduta di Roma*» fosse diretto contro Herzen che, dopo il fallimento della rivoluzione del 1848-49, diventò scettico verso l'Europa occidentale e si indirizzò principalmente alla Russia e alle sue comuni contadine per la realizzazione del socialismo. Nel suo libro su Herzen, pubblicato di recente, il sig. C. Vetrinsky dice con una certa sicurezza che nell'articolo di Chernyshevsky non si può non vedere Herzen come avversario immaginario che l'autore non sa se chiamare folle o bugiardo¹⁹⁷. Il sig. Vetrinsky non è molto preciso nella sua descrizione del meccanismo polemico di Chernyshevsky, il quale non dice che il suo avversario immaginario sia un folle o un bugiardo, lo consiglia soltanto di non accettare certe proposizioni che soltanto un folle o un bugiardo accetterebbe. Ciò ovviamente è estremamente caustico, ma non ha nulla a che fare con l'insulto personale, come mette in conto il sig. C. Vetrinsky. L'ipotesi che il nostro autore nel suo articolo si stia rivolgendo a Herzen sembra anche a noi più che probabile¹⁹⁸. Certo, considerato che nel suo articolo Chernyshevsky critica la vanteria sull'unicità della Russia e la sua esaltazione, si potrebbe credere che stesse attaccando gli slavofili. Ma al riguardo fa una riserva che ci costringe a respingere l'idea. Dice:

«Qui ovviamente non stiamo parlando degli slavofili: hanno occhi costruiti in modo tale che qualunque spazzatura vedano nel loro paese, la nostra spazzatura è eccellente e assai adatta a rianimare l'agonizzante Europa. Non stiamo parlando di quei popoli numericamente insignificanti, non c'è alcun punto da discutere con loro; non stiamo parlando degli eccentrici, ma di popoli che ragionano secondo l'umano buon senso»¹⁹⁹.

Quindi è chiaro che Chernyshevsky non aveva quella scarsa opinione del suo avversario immaginario che gli ha attribuito il sig. Vetrinsky, ma questo di passaggio. Il punto importante è che,

195 *Ibid.*, p. 160.

196 *Ibid.*, pp. 167-68.

197 C. Vetrinsky, *Herzen*, san Pietroburgo 1908, p. 355.

198 Herzen considerò l'articolo di Chernyshevsky rivolto a lui, come fece Ogarev che ne scrisse in una delle sue lettere:

«Così, è vergognoso vendere Cristo, cioè la verità e la causa, è inammissibile. E' ciò che i cristiani chiamavano un peccato contro lo spirito». [vedi l'articolo di Lemke, «Il caso di N.G. Chernyshevsky», *Byloye* n. 3, 1906]. Ovviamente si può non essere affatto d'accordo. Opporsi alla semi-slavofilia di Herzen e Ogarev non era per niente «peccare contro lo spirito».

199 *Opere*, vol. VIII, p. 173.

per citare il nostro autore, il suo «avversario immaginario» non vede niente in Russia eccetto il possesso comunitario della terra che poteva essere diffuso ai paesi avanzati e con cui promuovere la loro rinascita. Questo ci permette di dire in piena certezza che l'articolo di Chernyshevsky era diretto alla nota idea di Herzen sull'atteggiamento della Russia verso il «vecchio mondo». Egli respinge fermamente quest'idea: l'Europa non ha niente da apprendere da noi, «perché essa comprende moto meglio di noi i sistemi nuovi di cui ha bisogno, come costruirli e con quali mezzi introdurli. Così, non abbiamo assolutamente nulla con cui rianimarla»²⁰⁰. Era del tutto vero, così come lo era il fatto che non si aveva alcuna base su cui vantare la nostra unicità, che consiste nella terribile arretratezza. La lotta a tutto campo di Chernyshevsky contro tale vanteria sarà sempre a suo credito. Herzen formò la sua idea sbagliata sull'atteggiamento della Russia verso il «vecchio mondo» sotto la forte influenza degli slavofili. Ma si può giungere a un'idea sbagliata anche quando si impiega un metodo più o meno corretto, così come una corretta visione può derivare dall'impiego di un metodo più o meno sbagliato. E' quindi giusto chiedersi come si rapportasse il metodo con cui Herzen si formò l'idea sbagliata al metodo che condusse Chernyshevsky al giusto rifiuto e allo scherno di quell'idea. Abbiamo già mezza risposta a questa domanda: abbiamo visto che nella sua argomentazione delle cause della caduta di Roma egli aderiva a un *metodo* puramente idealistico. Poiché consideriamo fondamentalmente sbagliato questo metodo, diciamo che anche se aveva ragione nel suo rifiuto dell'idea semi-slavofila di Herzen sul destino dell'Europa occidentale, questo risultato corretto lo aveva ottenuto con l'aiuto di un metodo sbagliato. Di Herzen che si può dire? La sua linea di pensiero era la seguente: i popoli dell'Europa occidentale vivevano in certe condizioni economiche; il popolo russo in condizioni del tutto diverse. In Occidente prevaleva la piccola borghesia proprietaria; il popolo russo era incline alla proprietà comunitaria. Quindi i popoli occidentali erano imbevuti di spirito piccolo-borghese, nettamente ostile al socialismo, mentre il popolo russo probabilmente è il più anti piccolo-borghese al mondo, per cui forse è più di ogni altro in grado di realizzare l'ideale socialista. In quest'argomento c'erano molti errori di fatto e di logica che condussero Herzen a risultati sbagliati. Ma al di là dei risultati, si è tenuti a riconoscere che in parte si basavano sul vero, benché egli non avesse meditato a sufficienza sull'idea che *la coscienza è determinata dall'essere*. Nella misura in cui Herzen aderiva a quest'idea corretta – lo ripetiamo, essa era lontana dal fargli conseguire completa chiarezza e dall'essere ben meditata – era più vicino di Chernyshevsky alla spiegazione materialistica della storia, la sola che ci può svelare le vere fonti dello sviluppo sociale²⁰¹.

capitolo quarto: il corso dello sviluppo sociale.

Abbiamo appena visto che l'articolo «*Sulle cause della caduta di Roma*» era diretto contro la vanteria semi-slavofila dell'unicità della Russia. Ora si deve aggiungere che era diretto anche contro qualcos'altro. In esso Chernyshevsky attaccava quello che riteneva l'infondato e dannoso ottimismo nelle teorie degli storici euro-occidentali della scuola di Guizot. Vale la pena ricordare al lettore che la ragione formale della comparsa dell'articolo in questione era la pubblicazione della traduzione russa

200 *Ibid.*

201 Herzen scrisse che il destino dell'Occidente dipendeva dal successo o meno dei popoli nella lotta contro le classi superiori. «Se il popolo è sconfitto, la Nuova Cina [Inghilterra] e la Nuova Persia [Francia] saranno inevitabili. Ma se esso prevale, sarà inevitabile la *rivoluzione sociale*». [Kolokol nn. 40 e 41 del 15 aprile 1859, articolo «J.S. Mill e il suo libro "Sulla Libertà"»]. Tali proposizioni non possono essere respinte facendo riferimento alla «*fisiologia*». Qui è indispensabile ricorrere all'economia sociale, che in questo caso Chernyshevsky non fa.

del sig. M. Stasyulevich della prima parte della *Storia della civiltà in Francia dopo la caduta dell'Impero romano*, ecc., di Guizot. Nello sfidare le idee di Herzen, Chernushevsky si mostrò anche un deciso oppositore dell'ottimismo storico. Avendo espresso la ferma convinzione che la distruzione dell'Impero romano fosse una «catastrofe geologica» come quella che distrusse Ercolano e Pompei, dice:

«Cause simili di distruzione di oggetti per opera di forze distruttive esterne s'incontrano quotidianamente nella vita privata e infinite volte nella storia; solo che nella storia conosciuta questa distruzione non ha mai avuto luogo su scala così vasta come nella distruzione di tutto il mondo civilizzato antico. Ma non parliamo della razionalità e dei benefici di queste catastrofi. Un cavallo scalcia un uomo sulla tempia e l'uomo muore. Che razionalità c'è qui, quali cause interne di morte? Lisbona venne distrutta da un terremoto. Di ciò furono responsabili i meriti o i difetti della civiltà portoghese? Si alza il Simun e una carovana nel deserto del Sahara è sepolta nella sabbia; non si sostenga che i cavalli non erano buoni, che le persone erano stupide e che le mercanzie erano di scarso valore»²⁰².

Nell'ottimismo storico di Guizot il nostro autore constatava la tendenza, che egli chiamava trita, a trovare che i conquistatori hanno sempre ragione e che i conquistati sono colpevoli, e dice che nella pratica non è sempre così: a volte quelli che hanno ragione conquistano, a volte lo fanno quelli che hanno torto. Applica alla storia le regole de «*La Festa della Vittoria*» di Schiller:

*Talenti andate dove non c'è merito,
Fortuna dove non è stato guadagnato.
Vedi Patroclo morto e sepolto,
Mentre Tersete ha restituito.*

I barbari Germani che distrussero l'Impero romano d'Occidente erano considerati da Chernyshevsky come qualcosa nella natura di Tersete, almeno finché non abbandonarono le loro usanze barbariche. Descrive l'ordine sociale stabilito dopo il crollo dello Stato romano come segue:

«Sulla conquista delle provincie romane ogni membro della tribù dei conquistatori saccheggia, deruba e uccide chiunque gli pare, appartenga alla popolazione conquistata o ai suoi compagni, finché qualcuno lo uccide, e il capo stacca con un colpo d'ascia la testa di chi gli capita fra le mani»²⁰³.

Da questo saccheggio, che continuò per diversi secoli, alla fine emerse il feudalesimo. Ma il sistema feudale non era ancora un progresso rispetto alla vita sociale esistente nell'Impero romano. A Roma c'era un certo grado di legalità, mentre il feudalesimo era rapina elevata a sistema, guerra intestina subordinata a certe regole. Ovviamente anche il feudalesimo era un passo avanti rispetto ai secoli VI e VII, ma, secondo Chernyshevsky, lo era nel senso che i vecchi rapinatori italiani che accettavano il riscatto erano migliori dei precedenti rapinatori che uccidevano senza riscatto. Quando il feudalesimo lasciò strada a una burocrazia centralizzata, nel XVII secolo, nella nuova Europa venne stabilita la stessa forma che era prevalsa a Roma nel III secolo.

«Così ora parliamo dell'influenza benefica della conquista delle provincie romane da parte dei barbari», egli conclude. «La natura benefica di quest'evento fu semplicemente che le parti avanzate del genere umano furono gettate in un profondo abisso di ferocia da cui, dopo quattordici secoli d'incredibili sforzi, riuscirono a malapena a sollevarsi alla loro precedente

202 *Opere*, vol. VIII, p. 168.

203 *Ibid.*, p. 169.

posizione»²⁰⁴.

Queste righe mostrano che nelle idee storiche del nostro autore viene attribuito un ruolo estremamente importante al caso. Si potrebbe dire che l'intero corso della storia euro-occidentale per tutti i quattordici secoli dalla caduta dell'Impero romano, venne determinato, secondo lui, da un'unica colossale sorte o, come dice in un altro passaggio, da una catastrofe geologica: l'invasione dei barbari. L'espressione «catastrofe geologica» fa tornare in mente Cuvier, che spiegava il destino della flora e della fauna del mondo con le catastrofi geologiche. Sappiamo già che Chernyshevsky respinse la teoria di Cuvier e aderì al punto di vista evoluzionista. Pertanto la domanda che sorge è come possa esistere l'evoluzionismo nelle sue idee storiche, assieme al suo insegnamento sul caso e le catastrofi che determinavano il destino storico dei popoli per interi secoli. Nel porre questa domanda non vogliamo suggerire che l'evoluzionismo sia incompatibile col concetto di catastrofe. Se con questo s'intende *l'interruzione dello sviluppo graduale* – i cosiddetti salti nella natura o nella storia – sarebbe imperdonabile dimenticare che Hegel nella sua *Logica* ha dimostrato la totale inevitabilità delle «catastrofi» in ogni logica teoria dello sviluppo. Abbiamo espresso le nostre idee su quest'argomento in molte occasioni in altre opere e qui non riteniamo necessario tornarci sopra. Ma se le «catastrofi» sono logicamente inevitabili in ogni teoria dello sviluppo in qualche modo logica, questo fatto incontestabile non determina il grado in cui può essere considerata logica ogni data teoria che faccia posto alle «catastrofi». Nel chiedere come l'evoluzionismo di Chernyshevsky possa esistere assieme al suo insegnamento sulle «catastrofi», vogliamo chiarire se egli fu in grado di vedere nelle «catastrofi» uno degli elementi dello sviluppo. E' questa una delle questioni più importanti che si pone nell'analisi di ogni teoria storica o sociale. La risposta alla domanda dev'essere ricercata nella sua nota bibliografica su un'altra delle opere di Guizot che si occupa anch'essa della storia della civiltà, ma in tutta l'Europa non solo in Francia. La traduzione russa di quest'opera apparve nel 1861 nel n. 9 del *Sovremennik*, cui seguì nello stesso anno la recensione di Chernyshevsky. In questa nota Guizot è descritto come un serio studioso ben preparato sugli argomenti di cui discute. Se egli ha molte idee errate, nondimeno il nostro autore le considera degne di attenta analisi. La caratteristica principale e il merito principale delle opere storiche di Guizot è che egli esclude molti singoli eventi dal suo progetto e concentra tutta l'attenzione sulla descrizione dello spirito generale degli eventi, delle istituzioni, delle idee di una determinata epoca. Come già sappiamo, il difetto principale di queste opere è, secondo il nostro autore, un ottimismo eccessivo nella valutazione degli eventi storici²⁰⁵. L'eccessivo ottimismo di Guizot si basava su un'idea di progresso unilaterale: qualunque fosse l'Europa occidentale del XIII secolo, la sua posizione era migliore di quella del X secolo. Si può dire lo stesso del XVII secolo: la posizione dell'Europa allora era migliore di quella di 400 anni prima. Infine oggi, in ogni modo, essa è migliore che nel XVII secolo. Il destino delle popolazioni europee è lento ma sicuramente migliorativo. Ciò è indiscutibile, ma da questo fatto incontestabile gli ottimisti come Guizot traggono conclusioni errate. La ragione del lento ma certo miglioramento della vita delle popolazioni europee si trova, secondo Chernyshevsky, «nella natura delle stesse nazioni europee che, come altre nazioni, non si sono risparmiate nella lotta per l'illuminazione, la verità e tutte le altre belle cose»²⁰⁶. Una delle caratteristiche della natura umana è la capacità innata e il desiderio di lavorare. Le buone qualità della natura umana spiegano il miglioramento graduale del destino del genere umano.

204 *Ibid.*, p. 171.

205 *Ibid.*, col. VI, p. 347.

206 *Ibid.*, p. 348.

«Le masse lavorano, e le arti della produzione vengono gradualmente perfezionate. Esse sono dotate d'amore per la conoscenza o, almeno, di curiosità che sviluppa gradualmente la consapevolezza intellettuale e spirituale; grazie allo sviluppo dell'agricoltura, l'industria e i modi della conoscenza astratta diventano più raffinati e abituali, poi migliorano anche le istituzioni; tutto questo ha un'unica causa, lo sforzo interno delle masse per migliorare la loro vita materiale e morale»²⁰⁷.

Ma questo sforzo interno alle masse per migliorare la vita ha luogo in condizioni – Chernyshevsky dice: sotto l'influenza di forme – che non sempre lo favoriscono. Queste condizioni, secondo il nostro autore, «derivano da fonti molto diverse e sono sostenute da mezzi molto diversi». Come esempio egli prende il feudalesimo:

«Cosa aveva in comune con l'industria e l'amore per la conoscenza? Derivava dalla conquista, il suo obiettivo era l'appropriazione di lavoro altrui, era sostenuto dalla forza, e i signori feudali non avevano aspirazioni scolastiche; volevano sciupare nell'ozio tutto il tempo sottratto alle guerre, ai tornei e occupazioni simili»²⁰⁸.

Pertanto non si può dire che il feudalesimo fosse vantaggioso al lavoro sotto qualsiasi punto di vista. Se il lavoro conseguì qualche risultato fu nonostante il feudalesimo, non per suo merito. Si può dire lo stesso per le conquiste della conoscenza. Ciò spiega la lentezza del progresso, il fatto che la civiltà resti insoddisfacente fino a oggi. Dice Chernyshevsky:

«La civiltà ha trovato sostegno solo nella natura umana, e le persone il cui lavoro e amore di conoscenza la producevano, erano in una posizione estremamente difficile al punto che la loro attività era molto debole ed esposta costantemente a ostacoli che distruggevano la maggior parte del poco che erano in grado di produrre. Non appena avevano qualche successo nelle città dell'Italia settentrionale, ecco che scendevano le orde germaniche e il risultato della lotta degli imperatori contro i papi fu la sottomissione delle città lombarde e toscane al dominio dei condottieri; non appena l'industria e la scienza iniziavano a fiorire nel sud della Francia, allora Innocenzo III dirigeva le orde del nord della Francia verso queste aree fiorenti, predicando la distruzione degli Albigesi. In un modo o nell'altro la stessa storia si ripeteva costantemente in tutta l'Europa occidentale»²⁰⁹.

Benché il progresso fosse compiuto *grazie* alla natura umana e *nonostante* le forme in cui doveva realizzare le sue aspirazioni, gli storici sono inclini all'ottimismo per il progresso attribuito a quelle stesse forme, ripetendo l'errore logico espresso nella formula: *post hoc, ergo propter hoc* [dopo di esso, pertanto a causa di esso]. Dicono: «Il progresso ha avuto luogo in questa forma, quindi è prodotto da questa forma». Chernyshevsky sottolinea che, secondo questa logica, si dovrebbe considerare l'inverno causa del caldo che viene mantenuto nelle abitazioni nonostante l'influenza esterna del freddo, e trova che Guizot sia colpevole più di ogni altro storico di questo peccato contro la logica: in lui ogni fatto importante viene presentato invariabilmente come promotore di progresso²¹⁰. Senza toccare le ragioni con cui Chernyshevsky spiega l'ottimismo di Guizot, cerchiamo d'analizzare i suoi argomenti. Prima di tutto precisiamo che alla base dei suoi ragionamenti al riguardo, si trova un'idea contraria a quella che abbiamo trovato nell'articolo «*Il pensiero antropologico in filosofia*». Qui diceva che l'uomo per natura non è né buono né cattivo, ma lo diventa

207 *Ibid.*

208 *Ibid.*

209 *Ibid.*

210 *Ibid.*, p. 348.

in base alle circostanze. Ora sembra che la natura umana aspiri «all'illuminazione, alla verità e a tutto ciò che è buono» e che essa realizza costantemente quest'aspirazione nonostante le circostanze sfavorevoli. Quali sono queste circostanze? Le azioni delle persone che uccidono i loro simili, che li derubano e interrompono con ogni tipo di violenza il loro utile lavoro. Ma se azioni di questo tipo sono spiegate con la natura umana, la descrizione che qui ne dà Chernyshevsky è incompleta: si dovrebbe dire che la natura umana trova la sua aspirazione non solo in ciò che è buono, ma anche in ciò che è cattivo. Avendo integrato così la descrizione della natura umana, ci troviamo inevitabilmente di fronte alla domanda: perché in alcuni casi prevalgono le buone aspirazioni insite in questa natura e in altri quelle cattive? Se diciamo – come fa il nostro autore nell'articolo citato – che tutto dipende dalle circostanze, avremo ragione, ma poi siamo subito di fronte alla questione di quale tipo di circostanze permette la manifestazione degli elementi cattivi della natura umana che conducono, per esempio, alla nascita del feudalesimo. Gli argomenti di Chernyshevsky non contengono alcuna risposta, ma solo osservazioni che ci danno modo di pensare che difficilmente egli avrebbe accettato d'attribuire alla natura umana azioni cattive come la carneficina, lo sfruttamento del lavoro altrui, ecc. Come abbiamo visto, sostiene che le forme di vita sotto la cui influenza «viene prodotto il progresso» «derivano da fonti molto diverse». Da dove derivino resta un mistero, ma al di là della provenienza dedotta dal nostro autore, è chiaro che avrebbe potuto rifiutare di dedurla dalla natura umana soltanto abbracciando il punto di vista che aveva difeso ne *«Il principio antropologico in filosofia»*. Proseguiamo. Le forme in cui ha luogo il progresso non sempre lo favoriscono. Molto bene. Quali sono queste forme? Chernyshevsky indica il feudalesimo, ma esso è una serie completa e piuttosto complessa di rapporti sociali. Quale aspetto di questi rapporti egli ha in mente? Si sofferma in primo luogo sulla guerra, la rapina, la conquista, ecc. Esaminiamo anche noi quest'aspetto dei rapporti feudali. La guerra in una certa misura determina l'ordine sociale, ovviamente, ma prima di determinarlo è essa stessa determinata da quest'ordine. Per tale ragione – e solo per questa – essa ha un carattere diverso nelle varie fasi dello sviluppo sociale: i selvaggi combattono tra di loro in modo diverso dalle tribù barbariche che, a loro volta, lo fanno diversamente dalle nazioni civili. Anche i risultati della conquista sono diversi nei vari livelli dello sviluppo sociale. Quando i Normanni conquistarono l'Inghilterra ciò produsse certi risultati, e quando i Germani conquistarono l'Alsazia e la Lorena i risultati furono diversi. Le conseguenze sociali della conquista sono sempre dipese dai rapporti sociali prevalenti fra i conquistatori, da un lato, e fra i conquistati, dall'altro. Per quanto riguarda il feudalesimo, dato il punto di vista che qui c'interessa, si deve ricordare che la comparsa di un particolare stato sociale con l'obbligo del servizio militare presupponeva un lungo processo di sviluppo sociale consistente in un cambiamento della proprietà, principalmente terra, dei rapporti, e il conseguente cambiamento nella divisione del lavoro sociale²¹¹. Questo processo ha avuto luogo su una certa base economica che, per qualche strana ragione, è del tutto trascurata dal nostro autore. Egli dice che le persone del medioevo lavoravano seguendo le loro aspirazioni al bene, e il loro lavoro era ostacolato da quelle «forme» come il feudalesimo. Ma supponiamo che non ci fosse stato il feudalesimo o altre «forme» come esso sfavorevoli al lavoro. Allora come sarebbe stato il gruppo sociale? Quali «forme» si sarebbero sviluppate sotto l'influenza delle libere aspirazioni al lavoro? Probabilmente Chernyshevsky avrebbe risposto che in quel caso avrebbe prosperato questo o quel tipo di vita comunitaria, ma quale sarebbero stati i limiti delle comunità in queste circostanze favorevoli allo sviluppo? E non ci sono motivi di pensare che ci sarebbero state frizioni fra le comunità? Se esistono tali motivi, non abbiamo il diritto di credere che

211 Cf. il citato lavoro di D. Petrushevsky, *Saggi sulla storia della società e dello stato medievali*, pp. 234 e 290-309.

la frizione avrebbe condotto alla guerra, all'oppressione del debole e a tutti i fenomeni con la cui presenza Chernyshevsky spiegava il lento sviluppo della civiltà? Attribuendo alla forza un ruolo esagerato nella storia medievale delle società dell'Europa occidentale, il nostro autore seguiva l'esempio dei suoi maestri, i socialisti utopisti, che a loro volta seguirono l'esempio degli storici francesi del periodo della Restaurazione. Questi storici attribuirono grande importanza al ruolo della lotta di classe nello sviluppo della società europea. Guizot disse che tutta la storia della Francia era stata lotta di classe²¹². Gli storici francesi del periodo in questione consideravano la Grande Rivoluzione Francese anche come risultato della lotta del «terzo stato» contro l'aristocrazia secolare ed ecclesiastica. Poiché erano gli ideologi della borghesia, era naturale per i suoi simpatizzanti essere dalla parte del «terzo stato». Comunque fosse incline Guizot, per esempio all'ottimismo, esso consisteva principalmente nella convinzione che l'intera storia d'Europa, dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente, aveva preparato in un modo o nell'altro il trionfo del «terzo stato», o – come disse Guizot con maggiore precisione – delle classi medie. Nella misura in cui questi studiosi consideravano la storia come un processo logico, vedevano in essa un processo preparatorio del trionfo della borghesia. E' sufficiente ricordare Augustin Thierry con la sua *Storia del terzo stato*, eccellente a quell'epoca. Avendo adottato il punto di vista delle classi medie, Augustin Thierry e altri famosi storici francesi del suo tempo non sentirono simpatia per il feudalesimo; e benché disposti ad ammettere la logica della sua emersione storica, lo studiarono poco e lo spiegarono principalmente tramite conquista. Alcuni, per esempio Guizot, accettarono facilmente il fatto della conquista e spaziarono prontamente sulle sue conseguenze benefiche che, come già detto, erano in primo luogo la preparazione, più o meno remota, del trionfo della classe media. Altri, per esempio Augustin Thierry, mostrarono grande antipatia, quasi appassionata, per la conquista. Ma, in ogni caso, tutti spiegarono l'emersione del feudalesimo per conquista, a differenza dell'ordine sociale borghese il cui sviluppo lo spiegarono in primo luogo per cause economiche. Dal punto di vista dell'economia moderna, che ha scoperto le cause economiche dell'emersione del feudalesimo, queste caratteristiche degli storici francesi del periodo della Restaurazione ovviamente dovrebbero essere considerate un lato debole delle loro idee. I socialisti utopisti, invece, avevano una visione diversa della faccenda. Consideravano il lato debole degli storici francesi come il punto di forza che forniva loro nuovi argomenti contro l'ordine sociale esistente: la proprietà, che era stata il risultato della conquista, perdeva l'aspetto sacro che cercarono di dargli i conservatori. Pertanto i socialisti utopisti non furono affatto inclini a porre rimedio alla suddetta lacuna delle idee degli storici. Ciò vale anche per Chernyshevsky che, come i socialisti utopisti, attribuì un'importanza esagerata alla conquista. Non si avvide fino a che punto la sua idea delle «forme» come il feudalesimo, fosse contraria alla natura umana, fosse incompatibile con quanto detto sull'importanza della storia nel discorso di Granovsky da lui altamente considerato. Il lettore ricorderà che in questo discorso il destino storico delle nazioni e perfino la loro vita sociale vi sono descritti come dipendenti causali dalle caratteristiche dell'ambiente geografico. Abbiamo già notato che il nostro autore accettò l'influenza dell'ambiente, che favoriva oppure ostacolava lo sviluppo *economico* della società, come base principale della sua struttura.

Capitolo quinto: Chernyshevsky e Marx.

212 E' interessante che Chernyshevsky non ponesse attenzione a questo aspetto delle idee di Guizot.

Abbiamo citato in più d'una occasione che Chernyshevsky, come Marx, passò per la scuola di Feuerbach. Abbiamo anche detto che mentre Chernyshevsky continuò ad aderire alle idee di Feuerbach applicandole a certi singoli rami della conoscenza, per esempio l'estetica, Marx in collaborazione con Engels sottopose queste idee a una radicale riorganizzazione, in particolare l'aspetto del loro rapporto con la storia. E' interessante confrontare i risultati cui giunsero Marx ed Engels nella spiegazione della storia, con la deduzione raggiunta dal nostro autore nello stesso campo. Il materiale per un confronto più eclatante è fornito dalla lunga e interessantissima recensione di Marx al lavoro di Guizot, *Perché è riuscita la rivoluzione in Inghilterra? Discorsi sulla storia della rivoluzione inglese*, Parigi 1850, che apparve per la prima volta sulla rivista di Marx la *Nuova Gazzetta Renana*²¹³ e venne ristampata da Merhing nel terzo volume de *Il lascito letterario di Marx, Engels e Lassalle*. La critica principale che Marx fa a Guizot è che gli studiosi francesi, nella spiegazione della storia inglese, applicano frasi comunemente usate nei dibattiti parlamentari francesi, ignorando lo sviluppo economico della società inglese e il corso della lotta di classe che ne deriva. Parlando dell'influenza delle dottrine religiose nella rivoluzione inglese Guizot dimentica che queste dottrine erano in stretto rapporto causale con lo sviluppo della società civile. Anche l'espulsione degli Stuart dall'Inghilterra è rappresentata senza alcun legame con le sue più strette cause economiche, per esempio i timori dell'aristocrazia terriera per le terre derivanti dalla secolarizzazione delle proprietà della Chiesa, che, ovviamente, sarebbero state tolte se il cattolicesimo, che godeva del sostegno degli Stuart, avesse trionfato, ecc.²¹⁴. In questa recensione di Marx non c'è una parola sulla natura umana, sul rapporto che certe forme di vita sociale hanno con essa; dato che la recensione è di Marx, evidentemente egli già aderiva fermamente al principio che in seguito espresse nel *Capitale* e che consisteva nel fatto che l'uomo, nel processo di produzione, agendo sul mondo esterno, cambia allo stesso tempo la sua stessa natura²¹⁵. In breve, dal 1850, all'epoca di questa recensione, Marx parla di Guizot già come un materialista, mentre Chernyshevsky, nella sua nota scritta dieci anni dopo, sfida gli argomenti degli storici francesi solo con concezioni idealistiche. Si noti di passaggio che Marx non fu del tutto corretto nell'atteggiamento verso Guizot, il quale non ignorava affatto i meccanismi della spiegazione materialistica degli eventi storici, come si potrebbe pensare dalla sua critica. In seguito Engels espone un'idea molto più corretta degli storici francesi del periodo della Restaurazione, ma anche l'atteggiamento di Marx, eccessivamente severo verso Guizot, è una sua caratteristica: era solo il risultato dell'irritazione alla vista di elementi idealistici che occupavano senza dubbio un posto considerevole nelle idee degli storici francesi. Anche Chernyshevsky era irritato con Guizot, non per il fatto che questi in ultima analisi restasse un idealista, ma per il fatto che il ragionamento dello studioso non sempre era sufficientemente impregnato del tipo di idealismo cui aderivano i socialisti del periodo utopistico, in virtù del quale non *spiegavano* la storia ma semplicemente criticavano o approvavano questo o quel fenomeno storico. Descrivendo il metodo dialettico, Chernyshevsky diceva infatti che tutto dipende dalle circostanze di luogo e di tempo e che quindi le proposizioni generali astratte col cui aiuto le persone in precedenza [prima di Hegel] giudicavano il bene e il male, erano insoddisfacenti.

213 N.r. *Nuova Gazzetta Renana*. Rivista politico-economica – periodico pubblicato da Marx ed Engels dal dicembre 1849 al novembre 1850. Uscirono in tutto sei numeri, editi a Londra e stampati ad Amburgo, che contenevano molti articoli di Marx ed Engels. Cessò la pubblicazione a causa della persecuzione della polizia in Germania e per mancanza di fondi.

214 *Il lascito letterario di Marx, Engels e Lassalle*, vol. III, Stoccarda 1902, pp. 412-13.*

* N.r. Marx/Engels, *Opere Complete*, vol. X, Mosca 1978, pp. 253-54.

215 N.r. Marx, *Capitale*, vol I, Mosca 1976, pp. 283-315.

Criticando le idee di Guizot egli stesso comincia a giudicare gli eventi storici dal punto di vista delle proposizioni astratte. Ma il punto è proprio questo: molto raramente egli guardò la storia dal punto di vista dialettico. Marx ed Engels non negarono mai l'importanza storica dello sviluppo delle idee in generale e dei concetti scientifici in particolare. Tuttavia avevano ben presente che non è l'essere che è determinato dalla coscienza, ma è la coscienza ad essere determinata dall'essere e che di conseguenza non è la storia delle ideologie che spiega la storia della società ma, al contrario, è la storia della società che spiega la storia delle ideologie. Anche Chernyshevsky in certi casi lo vide molto chiaramente. Conosciamo già alcuni esempi brillanti, ma quando combinava le sue idee storiche in un tutto unico, sembrava dimenticare il suo materialismo, facendo dipendere lo sviluppo dell'essere da quello della coscienza. I passaggi più interessanti al riguardo si possono trovare nella sua recensione del libro di Novitsky, *Lo sviluppo graduale delle antiche dottrine filosofiche in relazione allo sviluppo delle religioni pagane* [Sovremennik n. 6, 1860, ristampato nelle *Opere Complete*]. In questa recensione egli paragona la storia dell'umanità alle campagne militari. Qui ci sono di solito ritardatari il cui numero cresce quando l'esercito e lo stato maggiore spingono sempre più avanti. Quando l'avanzata è rapida a volte accade che la maggior parte dei soldati è lasciata molto indietro. Questi ritardatari non prendono parte alla battaglia e sono solo da intralcio ai loro compagni al fronte, che portano l'intero peso della lotta. Ma quando si raggiunge la vittoria, quando il nemico è sottomesso e i vincitori possono riposare, i ritardatari raggiungono gradualmente le linee avanzate e alla fine tutto l'esercito è di nuovo unito sotto le sue bandiere, come se fosse all'inizio della campagna. Si osserva la stessa cosa anche nel progresso intellettuale del genere umano. All'inizio tutte le nazioni marciavano di pari passo: gli Antichi Greci un tempo sostenevano le stesse concezioni degli odierni Ottentotti. Poi certe nazioni iniziarono a trascinarsi avanti e altre a restare indietro. I Greci descritti da Omero erano già molto avanti rispetto ai trogloditi o ai Lestrigoni. In seguito anche fra di loro comparvero i ritardatari e i più avanzati, così, per esempio, dal tempo di Solone gli Spartani erano molto indietro agli Ateniesi. Poi si creò una divisione fra gli stessi Ateniesi. «La saggezza di Solone fu evidente a ogni ateniese», dice Chernyshevsky, «mentre Socrate era considerato un libero pensatore dalla maggioranza dei suoi concittadini»²¹⁶. Si ha lo stesso riscontro nella storia successiva. All'inizio l'intera massa di persone che abitava le provincie dell'ex Impero romano d'Occidente aveva la stessa visione delle cose. «Nel VII o VIII secolo, i papi si differenziavano dai contadini francesi o irlandesi meno istruiti solo per il fatto che potevano ricordare più testi biblici e preghiere, ma non perché li interpretassero diversamente». Dopo un po' la faccenda cambiò: «la differenza nelle condizioni materiali degli stati sociali creò una differenza nella loro vita intellettuale»²¹⁷. La ricchezza della chiesa permise ai teologi d'istruirsi e i più dotati cominciarono a rivedere le vecchie concezioni. Allo stesso tempo avanzava anche l'apprendimento, sviluppando un contenuto comprensibile solo allo specialista e quindi inaccessibile alle masse. Questi successi nell'apprendimento

«si basavano sulle risorse materiali a disposizione del clero e dello stato medio; anche la borghesia partecipava alla produzione della nuova poesia, che la gente comune, aggrappata al suo vecchio folclore e alle canzoni popolari, non comprendeva: nella città si formarono corporazioni di maestri cantori e maestri di poesia, ma questo cambiamento era ancor più facilitato dalla ricchezza dei baroni feudali che accoglievano nelle loro corti i poeti, i trovatori»²¹⁸.

216 *Opere*, vol. VI, p. 286.

217 *Ibid.*, p. 266.

218 *Ibid.*

Nel Medioevo però il divario fra le persone avanzate e le masse era inferiore rispetto ai tempi moderni, quando l'apprendimento cominciava a svilupparsi con stupefacente rapidità, mentre la vasta maggioranza della popolazione restava in condizioni d'ignoranza molto simile a quella, diciamo, del IX o X secolo. Fra gli strati colti si sviluppò con egual rapidità la poesia, mentre le masse non avevano altro che gli scarti incomprensibili della poesia popolare medievale. Un atteggiamento simile esisteva anche fra le persone colte. Chernyshevsky cita l'esempio di Shakespeare:

«Vediamo che solo pochi poeti inglesi dell'ultimo secolo avevano compreso Shakespeare, e solo alcune persone del pubblico istruito furono in grado d'apprezzarlo. Il resto continuò per lungo tempo ad aderire alla retorica pomposa o alla fredda compostezza cerimoniosa che appartenevano a un grado di sviluppo poetico molto al di sotto del realismo di Shakespeare. La stessa cosa ebbe luogo, e continua dappertutto anche oggi, in ogni settore della vita intellettuale²¹⁹.

Restare indietro è sempre stata la sorte della maggioranza, ma non ne segue che lo sarà sempre. La verità conquistata è così semplice, così chiara a tutti che è molto più facile accettarla che scoprirla, e sarà accettata dalle masse quando sarà posta alla loro attenzione. Il nostro autore riassume la sua idea sul corso dello sviluppo intellettuale dell'umanità come segue:

«All'inizio le persone di alto sviluppo intellettuale provenivano dalle fila delle masse e, per via del loro rapido avanzamento lasciavano le masse sempre indietro. Raggiungendo gradi di sviluppo molto elevati, la vita intellettuale delle persone avanzate assume un carattere che diventa sempre più chiaro alla gente comune, che corrisponde sempre più alle semplici richieste delle masse. E nel suo rapporto con la vita intellettuale della gente comune, la seconda parte, superiore, della storia della vita intellettuale consiste in un ritorno graduale a quell'unità della vita popolare che esisteva agli inizi e fu distrutta dalla prima parte del movimento»²²⁰.

Secondo Chernyshevsky, la verità conquistata corrisponde alle richieste delle masse. Cos'è questa verità? Ovviamente non è la verità della matematica o delle scienze naturali, non ha nessuna relazione diretta con gli interessi delle masse, e anche se così fosse, una certa conoscenza particolare più o meno considerevole sarebbe necessaria per comprenderla. Chernyshevsky accenna a una verità che riguarda i rapporti reciproci delle persone nella società. Egli ritiene che questa verità fosse già stata scoperta dai suoi maestri euro-occidentali, Feuerbach e i grandi pensatori del socialismo utopistico: Owen, Fourier e altri. Pertanto presume che la seconda parte della storia intellettuale dell'umanità fosse già iniziata o stesse per farlo, quella parte più elevata nel corso della quale la verità sarebbe finalmente svelata e diffusa fra le masse, che di conseguenza si sarebbero avvicinate, nelle loro concezioni, alle persone avanzate. La possibilità delle masse di padroneggiare la verità rivelata è infine generata in primo luogo dalla sua semplicità, e in secondo luogo dalla sua corrispondenza agli interessi delle masse. Lo stesso interesse che di solito guida le persone nelle loro azioni, non solo permetterà alle masse di padroneggiare la verità, ma anche di incarnarla nella loro vita sociale. E' questo il corso futuro dello sviluppo umano visto da Chernyshevsky. La coscienza determina l'essere e quindi non c'è bisogno d'esaminare con precisione che tipo di essere sociale può aiutare le masse a padroneggiare la verità sociale e in che misura. Questa verità è talmente semplice che chiunque in grado di fare i calcoli più elementari la comprenderà. Tale idea del corso futuro dello sviluppo sociale è diametralmente opposta a quella che troviamo nei fondatori del socialismo scientifico. Quando Marx ed Engels fecero la loro famosa

219 *Ibid.*, p. 267.

220 *Ibid.*, p. 268.

«prognosi», si riferivano alle contraddizioni interne della società capitalistica e mostravano che il necessario e inevitabile sviluppo della coscienza era considerato come una conseguenza necessaria di un certo corso dello sviluppo dell'essere. Chernyshevsky non analizza le contraddizioni interne insite nell'essere sociale, s'accontenta di notare il fatto che la «forma» di quest'essere attualmente è dappertutto sfavorevole alla vasta massa della popolazione. Secondo lui questo fatto è sufficiente ad assicurare che le masse comprenderanno la verità sociale. La semplicità esterna di questa verità la rende comprensibile alla «gente comune» che vive nei più disparati rapporti di produzione. Egli vedeva il corso futuro dello sviluppo dell'essere come una semplice conseguenza di una certa acquisizione di coscienza. Marx ed Engels lo consideravano dal punto di vista materialistico, Chernyshevsky dal punto di vista idealistico. Le idee storiche di Marx ed Engels erano fedeli allo spirito materialistico della filosofia feuerbachiana; quelle di Chernyshevsky erano opposte a questo spirito. Qui ovviamente si deve ricordare che nelle sue idee storiche il maestro di Chernyshevsky non fu fedele alle principali proposizioni della sua filosofia, come ha mostrato Engels nel suo opuscolo *Ludwig Feuerbach*.

Il legame eccessivamente diretto con la natura del concetto di progresso di Chernyshevsky è ben evidente in ciò che egli dice su Shakespeare. E' vero che solo pochi inglesi colti del XVIII secolo furono in grado d'apprezzare il grande merito delle opere del brillante drammaturgo, e che la maggioranza del pubblico lo considerava in modo sprezzante, ma la ragione non era la mancanza di conoscenza della maggioranza. Il fatto è che mentre la maggior parte del cosiddetto pubblico istruito guardava Shakespeare dall'alto in basso, la «gente comune» urbana, che possedeva ovviamente meno conoscenza letteraria delle persone «istruite» di quel periodo, sentiva grande simpatia per lui, espressa di frequente con una certa violenza. La spiegazione di questo fatto si trova in certe caratteristiche della psicologia di classe nella società inglese del XVIII secolo e anche del XVII. Dal periodo della Restaurazione l'aristocrazia inglese aveva cercato d'assimilare i gusti della brillante nobiltà francese, che erano lontani dal realismo rozzo di Shakespeare e talvolta addirittura «volgare». Ma era per questo realismo che la «gente comune» lo amava. Come si può vedere, la storia della considerazione che gli inglesi avevano di Shakespeare in realtà era molto più complicata di quanto pensasse Chernyshevsky, che ancora una volta aveva dimenticato le sue splendide parole, nel senso che dal punto di vista dell'analisi la storia delle opinioni non dovrebbe essere presa in considerazione: questo popolo conosceva una cosa ma non conosceva l'altra, ecc. La critica di cui sopra ci mostra di nuovo che negli argomenti storici il nostro autore si muoveva spesso dal punto di vista idealistico a quello materialistico e viceversa. La sua interpretazione della storia è impregnata di spirito idealistico, ma quando egli esamina i singoli fenomeni storici che determinano i conseguimenti della vita intellettuale del genere umano, ragiona frequentemente come un materialista. «La differenza delle condizioni materiali degli stati sociali creava una diversità nella loro vita intellettuale», dice. Secondo lui i conseguimenti dell'istruzione medievale erano basati sulle risorse materiali a disposizione del clero, dello stato medio e dei baroni feudali. Ne segue che lo sviluppo del pensiero non era affatto la causa più profonda del movimento storico. Al contrario, era determinato dallo sviluppo economico della società. Tutti possono vedere che le idee materialistiche di questo tipo contraddicono nettamente l'idealismo storico di Chernyshevsky. Sappiamo già che egli considerava il feudalesimo come una delle «forme» che con la loro emersione ed esistenza hanno ostacolato il progresso delle nazioni. Questa concezione idealistica del feudalesimo è contraddetta dalla sua concezione materialistica cui ci siamo appena riferiti, che il feudalesimo era una «forma» che promuoveva l'accumulazione della conoscenza e di conseguenza il movimento progressivo dell'umanità. Per rimuovere questa contraddizione Chernyshevsky avrebbe dovuto aderire con

coerenza o al materialismo o all'idealismo, ma la coerenza per lui era impossibile in quanto egli rappresentava un periodo di transizione nello sviluppo dell'interpretazione scientifica della storia; un periodo in cui il materialismo stava già sfidando l'idealismo in questo campo ma era ancora lontano dalla vittoria, e l'idealismo aveva ancora l'ultima parola. Potremmo ricordare che, come abbiamo sottolineato, le recensioni di Chernyshevsky che abbiamo esaminato apparvero dopo che le idee storiche di Marx ed Engels erano state modellate in un insieme armonioso, non ce ne siamo dimenticati, ma crediamo che questa faccenda non possa essere risolta con un semplice riferimento cronologico. Anche gli scritti principali di Lassalle apparvero dopo, eppure nel contenuto ideologico appartengono anch'essi a un periodo di transizione dall'idealismo storico al materialismo storico. Il punto non è quando era comparsa una particolare opera, ma piuttosto qual era il suo contenuto. Se nei precedenti periodi storici il progresso della conoscenza dipendeva dal carattere dei rapporti economici, passando al nostro periodo Chernyshevsky avrebbe dovuto chiedersi: quali sono le sue caratteristiche economiche che hanno condotto alla scoperta della verità sociale e ne assicurano la futura realizzazione? Ma per porsi la domanda avrebbe dovuto nettamente rompere con l'idealismo e infine adottare l'interpretazione materialistica della storia. Non ribadiremo la lontananza di Chernyshevsky dalla rottura con l'idealismo e che la sua concezione dell'ulteriore tendenza dello sviluppo sociale fosse completamente idealistica. Chiediamo al lettore solo di notare che l'idealismo storico di Chernyshevsky lo costringeva, nella considerazione del futuro, a far posto in primo luogo alle persone «avanzate» - agli *intellettuali*, come li chiamiamo oggi – che dovevano diffondere fra le masse la più recente verità sociale scoperta. Alle masse è assegnato il ruolo di soldati ritardatari in un esercito in avanzata. Ovviamente nessun materialista serio sosterrà che «l'uomo della strada», proprio perché è una persona ordinaria, cioè «uno della massa», conosca quanto un «intellettuale». Naturalmente conosce, ma per «l'uomo della strada» non è una faccenda di conoscenza, ma delle sue azioni.

Non sempre le azioni delle persone sono determinate dalla loro conoscenza, e mai lo sono solo dalla conoscenza, ma anche e principalmente dalla loro posizione, che è semplicemente resa chiara dalla conoscenza che possiedono. Anche in questo caso si deve ricordare la proposizione fondamentale del materialismo in generale e della concezione materialistica della storia in particolare: non è l'essere che è determinato dalla coscienza, ma la coscienza dall'essere. La «coscienza» di un «intellettuale» è più sviluppata di quella di un uomo della «massa», ma l'«essere» di un uomo della massa gli prescrive un metodo d'azione ben più preciso di quello che prescrive la posizione sociale dell'intellettuale. Per questo motivo la concezione materialistica della storia permette solo in un certo senso, e per di più molto limitato, di parlare di arretratezza dell'uomo della «massa» in rapporto all'uomo dell'«intelligenza»; in un certo senso «l'uomo della strada» è senza dubbio indietro all'«intellettuale», ma in un altro senso gli è avanti. Proprio per questo chi aderisce alla concezione materialistica della storia, mentre in nessun modo ripete gli assurdi attacchi all'intelligenza provenienti dal campo reazionario e sindacalista, non accetterebbe mai d'assegnare all'intelligenza il ruolo di demiurgo della storia, come fanno gli idealisti. Ci sono molti tipi di aristocrazia; l'idealismo storico è colpevole di «aristocrazia della conoscenza». Ciò che nelle idee storiche di Chernyshevsky era un difetto risultante dall'insufficiente elaborazione del materialismo di Feuerbach, diveniva in seguito la base del nostro soggettivismo, che non aveva niente in comune con il materialismo, cui si opponeva vigorosamente non solo in campo storico ma anche in quello filosofico. I soggettivisti si consideravano con vanteria i continuatori delle migliori tradizioni degli anni '60. In realtà criticavano solo gli aspetti deboli della specifica concezione del mondo di quel periodo. Gli aspetti forti fornirono il fondamento per le idee degli avversari materialisti del «soggettivismo». Su

questa base non è difficile rispondere alla domanda chi fosse, di fatto, il più fedele alla migliore tradizione degli anni '60. Parlando dei «soggettivisti» non possiamo non ricordare i loro frequenti e verbosi argomenti sul «ruolo della personalità nella storia». Avevano ragione i «soggettivisti» nell'asserire che questi argomenti ripetevano e sviluppavano le idee dei nostri grandi «illuministi»? Sì e no. La concezione idealistica della storia, come abbiamo già visto, attribuisce un ruolo necessariamente esagerato ai «singoli progressisti». Nella misura in cui Chernyshevsky aderiva a questo idealismo, la sua idea sul ruolo della personalità nella storia era prossima a quella dei «soggettivisti». Ma sappiamo già che questa concezione del mondo conteneva anche l'embrione dell'interpretazione materialistica della storia, e nella misura in cui era tale, l'idea di Chernyshevsky sull'argomento che qui c'interessa era estremamente distante dall'idea «soggettivista». Nel *Discorso sullo stato attuale e sul significato della storia universale*, di Granovsky, elogiato senza riserve da Chernyshevsky, sono citate le seguenti parole dell'accademico Ber:

«Il corso della storia mondiale è determinato dalle condizioni fisiche esterne. E' banale rispetto a esse l'influenza degli individui, che hanno quasi sempre soltanto attuato ciò che era già stato preparato ed era destinato ad avere luogo in ogni caso. L'urgenza di stabilire qualcosa di completamente nuovo e inatteso resta insoddisfatta o comporta solo distruzione»²²¹.

Granovsky non dice nulla contro quest'idea, neanche Chernyshevsky nel suo articolo su Granovsky, ma come si rapporta quest'idea a quella dei sostenitori dell'interpretazione materialistica della storia? Si tratta di un accenno a essa, il primo passo del pensiero scientifico nella direzione in cui Marx e Engels in seguito avanzarono con tanto successo. Gli «individui» senza dubbio hanno sempre eseguito solo ciò che era già stato preparato. Qui Ber ha ragione, ma compie un grande errore quando paragona l'influenza degli individui a quella delle condizioni esterne. L'influenza di queste ultime raramente è stata diretta; più spesso le condizioni fisiche hanno influenzato la storia solo indirettamente, solo attraverso la mediazione dei rapporti sociali da esse prodotti. Pertanto l'influenza degli individui avrebbe dovuto essere paragonata non all'influenza delle condizioni fisiche esterne, ma all'influenza dei rapporti sociali. Tuttavia, metodologicamente, anche questo paragone corre il rischio d'essere molto impreciso, perché i rapporti sociali sono rapporti tra persone e non fra entità metafisiche che possono riguardare le persone ma ciò nonostante sembrano contrapporglisi. In realtà la storia è fatta dalle persone, ma la fanno in un modo e non in un altro, non perché lo vogliono consapevolmente, ma perché le loro azioni sono determinate da condizioni indipendenti dalla loro volontà. Tra queste condizioni ovviamente si devono menzionare le condizioni fisiche esterne, ma il posto d'onore dev'essere assegnato a quei rapporti di produzione che sorgono sulla base delle forze produttive date, che a loro volta dipendono in misura considerevole dall'ambiente geografico. Ber fa chiare allusioni a tutto questo: per esempio parla dell'influenza della natura esterna sui rapporti delle singole nazioni; ma ciò che in queste allusioni era coretto, venne adeguatamente sviluppato solo nel materialismo storico di Marx ed Engels. Nel suo lavoro su Lessing, Chernyshevsky formula come segue la sua idea del possibile ruolo degli individui nella storia:

«Il corso dei grandi eventi mondiali è tanto inevitabile e irreversibile quanto la corrente di un grande fiume: nessuna scogliera, nessun precipizio può rimandarlo indietro, per non parlare delle dighe artificiali: nessuna forza può trattenere il Reno o il Volga con una diga, e l'onnipotente fiume getta a riva con una sola spinta le grandi masse di rifiuti con cui la mano audace dell'uomo folle ha cercato d'ostruirne il flusso; l'unico risultato di tale condotta temeraria è che la sponda che avrebbe bevuto dal fiume e sarebbe fiorita come un prato verde è lacerata

221 Granovsky, *Opere*, pp. 34-35.

e sfigurata per un periodo dalla collera dell'onda offesa: ma il fiume continua il suo corso, sommerge ogni precipizio, irrompe fra le montagne e col suo flusso raggiunge l'oceano. L'incedere dei grandi eventi mondiali non dipende dalla volontà dell'uomo o dell'individuo; si verificano in conformità di una legge immutabile come la legge di gravità. Ma se un evento mondiale ha luogo più rapidamente o più lentamente, questo dipende dalle circostanze che non possono essere previste o determinate in anticipo. La più importante di queste circostanze è la comparsa di individui forti che in virtù della natura delle loro attività prestano questa o quella natura al corso immutabile degli eventi, accelerandone o ritardandone il corso e con la loro forza predominante impartiscono regolarità all'agitarsi caotico delle forze che hanno messo in movimento le masse»²²².

Questi pensieri richiedono solo l'aggiunta di due osservazioni. In primo luogo, anche l'emersione di individui forti non è accidentale. E' noto da tempo che spesso gli individui forti emergono nella storia quando ce n'è una grande richiesta. Quale ne è la ragione? E' semplicemente che gli individui forti di questo tipo non possono trovare applicazione per le loro abilità in tutti i tipi di sistema sociale. Per esempio, nessuno contesterebbe il fatto che Napoleone abbia lasciato un'impronta straordinariamente profonda in un certo periodo storico. Ma perché potesse svilupparsi appieno la forza di Napoleone erano richieste particolari condizioni storiche. Se l'*ancien regime* fosse durato trent'anni di più, non sappiamo come sarebbe stata la vita di Napoleone, che alcuni anni prima della rivoluzione si diceva volesse andare in Russia e servire nell'esercito russo. Ovviamente la carriera che lo attendeva là in nessun caso lo avrebbe condotto a governare il mondo. E i marescialli di Napoleone? Nel 1789 Ney, Murat e Soult erano sottufficiali. Se la rivoluzione non avesse avuto luogo non avrebbero mai visto le spalline da ufficiale. Nello stesso anno, cioè l'anno della rivoluzione, Augereau era un semplice maestro di scherma, Lannes un tintore, Gouvion Saint-Cyr un attore, Marmont un compositore, Marmont uno studente in legge, ecc. Tutte queste persone avevano grande talento militare, ma l'*ancien regime* non aveva consentito a questo talento di svilupparsi; è un fatto che nel regno di Luigi XV una sola persona di nascita non nobile raggiunse il grado di tenente-generale, e sotto Luigi XVI la carriera militare era ancora più difficile per i non nobili²²³. Ne segue che i rapporti sociali che esistono in un certo momento in un dato paese determinano se, in una certa sfera, la strada sarà libera per una data categoria di individui forti. E poiché ogni data forma di rapporti sociali è qualcosa di perfettamente logico, è chiaro che la comparsa di individui forti nell'arena storica ha la sua logica. In secondo luogo è vero che la comparsa nell'arena storica di un individuo forte, con la sua attività accelera il corso degli eventi, ma anche qui è ovvio che la misura dell'accelerazione dipende dalle caratteristiche dell'ambiente sociale in cui opera l'individuo forte. Con questa riserva l'idea di Chernyshevsky è perfettamente accettabile ai sostenitori della moderna concezione materialistica della storia. Non richiede molta perspicacia vedere quanto essa sia distante dall'insegnamento dei nostri sociologi soggettivisti. Questi signori hanno la deliziosa abitudine d'accusare i «discepoli» di Marx di rinunciare all'eredità degli anni '60. Ma se si confrontano le loro geremiadi con quello che dice Chernyshevsky sul ruolo dell'individuo nel passaggio appena citato, sarà chiaro che queste geremiadi potevano essere dirette con la stessa motivazione – o piuttosto, con la medesima completa assenza di giustificazione logica – a Chernyshevsky come ai marxisti. Qui, come in ogni altro aspetto, solo i marxisti sono rimasti fedeli ai migliori precetti dei nostri grandi «illuministi» degli anni '60.

222 *Opere*, vol. III, pp. 644-45.

223 Per maggiori dettagli vedi il mio articolo «*La funzione della personalità nella storia*».

Capitolo sesto: le ultime opere storiche di Chernyshevsky.

Come già detto, al suo ritorno dalla Siberia Chernyshevsky s'impegnò, *inter alia*, nella traduzione della *Storia Universale* di Weber, dotando alcuni dei volumi di aggiunte di grande importanza per la descrizione delle idee storiche. Qui ne esaminiamo alcune. Tutte queste aggiunte sono dedicate all'esposizione delle «concezioni scientifiche di certe questioni della storia mondiale». Per ovvie ragioni l'aggiunta che maggiormente c'interessa è quella che analizza gli elementi che, secondo lui, promuovono il progresso. Per il nostro autore progresso significa il miglioramento delle concezioni umane e dei costumi, quindi per lui il problema delle cause che danno luogo al progresso è lo stesso di quello di ciò che promuove il detto miglioramento. Egli dice che tutti i vantaggi di cui la vita umana gode rispetto a quella animale, sono il risultato della superiorità intellettuale dell'uomo. Quindi considera lo sviluppo intellettuale la forza principale che eleva la vita umana. Naturalmente la forza intellettuale può produrre, e di fatto lo fa di frequente, risultati dannosi, ma, secondo lui, li produce solo per influenza di forze e circostanze che distorcono la sua natura innata. «Di per sé lo sviluppo intellettuale tende a migliorare le concezioni che un uomo ha dei suoi doveri verso altre persone per renderlo più benevolo, per sviluppare la sua idea di giustizia e onestà»²²⁴. Come possiamo vedere, questa è la stessa idea che ha espresso in precedenza nelle sue note sui libri di Guizot. Non c'è bisogno d'indicare che la tesi secondo cui lo sviluppo intellettuale sia la principale forza motrice del progresso è di carattere idealistico. Fermamente radicato in questo punto di vista egli sente, a suo modo molto logicamente, che dato che ogni cambiamento nella vita di una nazione è la somma dei cambiamenti che hanno luogo nella vita delle persone che la costituiscono, nell'analisi delle circostanze che incidono sulla vita intellettuale e morale dobbiamo accertare quali migliorano o danneggiano le qualità intellettuali e morali dell'individuo. L'economia politica, che era la prima delle scienze sociali a produrre concetti esatti delle condizioni del progresso, stabiliva come principio irrinunciabile che solo le azioni volontarie di un uomo producono buoni risultati, mentre tutto ciò che egli fa sotto costrizione esterna finisce per dare risultati molto cattivi. Applicando questa verità alla questione di ciò che determina il successo del lavoro materiale umano, giungiamo alla conclusione che «ogni forma di lavoro forzato è sterile, e la prosperità materiale può essere goduta solo da una società in cui le persone lavorano la terra, fanno il vestiario e costruiscono case nella convinzione che il lavoro in cui sono impegnate sia per loro utile»²²⁵. Applicando lo stesso principio alla questione dell'acquisizione e conservazione delle ricchezze intellettuali e morali giungiamo alla conclusione che «nessuna costrizione esterna può tenere un uomo a un alto livello morale o intellettuale se egli non lo desidera»²²⁶. Queste conclusioni, che Chernyshevsky sostiene con molti argomenti pedagogici, sono per lui d'importanza non solo teorica ma anche pratica. Le nazioni istruite di solito considerano i selvaggi come bambini la cui educazione dev'essere diretta forzatamente verso un certo scopo nobile. Le classi colte nelle nazioni civili considerano allo stesso modo le masse ignoranti del loro paese. Chernyshevsky s'oppone con la massima forza a questo punto di vista. Dice che anche i più rudi selvaggi non sono bambini, ma adulti esattamente come noi. Anche se dovessimo ritenere corretto questo falso paragone, non avremmo ancora nessun diritto di ricorrere alla coercizione nell'istruzione dei selvaggi o della «gente comune» perché, come già sappiamo, la coercizione non porta mai nulla di buono.

224 *Opere*, vol. X, parte II, sez. IV, p. 70.

225 *Ibid.*, p. 171.

226 *Ibid.*

«Se noi, persone colte di una data nazione», dice il nostro autore, «vogliamo favorire la massa dei nostri connazionali che hanno cattive abitudini a loro dannose, è nostro dovere metterli al corrente delle buone abitudini e sforzarci di fare il possibile affinché le assimilino. E' del tutto inutile ricorrere alla coercizione ... Gli scienziati che vogliono che i governi dei paesi civili prendano misure forzose per cambiare la vita della nazione, sono meno illuminati dei governanti dello stato turco»²²⁷.

Qui dobbiamo fare un confronto che, si potrebbe dire, chiede d'essere fatto. Lo Statuto dell'Internazionale, scritto da Marx, si apre con la famosa descrizione che «L'emancipazione della classe operaia dev'essere opera della classe operaia stessa»²²⁸. Se si vuole, questa è la stessa idea che qui difende Chernyshevsky, ma nel formularla Marx si rivolge direttamente al proletariato, mentre Chernyshevsky ha in mente quelle persone più o meno istruite che desiderano impegnarsi nel miglioramento della condizione della classe lavoratrice. Questa differenza radicale è in piena sintonia con la citata caratteristica della concezione storica di Chernyshevsky, in virtù della quale vedeva gli intellettuali come il distacco attivo della storia, mentre la massa della «gente comune» gli ricordava i ritardatari dell'esercito. Abbiamo già detto che tale caratteristica ha uno stretto rapporto causale con la natura idealistica delle sue idee storiche. La questione della conoscenza lo conduceva logicamente a quei «casi in cui la ragione e la conoscenza possono giustificare la conquista»²²⁹. Chernyshevsky dice che tutti questi casi rientrano nel concetto di autodifesa. La nazione più forte è sempre in grado d'organizzare i suoi rapporti con una più debole in modo tale da vivere in pace con essa. La conquista delle nazioni è sempre una violazione della giustizia. Questo però vale per i popoli stanziali; per i nomadi ha un'idea diversa. Alcuni nomadi sono pacifici, conquistarli sarebbe sbagliato, ma molti nomadi saccheggiano i loro vicini; la conquista nei loro confronti è giustificata dalla ragione e dalla coscienza. Allora sorge la domanda se i conquistatori civili abbiano il diritto di costringere i nomadi conquistati a cambiare i loro costumi. Il nostro autore risponde che, per quanto necessario, devono porre fine al saccheggio. L'unico problema è che i conquistatori civili di solito pensano solo al loro beneficio e non a quello dei conquistati, ecco perché ricorrono in primo luogo alla coercizione; ma se dovessero pensare al beneficio del conquistato dovrebbero ricordare che i buoni risultati s'ottengono non per coercizione ma con la gentilezza e l'attenuazione della coercizione. Comunque esiste un gran numero di prove storiche apparentemente convincenti che tale coercizione ha migliorato le abitudini dei selvaggi. Cosa dobbiamo pensare di questo? Chernyshevsky risponde:

«Lo storico che conosca le leggi della natura umana non dubita che tutte queste storie siano pura fantasia. Il suo compito al riguardo è spiegare come esse nascano, trovare la fonte degli errori o i motivi delle menzogne deliberate che le hanno originate»²³⁰.

Gli illuministi del XVIII secolo e i socialisti utopisti del XIX, nelle loro descrizioni storiche si appellavano prontamente alla natura umana; ma se questa trovata può essere utile in senso agitatorio, non lo è mai per la storia come scienza. Se la natura umana fosse immutabile non potrebbe spiegare niente della storia, il cui processo consiste nel costante mutamento. Se la natura umana cambia per influenza di mutamenti storici, è ovvio che questi non possono essere spiegati dalla natura umana. Tali considerazioni generali sono perfettamente applicabili anche agli argomenti

227 *Ibid.*, pp. 175-76.

228 N.r. Marx/Engels, *Opere Scelte* (in tre volumi), vol. II, Mosca 1977, p. 19.

229 *Opere*, p. 176.

230 *Ibid.*, p. 178.

di Chernyshevsky esposti sopra. Egli dice che ogni coercizione conduce a conseguenze dannose, ma quale nazione non è colpevole di coercizione? Un tempo gli slavofili erano soliti dire che lo Stato russo, diversamente dagli Stati dell'Europa occidentale, era fondato sul consenso e non sulla conquista. Con ogni probabilità Chernyshevsky considerava questa teoria una pura fantasia; nessuna nazione ha mai rinunciato all'uso della forza nei numerosi casi in cui gli si è rivelato vantaggioso. Tuttavia il destino storico delle nazioni non è affatto identico. Come si può spiegare la differenza? Si può porre la stessa domanda in relazione allo sviluppo interno di ogni società. Non c'è nazione in cui la coercizione non abbia svolto un ruolo nello sviluppo interno. Eppure varia anche lo sviluppo interno delle diverse nazioni. Ovviamente non è sufficiente spiegarlo con la coercizione. Abbiamo già detto che a stadi diversi dello sviluppo storico la cosiddetta arte della guerra ha un carattere diverso, determinato in ultima analisi dai rapporti economici della società. All'occasione ne parla pure il nostro autore. Così, per esempio, nelle sue aggiunte al vol. IX di Weber, intitolate *Sulle differenze nel carattere nazionale fra i popoli*, egli indica i fatti che, a suo parere, trasformarono la composizione dell'esercito romano, riducendone la forza e preparando così la caduta dell'Impero romano. Secondo lui, con l'estensione dei confini dello Stato romano, il popolo si divise sempre più in due classi: la maggioranza dei cittadini rinunciava al servizio militare perché le lunghe campagne militari gli impedivano di condurre una vita domestica, e la minoranza, abbandonata totalmente la vita domestica, era diventata soldati di professione. Ciò causò cambiamenti profondi nella struttura politica di Roma, che indebolì il suo potere di resistenza, ecc. Qui la forza militare viene fatta dipendere da certe condizioni economiche, e Chernyshevsky sottolinea questa dipendenza.

«Da quando gli storici hanno ritenuto necessario studiare l'economia politica e parlare della divisione del lavoro, hanno spiegato nei loro libri sull'ultimo periodo della repubblica di Roma e sull'Impero che le forze economiche causarono la trasformazione dell'esercito di cittadini romani in quello di soldati professionisti, che a sua volta causò la sostituzione dei soldati italiani con i nativi delle regioni meno civili e con i barbari stranieri. Di conseguenza è ora d'abbandonare l'idea fantasiosa della degenerazione dei Romani e dire semplicemente che la maggior parte dei soldati che conducevano le guerre alle frontiere remote e lì vivevano nei campi fortificati, non era più tratta dalla popolazione italiana. Così, la caduta dell'Impero romano e la conquista barbarica dell'Italia è spiegata a sufficienza da quest'unico cambiamento apportato, nella composizione dell'esercito, dalle enormi conquiste dei Romani»²³¹.

Se Chernyshevsky avesse elaborato con coerenza l'idea qui espressa, avrebbe dovuto rinunciare completamente alle concezioni idealistiche espresse nell'articolo - che ora conosciamo - sulle cause della caduta di Roma. Ma il fatto è che egli esprime tali idee solo di passaggio, non vi si dilunga, senza ritenere necessario ripudiare l'idealismo storico, il che non è dovuto alla predilezione per l'idealismo come teoria filosofica. In generale l'atteggiamento di Chernyshevsky verso questa teoria è estremamente negativo. Mentre espone la concezione idealistica del corso dello sviluppo storico, continua a considerarsi un materialista coerente, ma si sbaglia. La radice di quest'errore si trova in una delle principali carenze del sistema materialistico di Feuerbach. Marx la espresse molto bene:

«Feuerbach vuole distinguere davvero gli oggetti sensibili dagli oggetti concettuali, ma non concepisce la stessa attività umana come attività *oggettiva*. Ne *Le origini del Cristianesimo*, egli considera quindi l'atteggiamento teorico come l'unico atteggiamento autenticamente umano»²³².

Come il suo maestro, egli concentrò la propria attenzione quasi esclusivamente sull'attività «teorica»

231 *Ibid.*, vol. X, parte II, sez. IV, p. 143.

232 Vedi le sue *Tesi su Feuerbach* scritte già nella primavera del 1845.

dell'umanità, e come risultato lo sviluppo intellettuale diventò per lui la causa fondamentale del movimento storico. Leggendo il suo ragionamento sulla natura dannosa della coercizione si potrebbe a volte pensare che volesse solo dare all'umanità qualche buon consiglio, e ovviamente non è contrario a darne, ma anche quanto dice sulla coercizione è per lui di grande importanza teorica. Vede la coercizione come un fattore che distorce la natura umana, e già sappiamo che la riteneva l'ultima istanza cui appellarsi nella sua spiegazione della storia. La natura umana, come ogni altra cosa, può essere guardata da diversi punti di vista. Chernyshevsky ne aveva una visione materialistica, ma quando cercava d'applicarne l'interpretazione alla spiegazione della storia, nella stragrande maggioranza dei casi giungeva a conclusioni idealistiche senza rendersene conto. Per inciso, in precedenza era capitata la stessa cosa alle persone che aderivano al materialismo che chiameremo *pre-marxiano*. Anche i materialisti del XVIII secolo furono idealisti nella concezione storica. Nel suo ragionamento storico il nostro autore procede dall'indiscutibile idea materialistica che l'uomo è un animale il cui organismo è soggetto alle precise leggi della fisiologia secondo cui il normale funzionamento della vita di un animale richiede il normale soddisfacimento dei bisogni del suo organismo:

«Essa differenzia rigorosamente l'adeguato funzionamento dell'organismo e il suo mal funzionamento; l'appetito e i suoi risultati: classifica fra i fatti della vita benefici all'organismo il tempestivo consumo di cibo in una quantità corrispondente ai bisogni dell'organismo; la fame e i suoi risultati nella categoria dei fatti dannosi all'organismo»²³³.

La stessa differenziazione tra il funzionamento adeguato e inadeguato dell'organismo è applicata da Chernyshevsky alla storia. Egli condanna la coercizione come uno dei fattori che impediscono il normale funzionamento dell'organismo umano. Ma come può il funzionamento normale o anomalo dell'organismo spiegare il progresso umano? Così:

«La fisiologia mostra che se l'organizzazione umana è migliorata e non peggiorata in rapporto al suo stato originario, il funzionamento della vita del genere umano ha contenuto più elementi favorevoli al miglioramento della sua organizzazione rispetto a quelli tendenti al peggioramento. E' da questa prevalenza di circostanze favorevoli all'organismo rispetto a quelle contrarie, che la fisiologia spiega il progresso umano dal suo stato primitivo a quello dello sviluppo relativamente molto alto delle sue forze mentali, quando era già in grado di costruire utensili con la selce. Senza dubbio durante questo progresso la popolazione soffriva molto la fame, i fenomeni dannosi della natura esterna, gli insetti velenosi e i serpenti, la forza degli animali da preda, le loro stesse azioni sconsiderate e i cattivi rapporti reciproci. Per quanto grande la somma di queste sventure, essa era inferiore alla somma dei fatti benefici all'organismo umano. Altrimenti l'organizzazione non sarebbe migliorata ma peggiorata e esso avrebbe subito ciò che in zoologia è chiamato un degrado, un abbassamento dell'organizzazione»²³⁴.

Questo passaggio mostra chiaramente come Chernyshevsky applicasse gli argomenti fisiologici alla spiegazione dei fatti del progresso umano, ma tali argomenti sono applicati solo al periodo preistorico o, per essere più precisi, pre-culturale nel senso stretto della parola, cioè al periodo che si concludeva con l'acquisizione da parte dell'uomo della capacità di costruire utensili. Anche qui Chernyshevsky continua a sostenere un punto di vista materialistico, benché esso mostri una natura metafisica. Infatti, basandosi sulle leggi della fisiologia il nostro autore ribadisce l'idea incontrata in precedenza – nell'esaminare il suo articolo sulla teoria di Darwin – che il danno è sempre danno e

233 *Opere*, vol. X, p. 217.

234 *Ibid.*, p. 224.

non può mai fare bene²³⁵. Queste idee, di cui abbiamo in precedenza svelato la debolezza teorica, sono strettamente collegate all'idealismo storico; ma il carattere intrinseco di questo idealismo le colpisce solo indirettamente e in primo luogo dal punto di vista metodologico. Per comprendere come egli passi dal punto di vista fisiologico all'idealismo storico si deve prendere in considerazione la sua idea che il «giusto funzionamento» dell'organismo umano conduceva allo sviluppo del cervello, che incrementava le forze mentali e quindi accelerava il progresso della sua conoscenza. Darwin dice: «L'uomo non avrebbe potuto conseguire la sua attuale posizione dominante nel mondo senza l'uso delle sue mani, così mirabilmente adatte ad agire in base alla sua volontà»²³⁶. La stessa idea venne espressa da Helvetius e la si trova in Chernyshevsky; ma in questo caso essa assume indirettamente un carattere specifico.

«Si è detto, e con ogni probabilità è vero», egli nota, «che la capacità di raccogliere un pezzo di roccia o un bastone e usarlo contro il nemico accresceva la sicurezza delle persone, rendeva loro possibile migliorare le condizioni materiali di vita e quindi di conseguire un più alto sviluppo delle facoltà mentali»²³⁷.

La capacità di trovare una certa arma aumenta la sicurezza dell'uomo, il che rende possibile soddisfare meglio i suoi bisogni materiali e quindi assicurarsi lo sviluppo dell'*organo del pensiero*, il cervello. Il fatto è che, a causa di certe caratteristiche specifiche della storia dei suoi antenati, il cervello umano si è sviluppato a un grado non raggiunto da ogni altra creatura simile all'uomo. Quali fossero queste caratteristiche specifiche resta ignoto, ma è molto probabile, secondo Chernyshevsky, che per certe fortunate circostanze i progenitori dell'uomo ottenessero maggiore sicurezza contro i nemici, rispetto alle altre creature simili o identiche a loro.

«Con qualche strumento, per via di circostanze favorevoli alla loro vita, i progenitori dell'uomo raggiunsero un tale grado di sviluppo mentale da diventare umani. E' solo da questo periodo che inizia la storia della loro vita, che dà luogo a domande non sulla natura fisiologica generale, ma relative alla vita specificamente umana»²³⁸.

Queste ultime questioni sono risolte nella storia del genere umano attraverso lo sviluppo dell'intelletto e della coscienza. «E' la mentalità superiore che spinge tutto il successivo progresso della vita umana», dice Chernyshevsky²³⁹. Qui vediamo con notevole chiarezza come il nostro autore, che riesce in un modo o nell'altro ad aderire al punto di vista materialistico nelle sue discussioni sull'*organismo umano*, diventi immediatamente un idealista non appena si tratti della questione della *storia del genere umano*. Le sue argomentazioni sono di questo tipo. Inizia con la proposizione di Feuerbach che l'uomo è ciò che mangia. Quando l'organismo umano è adeguatamente nutrito, quando le condizioni esterne assicurano il suo adeguato funzionamento, aumenta il potere del cervello e con ciò cresce la capacità di sviluppo mentale e d'elaborazione di *concetti* corretti. Questa capacità è la molla principale del progresso storico. Così, egli resta un materialista coerente fintanto che non lascia la sfera della «natura fisiologica generale». Appena è di fronte a domande «relative alla vita specificamente umana», il suo materialismo filosofico lascia la porta aperta all'idealismo storico. L'esempio di Chernyshevsky mostra, forse meglio di ogni altro, quanto il materialismo nella forma di Feuerbach sia stato poco utile alla spiegazione dello sviluppo storico. Abbiamo già detto in

235 *Ibid.*, p. 217 e segg.

236 *L'origine dell'uomo e la selezione in base al sesso*, Londra 1887, p. 59.

237 *Opere*, vol. X, parte II, sez. IV, p. 183.

238 *Ibid.*, p. 182.

239 *Ibid.*, pp 182-83.

diverse occasioni che la natura idealistica delle idee storiche del nostro autore non gli impedì minimamente di fornire una spiegazione materialistica di singoli fenomeni storici. Non lo avremmo ribadito se non avessimo sentito il dovere di fare una certa riserva, del tutto naturale. Chiunque volesse cercare nelle opere del nostro autore una spiegazione materialistica di singoli eventi storici, dovrebbe guardarsi dall'errore, a volte commesso troppo facilmente a causa di una certa somiglianza *esteriore* tra gli strumenti idealistici di Chernyshevsky e quelli della spiegazione materialistica della storia. Il fatto è che, in linea con l'importanza esagerata che egli assegna all'egoismo umano, occasionalmente spiega gli eventi storici anche in termini di calcolo consapevole dei benefici nei casi in cui ci si dovrebbe rivolgere alle forze dello sviluppo economico, che non sono soggette al controllo umano. A prima vista tali spiegazioni possono a volte suggerire che nelle sue teorie storiche abbia adottato interamente il punto di vista del materialismo moderno; ma un attento esame della questione rivela il contrario. Chiunque veda nell'attività storica della popolazione solo l'influenza del calcolo consapevole è un puro idealista, ancora molto distante dalla comprensione della forza e del significato dell'«economia». Infatti la sua influenza si estende a quelle azioni e abitudini umane di diverse classi sociali dove non può esservi il minimo dubbio sul calcolo consapevole. Tutti i rapporti sociali, i costumi morali e le inclinazioni mentali si formano per influenza diretta o indiretta di queste forze cieche dello sviluppo economico. Tra l'altro sono esse che determinano tutti i tipi d'interesse personale, tutte le manifestazioni di egoismo umano. Di conseguenza non si può parlare del calcolo consapevole del beneficio come la molla principale dello sviluppo sociale. Questa visione della storia contraddice l'insegnamento del materialismo moderno, rivelando la caratteristica principale dell'idealismo storico: la convinzione che «l'opinione governa il mondo»²⁴⁰. Chernyshevsky aderì a quest'idea per tutta la vita. Ecco perché lo poniamo fra i rappresentanti dell'idealismo storico, e chiunque conosca i suoi scritti ammetterà che nella storia della letteratura mondiale ci sono stati pochi scrittori il cui idealismo storico sia stato così fortemente pronunciato come in Chernyshevsky. È interessante che in lui, che contestava l'ottimismo di Guizot, questo idealismo storico assumesse a sua volta un originale tocco d'ottimismo. Ciò è evidente nelle discussioni sul ruolo storico della coercizione, che, come sappiamo, è molto dannosa per le tribù e i popoli che la subiscono, ma non danneggia solo loro: coinvolge anche il popolo che la usa. La storia mostra, secondo il nostro autore, che quelle nazioni che credevano di beneficiarne si sbagliarono di molto nei loro calcoli. «I popoli aggressivi hanno sempre finito per essere a loro volta distrutti e assoggettati»²⁴¹. Potremmo chiederci se c'è molta speranza che, per esempio gli Inglesi, stabilitisi in Australia dopo aver spazzato via quasi tutti gli aborigeni, «saranno a loro volta distrutti e assoggettati». Riteniamo che per il momento non siano di fronte ad alcuna minaccia del genere. Se non dovessero mai subire il destino dei popoli distrutti e assoggettati, la loro sfortuna non avrebbe alcun legame con le azioni ingiuste che si sono permessi contro gli aborigeni australiani. Ciò è così ovvio che non c'è bisogno di dilungarci. Da Chernyshevsky consegue che nella storia il vizio è sempre punito come merita. Tuttavia nella realtà i fatti storici a noi noti non legittimano questo punto di vista, che può essere confortante ma è certamente ingenuo. L'unica questione che ci interessa è come il nostro autore l'abbia potuto sostenere. Si può rispondere facendo riferimento al periodo in cui viveva. Era un periodo di crescita sociale, che aveva, per così dire, un bisogno morale di tali idee come sostegno della fede nell'inevitabile sconfitta del male. Nelle opere che Chernyshevsky scrisse al suo ritorno dalla Siberia si incontrano anche alcuni commenti notevolmente appropriati intrisi dello spirito della *spiegazione*

240 Chiunque conosca le idee di R. Owen saprà che anche lui attribuiva un'importanza esagerata al calcolo del beneficio.

241 *Opere*, vol. VI, p. 233.

materialistica della storia. Il lettore ne troverà molti, per esempio nell'aggiunta al volume VII di Weber [Sulle razze], al volume VIII [Sulla classificazione dei popoli per la lingua] e infine, in particolare, nell'aggiunta già citata al volume IX [Sulla differenze del carattere nazionale fra i popoli].

Sezione terza: LE IDEE LETTERARIE

Capitolo primo: il significato della letteratura e dell'arte.

Il progresso intellettuale del genere umano è, secondo Chernyshevsky, la molla principale del progresso storico. La letteratura è l'espressione della vita intellettuale delle nazioni, pertanto ci si potrebbe attendere che il nostro autore gli attribuisca il ruolo prioritario nella storia della civiltà. In effetti non è così, perché tale ruolo lo assegna alla scienza, rispetto alla quale dice: «lavorando in silenzio e lentamente, essa crea tutto; la conoscenza che produce fornisce la base di tutti i concetti e dunque di tutta l'attività del genere umano, dà la direzione alle sue aspirazioni e rafforza tutte le sue capacità»²⁴². Non così per la letteratura. Il suo ruolo nel processo storico è sempre stato importante, ma quasi sempre secondario.

«Così, per esempio – dice Chernyshevsky – nel mondo antico non troviamo un solo periodo in cui il progresso storico abbia avuto luogo prevalentemente per influenza della letteratura. Nonostante la passione dei greci per la poesia, il corso della loro vita non era condizionato dall'influenza letteraria, ma dalle aspirazioni religiose, tribali e militari, e in seguito anche da questioni economiche e politiche. La letteratura come arte era l'ornamento migliore, ma solo un ornamento, non la molla principale e la forza motrice della loro vita. La vita dei Romani era sviluppata dalla lotta politica e militare e dai rapporti giuridici che stavano prendendo forma; per loro la letteratura era soltanto un nobile rilassamento dall'attività politica. Nella splendida epoca italiana di Dante, Ariosto e Tasso, di nuovo, non era la letteratura che serviva da elemento fondamentale della vita, ma la lotta dei partiti politici e i rapporti economici: questi interessi e non l'influenza di Dante decidevano il destino del paese sia durante la sua vita che dopo. In Inghilterra, che vanta il più grande poeta del mondo cristiano e più scrittori di prima classe di quanti forse si potrebbero trovare in tutta la letteratura del continente europeo, il destino della nazione non è mai dipeso dalla letteratura, ma è stato determinato dai rapporti economici, politici e religiosi, dai dibattiti parlamentari e dalle polemiche giornalistiche; la cosiddetta letteratura come tale ha infatti sempre esercitato solo un ruolo secondario nello sviluppo storico del paese. E' stata quasi sempre questa la posizione della letteratura fra i popoli storici»²⁴³.

Chernyshevsky conosce solo pochissime eccezioni alla regola generale da lui delineata. Fra queste una delle più importanti è la letteratura tedesca della seconda metà del XVIII secolo e dei primi anni del XIX.

«Dall'inizio dell'attività di Lessing fino alla morte di Schiller ... per cinquant'anni, lo sviluppo di una delle più grandi nazioni europee, il futuro dei paesi dal Baltico al Mediterraneo, dal Reno all'Oder, venne determinato da un movimento letterario. Il ruolo di ogni altra forza o evento nel suo sviluppo nazionale dev'essere considerato insignificante in confronto all'influenza letteraria. Niente in quel periodo esercitò un effetto più benefico sul destino della nazione tedesca; al contrario, quasi ogni altro rapporto e condizione da cui dipendeva la vita, non favorirono lo

242 Vedi la sua opera, *Lessing, la sua epoca, la sua vita e la sua opera*; *Opere*, vol. III, p. 585.

243 *Ibid.*, p. 586.

sviluppo del paese. Solo la letteratura lo condusse avanti, lottando contro infiniti ostacoli»²⁴⁴.

Evidentemente egli attribuiva la stessa importanza essenziale al ruolo della letteratura russa fin dal periodo di Gogol. Prima di Gogol la letteratura russa era ancora in ciò che si potrebbero chiamare periodi di preparazione del suo sviluppo: ogni periodo precedente era importante non tanto per l'indiscutibile merito dei fenomeni letterari che lo caratterizzavano, quanto per il fatto che preparava il periodo successivo. Per spiegare questa sua idea è sufficiente mostrare come egli considerasse il periodo di Pushkin della nostra letteratura in rapporto al periodo gogoliano. Giudicava Pushkin esattamente allo stesso modo di Belinsky nell'ultimo periodo della sua attività. Aveva un'altissima considerazione della poesia di Pushkin, ma la riteneva principalmente poesia della *forma*. Il perfezionamento della forma era il compito assegnato al periodo di Pushkin della nostra letteratura. Quando questo compito fosse stato risolto sarebbe iniziato un nuovo periodo letterario, segnato dal fatto che l'interesse principale sarebbe diventato il *contenuto*. Questo periodo è associato al nome di Gogol. Durante il periodo gogoliano la nostra letteratura cominciò a diventare ciò che si supponeva, cioè l'espressione della coscienza nazionale. In seguito continuò a svilupparsi nella stessa direzione fino a quando emerse nel nostro paese la cosiddetta scuola naturalista. Chernyshevsky aveva un'alta considerazione di questa nuova tendenza, ma non lo soddisfaceva del tutto. Nei suoi *Saggi sul periodo gogoliano della letteratura russa*, fa la seguente riserva:

«Per non dare adito al malinteso che stiamo esaltando il nuovo sull'eccessivamente vecchio, diciamo che anche l'attuale periodo della letteratura russa, a dispetto dei meriti intrinseci, è d'importanza fondamentale semplicemente perché è una preparazione per lo sviluppo futuro della nostra letteratura. La certezza che abbiamo in un futuro migliore è così grande che senza esitazione diciamo anche di Gogol: avremo scrittori a lui superiori come egli lo fu per i suoi predecessori. La questione è soltanto quando verrà questo momento. Quanto sarebbe splendido se la nostra generazione dovesse vedere questo futuro migliore»²⁴⁵.

Nel sostenere che la letteratura dovrebbe essere l'espressione della coscienza sociale, Chernyshevsky esprime un'idea che ci è giunta dalla Germania ed ha svolto un grande ruolo nella nostra critica letteraria del tempo di Nadezhdin e Belinsky. Ma con lui essa assume immediatamente la natura razionale caratteristica di tutti i periodi d'«illuminazione». In effetti non c'è letteratura che non sia servita come espressione della coscienza della società o di quella parte di società che l'ha generata. Anche nel periodo in cui la cosiddetta teoria dell'arte per l'arte regna sovrana, quando gli artisti sembrano voltare le spalle a tutto ciò che ha il minimo rapporto con gli interessi sociali, la letteratura non cessa d'esprimere i gusti, le idee e le aspirazioni della classe dominante di quella società. Il fatto che la teoria in questione vi diventi predominante dimostra soltanto che la classe, o almeno quella parte di essa a cui si rivolgono gli artisti, è completamente indifferente alle grandi questioni sociali. Ma anche questa indifferenza è solo uno stato d'animo sociale [o di classe o di gruppo], cioè coscienza. In questo senso non può esserci alcun dubbio che la nostra letteratura del periodo di Pushkin o anche di Karamzin esprimesse la nostra coscienza sociale. Secondo Chernyshevsky, però, iniziò a esprimerla solo nel periodo di Gogol, e i nostri artisti solo allora smisero d'interessarsi esclusivamente della forma delle loro opere per cominciare a dare importanza al contenuto. Ciò sembra scorretto, perché nessuno potrebbe dire che Pushkin fosse indifferente al contenuto, per esempio, del suo *Eugenij Onegin*. Ma tra *Eugenij Onegin* da un lato e *L'ispettore generale* o *Anime morte* dall'altro, c'è una differenza enorme nell'atteggiamento dell'artista verso i

244 *Ibid.*, pp. 586-87.

245 *Ibid.*, vol. II, p. 172, nota.

fenomeni rappresentati. Pushkin non è contrario a rimproverare i suoi personaggi per la loro frivolezza, la ristrettezza mentale, l'egoismo, ecc., tipici dell'alta società; ma il suo *Onegin* non contiene neanche un cenno di rifiuto della vita sociale da lui descritta, come si trova invece nelle opere citate di Gogol, benché all'insaputa dell'autore. Ed è questo elemento di rifiuto del vecchio ordine sociale che Chernyshevsky chiama la fonte della coscienza sociale. Se egli attendeva, come abbiamo già visto, la comparsa futura di scrittori che sarebbero diventati superiori a Gogol, come questi lo fu per i suoi predecessori, ciò equivaleva alla convinzione che col tempo i nostri grandi artisti avrebbero superato di gran lunga l'autore delle *Anime morte* nella coscienza del loro atteggiamento negativo verso gli obsoleti costumi sociali e familiari. Ai suoi occhi il principale dovere del critico letterario era diffondere la coscienza fra gli artisti russi, che più se ne impregnavano, più la nostra letteratura sarebbe stata matura per il grande ruolo che, secondo il nostro autore, doveva sostenere nel periodo di transizione di allora. In seguito Pisarev attribuì a Chernyshevsky l'intenzione di distruggere l'estetica. Sbagliava. Quanto ne fosse distante lo si può vedere dal seguente passaggio del suo articolo sulla *Poetica* di Aristotele pubblicato nel 1854 sull'*Otechestvenniye Zapiski* n. 9.

«L'estetica è una scienza senza vita! Non diciamo che non ci siano scienze più vive di essa, ma sarebbe buona cosa per noi pensare a queste scienze. No, lodiamo altre scienze che sono di gran lunga meno vive. L'estetica è una scienza sterile! In risposta vorremmo chiedere: ci ricordiamo ancora di Lessing, Goethe e Schiller, o hanno perso il diritto d'essere ricordati perché abbiamo conosciuto Thackeray? Riconosciamo i meriti della poesia tedesca della seconda metà del secolo scorso?»²⁴⁶.

Nel chiedere ironicamente ai critici se riconoscessero i meriti della poesia tedesca della seconda metà del XVIII secolo, egli ci sta ricordando che ci sono periodi in cui la letteratura gioca un grande ruolo sociale. Ma la letteratura tedesca del periodo in questione non fu affatto indifferente ai problemi estetici, al contrario, a quel tempo ne fu molto interessata e solo per questo motivo fu in grado di svolgere con successo il grande ruolo che gli toccò. Non si deve dimenticare che il nostro autore considerava Lessing la figura più bella della letteratura tedesca di questo periodo: «Tutti i più importanti scrittori tedeschi successivi, anche Schiller e persino Goethe all'apice della sua attività, furono suoi discepoli»²⁴⁷. E Lessing fu prima di tutto un teorico della letteratura e dell'arte; la sfera in cui fece il massimo fu quella dell'estetica. Chernyshevsky dice che la poesia, la letteratura e l'arte sono considerate soggetti di grande importanza, e anche le questioni generali di teoria della letteratura dovrebbero essere di grande interesse. «In breve – aggiunge – crediamo che tutta la disputa contro l'estetica sia basata su un'incomprensione, su un'errata concezione della natura dell'estetica e della scienza teorica in generale»²⁴⁸. Chernyshevsky chiede al lettore: «Chi, secondo voi si trova più in alto, Pushkin o Gogol?». Secondo lui la risposta a questa domanda dipende dalla concezione che si ha dell'essenza e del significato dell'arte. Queste concezioni acquisiscono una forma corretta già nelle opere di Aristotele e Platone, per questo motivo Chernyshevsky reputa necessario mettere al corrente il lettore della teoria estetica di questi pensatori. Come fermo avversario dell'idealismo filosofico il nostro autore, ovviamente, non poteva simpatizzare con la filosofia di Platone nel complesso, ma ciò non gli impediva di condividerne calorosamente il punto di vista con cui il grande idealista greco considerava l'arte; e dice:

246 *Ibid.*, vol. I, pp. 28-29.

247 *Ibid.*, vol. III, p. 589.

248 *Ibid.*, vol. I, p. 28.

«Egli considerava la scienza e l'arte sopra ogni altra cosa, non dal punto di vista scientifico o artistico, ma da quello morale e sociale. L'uomo non esiste per l'arte o la scienza (come pensavano molti grandi filosofi, incluso Aristotele); scienza e arte devono servire al bene dell'umanità»²⁴⁹.

Secondo il nostro autore questo punto di vista avrebbe dovuto condurre Platone a un'idea negativa dell'arte che al suo tempo era quasi esclusivamente un passatempo, bello e nobile, ma pur sempre un passatempo per persone che non avevano nient'altro da fare che ammirare i dipinti o le statue voluttuose e dilettarsi in versi più o meno dello stesso genere. Per Platone la questione dell'arte si decideva proprio per il fatto che non era altro che un passatempo; e pur vedendola sotto quest'ottica non la calunniò. A riprova Chernyshevsky si riferisce a «uno dei poeti più seri, Schiller, che ovviamente non era ostile all'arte. Secondo Schiller, Kant aveva del tutto ragione nel chiamare l'arte gioco, perché un uomo è pienamente uomo solo quando gioca. Chernyshevsky considera eccessivamente aspra la polemica di Platone contro l'arte; ma in essa vi trova molto di vero. «E sarebbe facile mostrare che molte delle sue severe critiche sono vere anche oggi rispetto all'arte moderna»²⁵⁰. Non c'è bisogno d'aggiungere che a un grado molto alto questo fatto spiega la sua calda simpatia per la severa critica di Platone, che rimproverava l'arte di non essere utile all'uomo. Il nostro autore è pronto, come Platone, a censurare l'arte che non sia utile all'uomo; quest'idea, cioè che l'arte esista di per sé, è così strana quanto l'idea della «ricchezza per la ricchezza», la «scienza per la scienza», ecc.

«Tutta l'attività umana deve servire l'umanità se non vuole restare un'occupazione inutile e oziosa. La ricchezza esiste affinché l'uomo possa beneficiarne; la scienza esiste per essere guida dell'uomo; anche l'arte deve servire a qualche scopo utile»²⁵¹.

Qual è allora il beneficio che l'arte porta all'uomo? Si è soliti dire che il godimento estetico gli ammorbida il cuore ed eleva la sua anima. Chernyshevsky considera corretta quest'idea ma non vuole dedurne nessun grande significato per l'arte. Ovviamente conviene che quando un uomo lasci una galleria d'arte o un teatro si senta più gentile e migliore, almeno per il breve periodo in cui le impressioni artistiche ricevute siano ancora fresche; ma egli ci rammenta che un uomo che abbia avuto un buon pasto è più gentile di un affamato. Così, al riguardo, non c'è differenza tra l'influenza dell'arte e quella esercitata dal soddisfacimento delle necessità fisiche su un uomo.

«L'influenza benefica dell'arte come tale [a prescindere dal contenuto di una specifica opera] – dice Chernyshevsky – si trova quasi esclusivamente nel fatto che l'arte è una cosa piacevole; tutte le altre occupazioni piacevoli, i rapporti e gli oggetti da cui dipende un “buono stato d'animo”, posseggono la stessa qualità benefica. Un uomo sano è molto meno egoista, molto più benevolo di uno malato, che è sempre più o meno irritabile e di cattivo umore. Anche una bella casa tende un uomo alla benevolenza più di una casa umida, sporca e squallida. Un uomo la cui mente è serena [cioè chi non è in una posizione spiacevole] è più affabile di chi è preoccupato, ecc.»²⁵².

Un'attenta analisi della faccenda mostra che il beneficio elargito dall'arte come una delle fonti del piacere, benché indiscutibile, è tuttavia insignificante rispetto al beneficio elargito da altri rapporti e condizioni di vita favorevoli. Non è in questo che risiede il grande significato dell'arte. Esso consiste

249 *Ibid.*, p. 31.

250 *Ibid.*, p. 32.

251 *Ibid.*, p. 33.

252 *Ibid.*

nel fatto che l'arte diffonde un gran numero di informazioni fra la massa della popolazione a essa interessata, la familiarizza con i concetti elaborati dalla scienza. Nel dire questo Chernyshevsky ha in mente l'opera poetica, che chiama la più seria delle arti perché, secondo lui, le altre arti fanno molto poco al riguardo. Senza dubbio pochi scrittori di romanzi si pongono lo scopo di diffondere la conoscenza fra i lettori, ma poiché, in virtù della loro cultura, sono superiori alla maggioranza dei lettori, questi apprendono molto dalle loro opere. Il nostro autore è convinto che anche il peggiore romanzo estenda considerevolmente la conoscenza di chi lo legga. «Intrattenendo il pubblico dei lettori», l'opera poetica promuove il loro sviluppo intellettuale, per questo motivo acquisisce grande significato agli occhi del pensatore, per cui, contrariamente a Platone, essa possiede questo significato anche quando ne mostri disinteresse. Così Chernyshevsky non cerca affatto di distruggere l'estetica, al contrario, si basa su di essa per spiegare agli artisti la grande importanza dell'arte, cioè che essa diffonde concetti elaborati dalla scienza. In altre parole il nostro autore non distrugge l'estetica, ma sottopone la sua teoria a una revisione radicale. Dopo quanto ascoltato da lui sulla concezione dell'arte di Platone, non abbiamo difficoltà a comprendere perché reputi necessario e utile riferirsi ai suoi «grandi maestri sul problema del giudizio estetico» – Platone e Aristotele – per rispondere alla domanda di chi sia più in alto, Pushkin o Gogol. Non siamo affatto sorpresi dal seguente passaggio:

«Se l'essenza dell'arte si trova davvero nell'idealizzazione, come si sostiene oggi, se il suo scopo è “creare la dolce e sublime sensazione del bello”, allora non c'è poeta nella letteratura russa eguale all'autore di *Poltova*, *Boris Godurov*, *Il cavaliere di bronzo*, *Il convitato di pietra* e tutti quegli squisiti poemi incantevoli. Se, invece dall'arte è richiesto qualcos'altro, allora ... ».

Chernyshevsky interrompe la frase con una domanda sconcertante a beneficio del lettore prevenuto in favore dei vecchi concetti estetici: «Ma cos'altro, oltre a ciò, può costituire l'essenza e il significato dell'arte?»²⁵³. Conosciamo l'opinione di Chernyshevsky, quindi noi stessi possiamo completare la frase interrotta: se lo scopo dell'arte non è solo creare la sensazione dolce e sublime della bellezza, allora *L'ispettore generale* e *Anime morte* sono superiori a *Il convitato di pietra* e *Poltova*, quindi Gogol è più in alto di Pushkin, e gli scrittori che sormonteranno Gogol nella consapevolezza del loro atteggiamento verso la vita gli saranno superiori. Rispetto a quest'idea il sig. Skabichevsky scriveva in seguito nella sua *Storia della letteratura russa moderna*:

«Questa identificazione di arte e scienza, e l'attribuzione all'arte del ruolo ausiliario di illustrazione della ricerca scientifica, filosofica e pubblicistica è stato un errore fatale dalle conseguenze più gravi. Prima di tutto ha privato la critica del ruolo che gli è più naturale come giudice delle opere d'arte, così brillantemente svolto al tempo di Belinsky ... Ma poi, la teoria dell'identità di scienza e arte e del ruolo ausiliario di quest'ultima rispetto alla prima, assimilato dalle giovani generazioni, era destinata a condurre gradualmente al totale rifiuto dell'arte che abbiamo visto nei pubblicisti di *Russkoye Slovo*²⁵⁴ diretto da Pisarev»²⁵⁵.

Dopo aver attribuito a Chernyshevsky «la teoria dell'identità di scienza e arte», il sig. Skabichevsky chiede con stupore: «in questo caso che ruolo deve giocare la cosiddetta immaginazione

253 *Ibid.*, p. 29.

254 N.r. *Russkoye Slovo (Il mondo russo)* – un mensile pubblicato a San Pietroburgo dal 1859 al 1866. Fra i collaboratori c'erano N.V. Shelgunov e A.P. Shchapov. Dal 1861 Pisarev, eminente pubblicista e critico, determinò il carattere del giornale.

255 *Storia della letteratura russa moderna*, pp. 65-66.

creativa?»²⁵⁶. E si è tenuti a concordare che «*in questo caso*» in effetti non c'era spazio per l'immaginazione creativa. Ma «questo caso» era inventato dal sig. Skabichevsky. Chernyshevsky non «*identifica*» affatto arte e scienza. In quanto conoscitore dell'estetica di Hegel, egli, come Belinsky, comprende perfettamente che lo scienziato espone la sua idea con l'aiuto di proposizioni logiche, mentre l'artista le incarna in immagini, cioè s'avvale dell'«immaginazione creativa». Il sig. Skabichevsky non avrebbe fatto il suo errore se a sua volta avesse avuto maggiore familiarità con le fonti filosofiche da cui Belinsky e Chernyshevsky trassero le loro idee estetiche. Prendiamo un esempio. Il romanzo *Che fare?* dedica più della metà delle pagine alla diffusione delle stesse idee esposte nell'articolo «*Il principio antropologico in filosofia*», ma nel romanzo queste idee sono incarnate in immagini, mentre nell'articolo sono discusse con l'ausilio di proposizioni logiche. E' chiaro, quindi, che quando Chernyshevsky s'impegnò nel romanzo, dovette rivolgersi alla sua immaginazione creativa. Sappiamo che secondo molti, il nostro autore ha rivelato poca forza creativa nel romanzo, ma questa è una questione diversa che qui non ci riguarda e che, tra l'altro, è trattata con molta superficialità dalla maggioranza dei lettori: Chernyshevsky dichiarò di non avere affatto talento artistico, e ciò fu creduto troppo facilmente. In realtà il suo romanzo non è senza un certo merito artistico, seppur poco; ha molto umorismo e spirito d'osservazione; infine, è permeato da una tale ardente passione per la verità da renderlo molto interessante anche oggi. Sarebbe necessario molto pregiudizio basato su teorie estetiche profondamente errate, ora così diffuse nel nostro paese, per scrollare con disprezzo le spalle verso questo romanzo come fanno molti lettori odierni, perfino «avanzati». Ma, ripetiamo, questa è una questione del tutto diversa. Non può esserci alcun dubbio che il nostro autore nel romanzo tiri fuori la sua forza creativa e nell'articolo la sua forza logica. Ciò è sufficiente a mostrarci quanto il sig. Skabichevsky si fosse evidentemente sbagliato. Ma cerchiamo di citare un altro esempio. In opere come *La morte di Ivan Ilyich* e *Il padrone e l'operaio*, Tolstoj voleva indubbiamente esporre idee cui era giunto nella sua riflessione sul «significato della vita». Ma nell'esporgle egli, come Chernyshevsky nel suo romanzo, era ricorso alla sua immaginazione creativa e non a questo o quell'argomento teorico. Bene, e allora? Chi direbbe che Tolstoj non abbia dato sfogo alla sua forza critica in queste opere? Chi potrebbe rifiutare di porle tra le più belle opere d'arte? Il sig. Skabichevsky vede identità dove non ce n'è il minimo accenno. Anche la sua idea che il presunto errore di Chernyshevsky privasse la critica del ruolo giocato al tempo di Belinsky, è ancora più insoddisfacente a causa dell'estrema vaghezza. Belinsky fu senza dubbio «un giudice di opere artistiche», ma la teoria artistica di Chernyshevsky, come tale non esclude affatto il giudizio. E' vero che i critici che vi aderirono cercarono di dimenticare la questione del merito artistico delle opere che analizzavano e si concentrarono principalmente sulle idee in esse contenute. E' vero anche che in Pisarev, per esempio, la teoria estetica di Chernyshevsky acquisì una forma caricaturale, ma ciò si spiega dalle condizioni sociali di allora, di cui ovviamente Chernyshevsky non era responsabile. *In sé*, la sua teoria artistica non esclude l'interesse nel merito artistico delle opere, e ciò è sufficiente a mostrare la fallacia del sig. Skabichevsky nel criticarla. Una delle principali caratteristiche della teoria artistica del nostro autore è l'idea che «il bello» non esaurisce il contenuto dell'arte. Egli sviluppa in dettaglio quest'idea nella sua tesi di laurea «*Il rapporto artistico tra arte e realtà*» e vi ritorna più volte nei *Saggi sul periodo gogoliano della letteratura russa*.

«In ogni azione umana – afferma – vi prendono parte tutti gli sforzi della natura umana, benché solo uno di essi possa esservi maggiormente interessato. Quindi anche l'arte non è prodotta da uno sforzo astratto per il bello [dall'idea del bello], ma dall'azione combinata di tutte le forze e le

256 *Ibid.*, p. 65.

capacità di un essere umano vivente. E poiché, per esempio, il bisogno di verità, amore e miglioramento della vita è molto più forte della lotta per la bellezza, l'arte non solo serve sempre in qualche grado come espressione di questi bisogni [e non solo dell'idea di bellezza], ma i suoi prodotti [i prodotti della vita umana, non dev'essere dimenticato] sono quasi sempre creati sotto l'influenza preponderante del bisogno di verità [teorica o pratica], amore e miglioramento della vita; in tal modo, in conformità con la legge naturale dell'attività umana, la lotta per il bello è serva di questi e altri forti bisogni della natura umana. Ecco come sono state prodotte tutte le creazioni artistiche rilevanti per merito. Gli sforzi staccati dalla vita reale sono impotenti; quindi, anche se a volte la lotta per la bellezza ha teso ad agire in modo astratto [tagliando la sua connessione con le altre lotte della natura umana], non poteva produrre niente di rilevante neanche in senso artistico. La storia non conosce opera d'arte prodotta soltanto dall'idea di bellezza. Anche se tali opere ci sono o ci siano state, non riuscirebbero ad attrarre l'attenzione dei contemporanei e verrebbero dimenticate dalla storia come opere troppo deboli, anche in ambito artistico»²⁵⁷.

Anche quest'idea di Chernyshevsky è corretta benché soffra in qualche modo d'astrazione. La storia in effetti non conosce opere d'arte che abbiano espresso solo l'idea di bellezza. Per inciso, anche questo confuta la tesi che il periodo di Pushkin della nostra letteratura sia caratterizzato solo dallo sforzo della poesia per la perfezione della forma. Ma non è questo il punto. Il compito dell'estetica scientifica non si limita a mostrare il fatto che l'arte esprime sempre non soltanto l'«idea» di bellezza, ma anche altre tensioni umane [per la verità, l'amore, ecc.]. Il suo compito è in primo luogo svelare *come queste altre tensioni dell'uomo siano espresse nella sua concezione di bellezza*, e come esse, modificate nel processo di sviluppo sociale, modifichino anche l'«idea» di bellezza. Così, per esempio, quest'idea nel Medioevo, rappresentata, per così dire dall'immagine della Madonna, si era formata sotto l'influenza degli ideali prevalenti nel clero che, come sappiamo, giocò il ruolo principale in quella società. Nel periodo del Rinascimento l'«idea» di bellezza, espressa dalla stessa immagine, acquisisce un carattere del tutto diverso, perché essa allora esprimeva le tensioni di nuovi strati sociali con ideali completamente diversi. Senza dubbio Chernyshevsky aveva in mente questo fatto quando, nella sua dissertazione, definiva la bellezza come «vita». Scriveva: «è bello quell'essere in cui vediamo la vita come dovrebbe essere secondo le nostre concezioni»²⁵⁸. Se questo è vero – e lo è – cosa significa? Che l'arte da un lato rappresenta la nostra idea di bellezza e, dall'altro, esprime principalmente i nostri sforzi per la verità, il bene, il miglioramento della vita, ecc, come sostiene Chernyshevsky? No, più spesso è proprio il contrario. La nostra concezione della bellezza è di per sé intrisa di questi sforzi e li esprime. Per questo motivo non si dovrebbero suddividere in elementi qualcosa che di fatto è una sorta di tutto organico. Ma Chernyshevsky, in virtù della razionalità caratteristica di tutti gli «illuministi», talvolta rompe questo tutto organico nei suoi diversi elementi costitutivi²⁵⁹. In tal modo compie un errore teorico che occasionalmente dava alla sua critica un aspetto unilaterale. Se un'opera d'arte esprime certi sforzi morali o pratici, così come l'idea del bello, il critico ha il diritto di concentrare la sua attenzione principalmente su questi sforzi, lasciando da parte la questione del grado in cui essi abbiano ricevuto espressione artistica nell'opera in questione.

257 *Opere*, vol. II, pp. 213-14.

258 *Ibid.*, vol. X, parte II, p. 88.

259 Nella 17^a tesi de «*Il rapporto estetico tra arte e realtà*», leggiamo: «La riproduzione della vita è la caratteristica generale dell'arte e ne costituisce l'essenza. Le opere d'arte hanno spesso un altro proposito, cioè spiegare la vita; hanno anche lo scopo di pronunciare giudizi sui fenomeni della vita» [*Opere*, vol. X, parte II, sez. I, p. 164]. Ma l'intera questione è come viene pronunciato tale giudizio e in che forma viene data questa spiegazione: nella forma di immagini artistiche o in quella di proposizioni astratte? Al di là della correttezza di questa o quella proposizione astratta, essa non ha alcun rapporto con l'arte. Ciò è stato spiegato molto bene da Belinsky.

Quando la critica agisce in questo modo assume necessariamente un carattere *moralizzante*. Nel nostro paese se ne è spesso resa colpevole nella persona di Pisarev, fra gli altri. Per ironia della sorte, il sig. Skabichevsky a volte ha commesso lo stesso reato. Questo di solito accade nei periodi di «illuminazione» caratterizzati dal predominio della razionalità. Si potrebbe dire a sua difesa che durante tali periodi la razionalità è caratteristica non soltanto dei critici ma anche degli artisti²⁶⁰. Che di tanto in tanto vi sia troppa razionalità nei giudizi del nostro autore sulle opere d'arte è fuori discussione, e quando leggiamo il suo elogio alle critiche di Platone all'arte, vediamo davanti a noi un «illuminista» di un'epoca particolare, naturalmente incline a simpatizzare con l'atteggiamento verso l'arte dei rappresentanti dell'«illuminismo» di tutt'altra epoca²⁶¹. In effetti la sua valutazione dell'arte greca al tempo di Platone non era del tutto corretta. Anche se l'arte greca nel V secolo non esprime più il virile ideale civico che ispirò Policleteo e Fidia, Chernyshevsky esagera nel dire che gli artisti di quel periodo non produssero altro che figure e statue più o meno voluttuose. Non si può concordare con lui quando rifiuta l'idea di Kant, adottata da Schiller, che l'arte è gioco. Il suo *concetto di «gioco»* equivaleva a quello di *semplice passatempo*, ma non era questo il caso. In effetti il gioco diventa passatempo solo in certe condizioni; non «gioca» soltanto l'uomo, ma anche gli animali. Spencer aveva ragione nel dire che, per esempio, il gioco degli animali da preda consiste nel fingere di cacciare e combattere. Questo significa che nel caso degli animali il contenuto del loro gioco è determinato dall'attività che permette a essi d'esistere. Lo stesso vale per i bambini. Come sottolineava giustamente Spencer, i giochi dei bambini non sono altro che l'apprendimento di vari tipi d'attività degli adulti. Ciò è particolarmente evidente nei giochi dei giovani selvaggi. In breve, *il gioco è figlio del lavoro*, come ha detto in modo così giusto W. Wundt nella sua *Estetica*²⁶². E poiché è figlio del lavoro, non è affatto un semplice passatempo. Lo diventa solo nel caso di quelle classi o strati sociali che vivono senza lavorare e che quindi, nella loro «attività», sono *oziosi*. Comunque, anche in questi casi il gioco è in qualche modo il naturale «figlio del lavoro», poiché l'esistenza nella società di una classe o strato che permane nell'ozio è possibile solo in certi rapporti di produzione.

Se, come dice Chernyshevsky, la caratteristica essenziale dell'arte è la riproduzione della vita, l'arte dovrebbe certamente essere riconosciuta come analoga al gioco che riproduce anche la vita non solo nel caso dell'uomo ma pure degli animali. La riproduzione della vita nel gioco o nell'arte è di grande importanza sociologica. Riproducendo la vita nelle creazioni artistiche le persone si istruiscono alla vita sociale, vi si adattano. Le diverse classi sociali hanno diversi bisogni, vivono vite differenti, quindi anche i loro gusti estetici sono diversi. Le classi che si abbandonano all'ozio esprimono il vuoto della loro vita anche nelle opere d'arte. La loro arte, in effetti, non è altro che un semplice passatempo; non perché riproduce la vita come un gioco, ma solo perché riproduce una vita vuota. Il punto non è il «gioco», ma il contenuto del gioco. L'idea dell'arte come gioco, integrata dall'idea del gioco come «figlio del lavoro» getta una luce molto brillante sull'essenza e la storia dell'arte; rende possibile per la prima volta vederle da un punto di vista materialistico. Sappiamo che all'inizio dell'attività letteraria Chernyshevsky fece un tentativo, a suo modo riuscito, d'applicare la

260 David dice di sé: «Non amo e non percepisco il meraviglioso: posso procedere comodamente solo con l'aiuto di un fatto reale» [Cf. raccolta *Venti Anni*, pp. 143 e segg.]. Ciò è molto caratteristico di un «illuminista» francese del XVIII secolo, com'era David.

261 Il fatto che il discepolo di Socrate, Platone, si mostrasse ai suoi occhi un tipico «illuminista» nelle idee sull'arte, non richiede alcuna giustificazione.

262 Cf. il nostro articolo «*Ancora sull'arte dei popoli primitivi*» nella raccolta *Critica dei nostri Critici*, pp. 380-99.*

* N.r. Quest'articolo costituisce la terza delle *Lettere senza indirizzo*, comprese nel Vol. V delle *Opere Filosofiche Scelte*.

filosofia materialistica di Feuerbach all'estetica. Abbiamo dedicato un apposito lavoro alla descrizione di questo tentativo²⁶³, così ci limitiamo soltanto a dire che, benché a suo modo riuscito, il tentativo era viziato, come le sue idee sulla storia, dalla principale carenza della filosofia di Feuerbach: l'insufficiente elaborazione del suo aspetto storico, o per essere più precisi, dell'aspetto dialettico. Proprio perché quest'aspetto non era elaborato nella filosofia che aveva assimilato, Chernyshevsky poteva ignorare la grande importanza del concetto di gioco per l'interpretazione materialistica dell'arte. Ma nella sua estetica come nelle sue idee storiche, troviamo molti semi di una comprensione perfettamente corretta dell'argomento. Per esempio vediamo come spiega bene la dipendenza del concetto di bellezza dalle condizioni di vita delle diverse classi sociali. Dobbiamo citare per intero l'importante passaggio della sua tesi di laurea, brillante nel pieno senso della parola:

«Tra la gente comune la “vita piacevole”, la “vita come dovrebbe essere” significa avere cibo a sufficienza, vivere in una bella casa, e dormire il necessario. Ma allo stesso tempo la concezione della vita del contadino contiene sempre il concetto di lavoro: è impossibile vivere senza lavoro; in effetti la vita sarebbe noiosa senza di esso. In conseguenza di una vita di sufficienza, accompagnata dal lavoro duro ma non estenuante [il giovane contadino o] la giovane contadina avrà carnagione fresca e guance rosa – il primo attributo di bellezza secondo la concezione della gente comune. Lavorando duramente e quindi essendo robusta, la ragazza contadina, se ha cibo a sufficienza, sarà formosa – anche questo è un attributo essenziale della bellezza paesana: la gente rurale considera la bellezza “eterea” di società come chiaramente “sofferente”, e ne è persino disgustata poiché è abituata a considerare l’“estrema magrezza” come conseguenza della malattia o di una “triste sorte”. Il lavoro tuttavia non permette d'ingrassare: se una ragazza contadina è grassa ciò è considerato una sorta di malattia, dicono che è “flaccida” e ritengono l'obesità un difetto. La bellezza paesana non può avere mani e piedi piccoli perché lavora duramente, e questi attributi di bellezza non sono citati nelle nostre canzoni. In breve, nelle descrizioni della bellezza femminile nelle nostre canzoni popolari non si troverà un solo attributo di bellezza che non esprima robusta salute e costituzione equilibrata, che sono sempre il risultato di una vita di sufficienza e di costante lavoro duro ma non estenuante. La bellezza della buona società è del tutto diversa. Per molte generazioni gli antenati di lei sono vissuti lontano dal lavoro fisico. In una vita d'ozio fluisce poco sangue alle labbra. A ogni generazione i muscoli delle braccia e delle gambe crescono deboli, le ossa si assottigliano. Conseguenza inevitabile è che le mani e i piedi piccoli sono i sintomi dell'unico modo di vita che le classi sociali superiori ritengono possibile: la vita senza lavoro fisico. Se una signora dell'alta società avesse mani e piedi grandi, ciò verrebbe considerato un difetto, o il segno che non proviene da una buona e antica famiglia. Per la stessa ragione la bellezza dell'alta società deve avere orecchie piccole. L'emicrania, come è noto, è una malattia interessante, e non senza ragione. In conseguenza dell'ozio tutto il sangue resta negli organi centrali e fluisce al cervello. Ciò nonostante il sistema nervoso è teso in conseguenza dell'indebolimento generale dell'organismo. Le conseguenze inevitabili sono i prolungati mal di testa e vari tipi di disturbi nervosi. Sia come sia, anche la malattia è interessante, quasi invidiabile quando sia conseguenza di un modo di vita che vogliamo. Certo, per un uomo, la salute non può mai perdere il suo valore, perché anche in una vita agiata e lussuosa la salute precaria è uno svantaggio. Quindi guance rosee e la freschezza della buona salute sono ancora attraenti anche per le persone di società, ma la salute malferma, la fragilità, il languore, la stanchezza hanno ai loro occhi anche la virtù della bellezza fintanto che sembrano conseguenza di una vita d'ozio e di lusso. Guance pallide, languore e cagionevolezza hanno anche un altro significato per la buona società: i contadini cercano il riposo e la tranquillità, ma i membri della società colta, che non soffrono di carenze materiali e fatica fisica, ma spesso di

263 Cf. l'articolo «*La teoria estetica di Chernyshevsky*» nella raccolta *Venti Anni*.

noia derivante dall'ozio e dall'assenza di preoccupazioni materiali, cercano le "emozioni, l'eccitazione e le passioni" che conferiscono colore, diversità e attrattiva a una vita sociale altrimenti noiosa e incolore. Ma le emozioni e le ardenti passioni logorano presto una persona. Come non essere affascinati dal languore e dal pallore di una bellezza quando sono segni di una "vita gaudente"?»²⁶⁴.

Il concetto di bellezza delle persone è espresso nelle opere d'arte. Il concetto di bellezza delle diverse classi sociali è, come abbiamo visto, molto diverso, a volte perfino in conflitto. La classe che in un dato momento guida la società, guida anche la letteratura e le arti introducendovi le sue idee e i suoi concetti. Ma una società in sviluppo è guidata da classi diverse in tempi diversi, inoltre, ogni data classe ha la sua storia: si sviluppa, raggiunge la prosperità e la supremazia, infine cade in declino. Vale lo stesso per le sue idee letterarie e le sue concezioni estetiche. Pertanto incontriamo nella storia differenti concezioni estetiche: quelle dominanti in un certo periodo, in un altro diventano obsolete. Chernushevsky si rese conto che le concezioni estetiche della popolazione sono determinate in ultima istanza dalla sua vita economica. Ciò testimonia la grande perspicacia della sua visione. Per dare alla sua teoria una solida base materialistica avrebbe dovuto studiare più in dettaglio la connessione causale da lui scoperta tra l'estetica e l'economia, e avrebbe dovuto indagare su questo legame almeno nelle fasi principali dello sviluppo storico dell'umanità. In tal modo avrebbe apportato una rivoluzione nella teoria estetica. In primo luogo, però, il metodo impiegato nella sua ricerca non era abbastanza elaborato per una tale impresa teorica; in secondo luogo, come «illuminista», era interessato non tanto alla teoria in sé, quanto a certe deduzioni che avevano un impatto diretto sulla politica quotidiana. Quindi, dopo aver dato uno sguardo estremamente penetrante alla questione del rapporto fra coscienza ed essere nel campo estetico, lo distolse da questo problema teorico affrettandosi a dare al suo lettore qualche assennato consiglio pratico. Dice:

*«Ci piace un colore forte e intenso,
Il segno del vigore giovanile;
Ma molto più di esso noi preferiamo
Un melanconico pallore».*

«Ma mentre la predilezione per una bellezza pallida e cagionevole è segno di un gusto artificialmente corrotto, ogni uomo davvero colto la preferisce come la vita vera, la vita del cuore e della mente. Essa lascia la sua impronta nell'espressione del viso, più chiaramente negli occhi, e quindi l'espressione facciale, di cui si parla poco nelle canzoni popolari, assume enorme significato nella concezione della bellezza delle persone colte; spesso accade che una persona ci appaia bella solo perché ha occhi espressivi, belli!»²⁶⁵.

Anche questo è vero, ma non riguarda tanto l'estetica *così com'è*, a seconda della posizione economica delle diverse classi sociali, ma come *dovrebbe essere* nel caso delle «persone colte». La preoccupazione della dissertazione di Chernyshevsky è per ciò che *dovrebbe essere* l'interesse teorico, perché ciò che è, talvolta è del tutto diverso da come *dovrebbe essere*. Questo spiega il fatto, apparentemente strano, che nella dissertazione di questo materialista si trovino meno osservazioni davvero materialistiche sulla storia dell'arte che, per esempio, nell'*Estetica* dell'idealista assoluto Hegel²⁶⁶. Ma torniamo all'articolo sulla *Poetica* di Aristotele. Esso costituisce un'aggiunta,

264 *Opere*, vol. X, parte II, sez. I, pp. 89-90.

265 *Ibid.*, p. 90.

266 Cf. le osservazioni di Hegel sulla storia della pittura olandese, con cui può concordare, quasi senza riserve, ogni materialista moderno [*Estetica*, vol. I, pp. 217-18; vol. II, pp. 217-23]. Nell'opera molte di queste osservazioni sono

per così dire, allo studio del nostro autore su «*Il rapporto estetico tra arte e realtà*». Secondo lui Aristotele è meno esaltato di Platone nelle sue richieste all'arte; le sue concezioni sul significato della musica e dell'opera poetica non sono così edificanti come quelle di Platone, e sono perfino – come abbiamo spiegato sopra di passaggio, distinguendo l'atteggiamento di Chernyshevsky verso la dialettica hegeliana – in qualche modo inferiori. Il nostro autore non è d'accordo con Aristotele quando questi spiega l'origine dell'arte dallo sforzo imitativo dell'uomo, ne approva molto, invece, l'idea del rapporto fra poesia e filosofia. Dice:

«Secondo Aristotele la poesia, che raffigura la vita umana dal punto di vista generale, presentando non i suoi dettagli casuali e insignificanti ma ciò che è essenziale e caratteristico nella vita, ha molto merito filosofico. Ritiene che al riguardo essa sia persino superiore alla storia, che deve descrivere indiscriminatamente i fatti importanti e non importanti, quelli essenziali e caratteristici così come quelli casuali che non hanno importanza intrinseca. L'opera poetica è molto superiore alla storia anche perché presenta tutto nella sua connessione interna, mentre nella storia ciò è assente; essa mette in relazione cronologica fatti diversi che non hanno nulla in comune l'uno con l'altro»²⁶⁷.

Come sappiamo, anche Lessing approvava quest'idea di Aristotele e per la stessa ragione: forniva la possibilità teorica d'imporre alla poesia la necessità, così cara a entrambi gli «illuministi», che essa dovesse «spiegare la vita» o, per essere più precisi, che pronunciasse «giudizi» sulla vita. In realtà l'idea di Aristotele poteva essere spiegata nel senso puramente teorico che Hegel gli assegnò nell'*Estetica* e che molto spesso troviamo nelle riflessioni di Belinsky sull'argomento. Ma Chernyshevsky, come Lessing, la interpreta nel modo pratico amato dagli «illuministi»²⁶⁸. Come «illuminista», interessato principalmente alle deduzioni pratiche, e quindi non molto incline a fare un'approfondita indagine sulle basi teoriche di queste deduzioni, Chernyshevsky non è affatto sempre storicamente giusto verso le teorie che rifiuta. Egli, come Lessing, non amava i «teorici della scuola pseudo-classica» per ragioni piuttosto ovvie – e nel caso di Lessing, ben spiegate da F. Mhering nel suo famoso libro *La leggenda di Lessing* – il cui esame qui ci porterebbe troppo lontano. Occasionalmente egli accusa questi teorici di crimini in realtà mai commessi, di cui avrebbe potuto accertarsi facilmente ponendo un po' più d'attenzione all'aspetto storico delle questioni estetiche che lo occupavano. Ecco un esempio lampante. In Platone e Aristotele le belle arti sono chiamate arti *imitative*. Al riguardo il nostro autore trova necessario sottolineare che l'«imitazione» di cui parlano questi filosofi ha poco in comune con l'«imitazione della natura» che la scuola pseudo-classica vedeva come essenza dell'arte.

«Se Platone, e in particolare Aristotele maestro dei Batteaux, Boileau e Horace – egli dice – non considerano l'arte come imitazione della *natura*, che termine dobbiamo usare quando parliamo della teoria dell'imitazione? No, sia Platone che Aristotele considerano non la natura, ma la vita *umana* il vero contenuto dell'arte e in particolare della poesia. A loro appartiene il grande onore di aver pensato al principale contenuto dell'arte, quello che da allora era stato espresso solo da Lessing e che tutti i loro seguaci non riuscirono a comprendere. Nella *Poetica* di Aristotele non c'è una parola sulla natura: egli parla delle persone, delle loro azioni, di ciò che accade alla gente, come le cose che la poesia imita. La parola “natura” avrebbe potuto essere adottata nella

disseminate qua e là.

267 *Opere*, vol. I, pp. 36-37.

268 Qui può forse essere rilevante ricordare la seguente riserva di Chernyshevsky rispetto alla storia: «Ma l'idea della storia di Aristotele richiede spiegazione. E' applicabile solo a quella forma di storia conosciuta nel suo tempo, che non era la storia in senso proprio, ma la scrittura delle cronache». [*Opere*, vol I, p. 37].

poetica solo nel periodo di massimo splendore della poesia descrittiva flaccida e falsa ... e la poesia didattica da essa inseparabile, generi che Aristotele bandì dall'opera poetica. L'imitazione della *natura* è estranea alla vera poesia, il cui soggetto principale è l'uomo. La natura viene alla ribalta solo nel paesaggio della pittura, e la frase "imitare la *natura*" fu udita per la prima volta dalle labbra del pittore»²⁶⁹.

Chernyshevsky, citando Plinio, prosegue spiegando le circostanze in cui questa frase venne pronunciata per la prima volta: quando Lisippo chiese al pittore Eupompo quali dei grandi artisti si dovesse imitare, questi rispose che non si dovevano imitare gli artisti ma la natura stessa. Da queste parole il nostro autore conclude giustamente che dovrebbe servire come modello dell'artista non la natura nel senso stretto della parola ma la realtà viva in generale. Il fatto è che le parole «imitare la natura» furono interpretate nello stesso senso anche dai «teorici della scuola pseudo-classica». Come prova citiamo Boileau, di cui Chernyshevsky parla come uno degli scrittori che avrebbe dimenticato l'uomo. Nel Terzo Libro della sua *Arte poetica* Boileau dà il seguente consiglio agli scrittori:

*Che la natura sia il vostro unico studio,
Autori, che rivendicate gli onori del comico.
Chi vede bene l'uomo, e, d'uno spirito profondo,
Di tanti cuori nascosti ha penetrato il fondo;
Chi sa bene ciò che è uno spendaccione, un avaro,
Un uomo onesto, un mascazone, un geloso, un bizzarro,
Su una scena felice li può mostrare,
E farli vivere ai nostri occhi, agire e parlare.
Presentare ovunque le immagini ingenuie;
Che ciascuno ci sia dipinto dei colori più vivi.
La natura, ricca di ritratti bizzarri,
In ogni anima è segnata da tratti diversi.
Un gesto la scopre, un niente la fa apparire;
Ma ogni spirito non ha occhi per conoscerla.*

E' perfettamente chiaro che qui per «natura» Boileau intende l'uomo. Ciò è altrettanto chiaro dal seguente passaggio:

*La vostra azione dovrebbe obbedire alle regole della ragione ...
La passione dev'essere limitata alla natura ...
Osservate come Terence sfugge al male.
Un padre attento rimprovera il figlio innamorato;
Poi vede che il figlio che nessun consiglio può smuovere,
Dimentica quegli ordini e persegue il suo amore!
Non è un ritratto, un quadro ben disegnato,
E' un'amante, un figlio, un padre vero.*

[Albert S. Cook, *L'arte della poesia. I tratti poetici di Horace, Vida e Boileau*, Boston USA 1892, pp. 205, 207-08].

Quando Boileau diceva che in nessun caso si dovrebbe evitare la natura, ovviamente intendeva che si dovrebbe ritrarre la natura *umana* il più fedelmente possibile. Cita Terence come esempio; ma a suo parere Terence è degno d'imitazione come artista che ha riprodotto in modo brillante la natura

269 *Ibid.*, vol. I, pp. 38-39.

umana: il padre, il figlio, l'amante, ecc. Il XVII secolo non avrebbe potuto preferire la rappresentazione della natura a quella della vita umana, a cui s'interessò molto di più. La vita umana esigeva quasi tutta l'attenzione, e perfino la pittura paesaggistica di questo secolo metteva la natura in secondo piano. In Francia l'attenzione del pittore paesaggistico non passò dall'uomo alla natura prima della fine degli anni '20 del secolo scorso; questo cambiamento significava infatti, non che gli artisti iniziassero a essere maggiormente interessati alla natura, ma che ora erano interessati ad altri aspetti della vita spirituale dell'uomo, per i quali in precedenza avevano avuto poco interesse²⁷⁰. Lo ripetiamo, per Chernyshevsky come «illuminista», questi dettagli storici non avevano una particolare importanza. Per lui era importante la deduzione, ai suoi occhi di enorme significato pratico, che

«sarebbe più corretto chiamare l'arte la riproduzione della realtà (per usare un termine moderno della parola "imitazione", che non trasmette in modo soddisfacente il significato della parola greca *mimesis*) piuttosto che credere che l'arte visualizzi nelle sue opere la nostra idea di bellezza perfetta, che presumibilmente non esiste nella realtà»²⁷¹.

Sviluppando quest'idea, Chernyshevsky sostiene che è errato credere che riconoscendo la riproduzione della vita umana come principio supremo dell'arte, costringeremo l'arte a fare copie crude e volgari della realtà e a rinunciare a ogni idealizzazione. Il nostro autore ammette l'idealizzazione ma ne dà la sua definizione. L'idealizzazione che consiste nella cosiddetta nobilitazione degli oggetti e dei personaggi raffigurati, è equivalente all'artificiosità, alla pomposità e all'ipocrisia: «L'unica idealizzazione richiesta è l'esclusione dalle opere poetiche dei dettagli d'ogni genere, che non sono essenziali all'ottenimento di un quadro completo». Ovviamente questo è perfettamente giusto. Lasciando da parte, come già visto altrove, le altre idee estetiche espresse da Chernyshevsky sulla *Poetica* di Aristotele e riportate nella sua dissertazione, esaminiamo solo un ulteriore punto. Chernyshevsky dice che Aristotele riteneva gli scrittori di tragedia superiori a Omero, e credeva che i poemi di quest'ultimo fossero meno artistici, nella forma, delle tragedie di Sofocle ed Euripide. Il nostro autore concorda totalmente con l'idea del filosofo greco e, da parte sua, reputa necessario d'integrarla: trova che le tragedie di Sofocle ed Euripide siano incomparabilmente più artistiche dei poemi di Omero non solo nella forma ma anche nel contenuto; si chiede, poi, se non sia giunto il momento di seguire l'esempio di Aristotele e guardare a Shakespeare senza falsa ossequiosità. Considera perfettamente naturale per Lessing porre il grande drammaturgo inglese al di sopra di tutti i poeti esistiti sulla terra; ma oggi, che non c'è più bisogno di protestare contro l'imitazione zelante degli scrittori francesi pseudo-classici, e che abbiamo Lessing, Goethe, Schiller e Byron, un atteggiamento critico verso Shakespeare è del tutto ammissibile.

«Non crede Goethe che l'*Amleto* abbia bisogno di revisione? E forse Schiller non ha rivelato senso estetico confuso nel revisionare *Fedra* di Racine e *Machbet* di Shakespeare. Noi siamo imparziali verso il lontano passato; perché allora dobbiamo esitare così a lungo nel riconoscere il recente passato come un'epoca in cui lo sviluppo della poesia è stato superiore che in precedenza? Il suo sviluppo non è in sintonia con quello della cultura e della vita?»²⁷².

Inutile dire che si dovrebbe adottare un atteggiamento critico verso Shakespeare, così come verso

270 Vedi gli articoli sul paesaggio francese nella raccolta *Storia del paesaggio in Francia*, Parigi 1908; *Ibid.*, le conferenze di L. Rosenthal: «*Il paesaggio ai tempi del Romanticismo*», e l'articolo di Charles Saunter «*Jean-Francois Millet*». Cf. anche Fromentin: *I maestri di una volta. Belgio e Olanda*, VIII ediz., Parigi 1896, pp. 271 e segg.

271 *Opere*, vol. I, p. 32.

272 *Ibid.*, p. 45.

Goethe e Tolstoj, per esempio, o Hegel e Spinoza. Ma se si possa porre Lessing o Schiller o Byron al di sopra di Shakespeare è un'altra questione. Qui non possiamo esaminarla, ma nondimeno ci permettiamo di dire che come drammaturgo Shakespeare è di gran lunga superiore agli scrittori menzionati dal nostro autore. L'imparzialità ovviamente è essenziale per ogni giudizio letterario, ma non ci obbliga ad accettare l'idea che i successi della poesia siano sempre in sintonia con quelli della vita e della cultura. Non è questo il caso. Come artisti, Corneille e Racine sono incomparabilmente superiori a Voltaire, eppure la cultura e la vita del XVIII secolo in Francia erano molto più avanti della cultura e della vita del secolo precedente. O – per fare un esempio che sarebbe sembrato più convincente a Chernyshevsky in quanto fermo avversario della scuola pseudo-classica francese – non è ovvio che nell'epoca di Shakespeare il teatro inglese era incomparabilmente migliore che nel XVIII secolo? Eppure la cultura e la vita inglesi fecero grandi progressi nell'intervallo tra questi due periodi. Gli «illuministi» di ogni paese erano più propensi a credere che i successi dell'illuminazione [«istruzione»] fossero sempre direttamente proporzionali ai successi di tutti gli altri aspetti della vita sociale e intellettuale della nazione. Non è questo il caso. In effetti il movimento storico dell'umanità è un processo in cui i successi di un aspetto non solo non presuppongono quelli proporzionali di tutti gli altri aspetti, ma talvolta causano effettivamente il ritardo o il declino di alcuni di essi. Così, per esempio, lo sviluppo colossale della vita economica dell'Europa occidentale che determinò il rapporto reciproco tra la classe dei produttori e quella degli appropriatori della ricchezza sociale condusse, nella seconda metà del XIX secolo, al declino spirituale della borghesia e di tutte le arti e le scienze in cui erano espressi i concetti morali e le aspirazioni sociali di questa classe. Nella Francia del tardo XVIII secolo la borghesia era ancora una classe piena d'energia intellettuale e morale, ma questo fatto non impedì alla poesia da essa creata in quel periodo di deteriorarsi rispetto a ciò che era in precedenza, quando la vita sociale era meno sviluppata. In generale la poesia non va d'accordo con la razionalità, e questa è molto spesso una conseguenza inevitabile e indice affidabile dei successi dell'istruzione. Ma considerazioni di questo tipo erano del tutto estranee a Chernyshevsky come tipico «illuminista».

Capitolo secondo: Belinsky, Chernyshevsky e Pisarev.

Abbiamo detto altrove che se Belinsky era il *padre* dei nostri «illuministi», Chernyshevsky è il *loro maggiore rappresentante*²⁷³. Per chiarire questo punto dobbiamo prima di tutto chiarire al lettore in che senso consideriamo Belinsky il padre dei nostri «illuministi». Durante il periodo della sua famosa «riconciliazione con la realtà» egli si pose il compito di comprenderla come prodotto di un certo corso dello sviluppo storico. A quel tempo sosteneva l'idea che un ideale non giustificato dal corso dello sviluppo della «realtà», cioè che fosse staccato dalla realtà, fosse una specie di capriccio soggettivo non degno d'attenzione o interesse. La sua «riconciliazione con la realtà» significava semplicemente disprezzo per un tale ideale. In seguito, dopo aver condannato il suo articolo sulla Battaglia di Borodino come indegno di uno scrittore onesto, continuò a restare fedele allo spirito della filosofia di Hegel, e fu insoddisfatto non delle posizioni fondamentali di questo articolo, ma delle sue deduzioni. «L'idea che ho cercato di sviluppare nell'articolo sul libro di Glinka, *Saggi sulla Battaglia di Borodino*, è fondamentalemente corretta», scriveva. Ma ora credeva di non aver fatto un uso appropriato di questa base corretta: «avrei dovuto sviluppare anche l'idea di negazione come diritto storico, il primo

273 *Venti Anni*, terza ediz., p. 260.

diritto inviolabile, senza il quale la storia dell'umanità si sarebbe trasformata in una palude stagnante e fetida». Hegel, nella misura in cui si mostrò fedele alla sua dialettica, riconobbe pienamente «il diritto storico di negazione». Questo è molto chiaro dalle sue *Lezioni sulla storia della filosofia*, in cui parla con ferma approvazione di negatori come Socrate. Ma in Hegel – di nuovo nella misura in cui non tradiva il suo metodo dialettico – la negazione di ogni data «realtà» è il prodotto logico dello sviluppo dialettico della stessa realtà, cioè lo sviluppo delle contraddizioni insite in questa realtà. A sostegno dell'«idea di negazione» in Russia, era necessario scoprire e mostrare il modo in cui lo sviluppo storico dei rapporti sociali che costituivano la data «realtà» russa doveva condurre col tempo, per sua logica interna, alla negazione di quella «realtà», cioè alla sua sostituzione con una nova «realtà» che corrispondeva più o meno agli ideali delle personalità avanzate. La terribile arretratezza della nostra vita sociale in quel periodo rese impossibile a Belinsky risolvere questo compito teorico estremamente importante. E poiché egli, con la sua costituzione morale, non poteva vivere in pace con la «realtà», poiché la sua pace con essa era semplicemente una tragedia, fu costretto a cercare di motivare la sua «idea di negazione» in un altro modo non-dialettico: cercò di dedurla dal concetto astratto della *personalità umana* che riteneva necessario per liberare «dalle pastoie della realtà irrazionale e dalla tradizione dei tempi barbarici l'opinione della plebe». Ma nella misura in cui cercò sostegno in questo concetto astratto, si trasformò da *dialettico* in un «*illuminista*». Come si può vedere, in ogni periodo d'«illuminazione», nella critica dei rapporti del loro tempo, gli illuministi di solito procedevano da questo o quel *principio astratto*. Dal punto di vista socio-politico questa nuova tendenza del pensiero di Belinsky – la sua ricerca a sostegno del concetto astratto di personalità – lo condusse al *socialismo utopistico*, e dal punto di vista della letteratura, alla riabilitazione di Schiller, che ora egli dichiarava essere nobile sostenitore dell'umanità. Ma non era passato invano attraverso la scuola di Hegel: mantenne sempre un'avversione per «l'inverosimile idealismo che leva su palafitte e onde la spada di cartone come un attore truccato». Mentre nella sua giovinezza, nel primo periodo del suo entusiasmo per Schiller, egli ne ammirò il libro *Ladri*, ora aveva solo disprezzo per gli scrittori che seguendo l'esempio di Marlinsky «si mettevano a dipingere Karl Moors in un mantello di feltro circasso o Lears e Childe Harolds in uniforme da funzionario pubblico». Ma all'inizio del 1844, nell'articolo «*La letteratura russa nel 1843*», egli nota con soddisfazione che ora

«i grandi e i piccoli talenti, i mediocri e i dotati, tutti si sforzano di ritrarre le persone reali, non immaginarie, ma poiché le persone vere vivono sulla terra e nella società, e non per aria o sulle nuvole dove vivono solo i fantasmi, gli scrittori di oggi descrivono ovviamente le persone e la società. Anche questa è qualcosa di reale e non d'immaginario, pertanto la sua essenza è costituita non soltanto di abiti e acconciature, ma anche di costumi, abitudini, concezioni, rapporti, ecc.»²⁷⁴.

Negli anni successivi della sua vita Belinsky, il cui sviluppo intellettuale procedeva nella stessa direzione di quello del pensiero filosofico dell'Europa occidentale, si volse *da Hegel a Feuerbach*. Lo si nota particolarmente nel suo articolo «*Uno sguardo alla letteratura russa nel 1846*» dove espone alcune delle sue concezioni fondamentali della filosofia di Feuerbach. Nello stesso articolo dice in piena sintonia con le sue nuove convinzioni filosofiche: «Se ci venisse chiesto quale sia la caratteristica distintiva della letteratura russa contemporanea, risponderemo: il suo crescente contatto con la vita, con la realtà, il suo avvicinamento graduale alla maturità, alla virilità»²⁷⁵. Nella

274 V.G. Belinsky, *Opere*, Mosca 1880, parte VIII, p. 63.

275 *Ibid.*, pp. 9-10.

critica letteraria dell'anno successivo, scritta poco prima della sua morte, definisce come segue lo stato e i compiti della nostra letteratura:

«La nostra letteratura è stata il frutto del pensiero cosciente; è cominciata come un'imitazione, è emersa come un'innovazione. Eppure non si è fermata lì, ma ha lottato continuamente per l'originalità e il carattere nazionale; dall'essere retorica ha teso a diventare *naturale*. Questo sforzo, seguito da un successo considerevole e costante, costituisce il significato e lo spirito della nostra storia della letteratura. Senza un attimo d'esitazione diciamo che in nessun altro scrittore russo questo sforzo è così riuscito come in Gogol. Ciò poteva accadere solo con l'arte volta esclusivamente alla realtà, lontana da ogni ideale. Per questo è stato necessario concentrare tutta l'attenzione sulla folla, sulle masse, illustrare le persone ordinarie e non solo piacevoli eccezioni alla regola generale che hanno un'impronta estranea e che sempre inducono i poeti a idealizzare. E' questo il grande servizio di Gogol ... Con ciò egli ha cambiato completamente l'idea stessa di arte. La vecchia e decrepita definizione della poesia come "natura abbellita" può essere applicata, come forzatura, alle opere di tutti i poeti russi, ma è impossibile applicarla alle opere di Gogol. Queste richiedono una diversa interpretazione di arte: l'arte come riproduzione della realtà in ogni sua verità. Qui è una questione di *modelli*, e qui l'*ideale* è inteso non come abbellimento (che è falsità), ma come rapporti reciproci in cui l'autore pone i modelli da lui creati in sintonia con l'idea che vuole sviluppare nella sua opera»²⁷⁶.

Chernyshevsky concordava senza riserve con tutto ciò che Belinsky dice in questo passaggio, che gli fornisce la base per le sue idee sullo stato e sui compiti generali della letteratura russa nei vari periodi del suo sviluppo. L'autore dei *Saggi sul periodo gogoliano della letteratura russa* aveva tutto il diritto di considerarsi il continuatore della *causa di Belinsky*. Quando Turgenev e altre volte «persone degli anni quaranta» affermavano che la predica di Chernyshevsky e di loro che ne condividevano le idee era un tradimento dei precetti della critica di Belinsky, trascuravano il fatto che perfino l'«impetuoso Vissarion» nell'ultimo periodo della sua vita si esprime spesso nello spirito della sua predica. Tuttavia le loro opinioni non erano del tutto errate. Avevano ragione nel senso che Chernyshevsky e seguaci a volte facevano deduzioni dalle idee «illuminate» di Belinsky che, pur con tutta la loro chiarezza logica, difficilmente sarebbero piaciute a Belinsky che per tutta la vita mantenne il suo punto di vista, gran parte del quale Pisarev in seguito chiamò «il guscio di hegelismo». Cos'è esattamente la «realtà» di cui parla Belinsky nel passaggio citato delle sue recensioni annuali della letteratura russa? Questo concetto coincide con quello di «realtà» con cui si era «riconciliato»? Prendendo atto con soddisfazione che le nostre pubblicazioni parlavano della realtà più di ogni altra cosa, Belinsky osservava: «Il concetto di realtà è completamente nuovo»²⁷⁷. Chernyshevsky cita questa osservazione nel capitolo VII dei suoi *Saggi sul periodo gogoliano* e la trova perfettamente corretta. Egli dice che il concetto di realtà «era stato definito ed era entrato nella scienza piuttosto di recente, cioè dal momento in cui le oscure allusioni della filosofia trascendentale, che riconosceva la verità solo nella realizzazione concreta, vennero spiegate dai pensatori moderni»²⁷⁸. Considera necessario esporre in dettaglio quest'idea nuova ed estremamente feconda di realtà.

«Ci sono stati periodi in cui i sogni dell'immaginazione venivano collocati molto più in alto di ciò che rappresentava la vita, quando la forza dell'immaginazione era considerata illimitata. Ma i pensatori moderni esaminarono con più attenzione questa faccenda e giunsero a risultati

276 *Ibid.*, pp. 344-45.

277 *Ibid.*, p. 33.

278 N.G. Chernyshevsky, *Opere*, vol. II, p. 205.

completamente opposti alle idee precedenti che si dimostrarono essere del tutto incapaci di sostenere la critica. La forza della nostra immaginazione è estremamente limitata e le sue creazioni sono molto scialbe e deboli in confronto alla realtà. L'immaginazione più vivida è sopraffatta dall'idea dei milioni di chilometri che separano la Terra dal Sole, dall'idea dell'incredibile velocità della luce e dell'elettricità; i personaggi di Raffaello erano ritratti di persone vere; la maggior parte delle spaventose creazioni della mitologia e della superstizione popolare erano molto più simili agli animali circostanti che ai mostri scoperti dai naturalisti; venne provato dalla storia e attentamente osservato nella vita moderna che le persone reali, che non sono affatto furfanti inveterati o angeli virtuosi, commettono crimini molto più terribili e compiono imprese molto più nobili di qualsiasi invenzione dei poeti. L'immaginazione doveva sottostare alla realtà; per di più era costretta a rendersi conto che le sue creazioni immaginarie erano soltanto copie dei fenomeni reali»²⁷⁹.

Questo è esattamente quanto dice nella sua tesi di laurea. Prosegue spiegando che i fenomeni della realtà sono estremamente diversi. Essa ne contiene molti adatti alle esperienze dell'uomo e molti che vi confliggono. Un tempo, quando le persone disprezzavano la realtà, credevano che fosse molto facile rimodellarla secondo le loro idee fantasiose. Poi videro che le cose non andavano così. L'uomo è molto debole, tutta la sua forza dipende dalla conoscenza della vita reale e dall'abilità di far uso delle leggi della natura per i propri fini. Agendo secondo queste leggi e secondo le caratteristiche della propria natura, l'uomo può cambiare gradualmente la realtà e adattarla ai suoi sforzi; altrimenti non attua nulla. Eppure non tutti gli sforzi degli uomini sono conformi alle leggi della natura. Alcuni le violano. L'uomo in effetti non ha alcun bisogno di realizzare questi sforzi: non gli porterebbero niente altro che insoddisfazione e sofferenza. Tutto quanto contravviene le leggi della natura in generale, e della natura umana in particolare, è dannoso e doloroso per l'uomo. Pertanto, le persone moralmente sane non fanno sforzi che contravvengono queste leggi. Tali sforzi sono caratteristici solo di persone che si sottomettono alle vane fantasie.

«Il godimento durevole è offerto all'uomo solo dalla realtà; solo i desideri basati sulla realtà sono rilevanti; solo le speranze evocate dalla realtà possono raggiungere il successo, e solo da quelle azioni compiute con l'aiuto di forze e circostanze offerte dalla realtà»²⁸⁰.

Era questo il nuovo concetto di «realtà». Chernyshevsky aveva in mente Feuerbach quando diceva che esso era stato tratto dai pensatori moderni dalle oscure allusioni della filosofia trascendentale. Espose del tutto giustamente il concetto di realtà di Feuerbach. Questi diceva che la sensorialità o realtà è identica alla verità, cioè che l'oggetto nel suo vero senso è dato solo dalla sensazione. La filosofia speculativa supponeva che le raffigurazioni di oggetti basate solo sull'esperienza sensoriale non corrispondessero alla vera natura degli oggetti e dovessero essere verificate con l'aiuto del pensiero puro, cioè il pensiero non basato sull'esperienza sensoriale. Feuerbach respinse decisamente questa veduta idealistica. Asseriva che le raffigurazioni degli oggetti basate sulla nostra esperienza sensoria corrispondono precisamente alla natura di questi oggetti. L'unico problema è che la nostra immaginazione distorce frequentemente queste raffigurazioni che, pertanto, entrano in contraddizione con la nostra esperienza sensoria. La filosofia dovrebbe cacciare dalle nostre raffigurazioni l'elemento fantasioso che le distorce; dovrebbe portarle in sintonia con l'esperienza sensoria. L'umanità deve tornare a una contemplazione degli oggetti reali non distorta dalla fantasia, come prevalse nell'antica Grecia. E nella misura in cui l'umanità passa a questa contemplazione,

279 *Ibid.*, p. 205.

280 *Ibid.*, p. 206.

ritorna a se stessa, perché le persone che si sottomettono alle finzioni dell'immaginazione possono essere solo immaginarie e non esseri reali. Nelle parole di Feuerbach l'essenza dell'uomo è la sensazione, cioè la realtà, non l'immaginazione o l'astrazione. Il compito della filosofia e della scienza in generale è ripristinare la realtà al suo giusto posto. Ma se è così, ne consegue che anche il compito dell'estetica come ramo della scienza è ripristinare la realtà al suo giusto posto e combattere l'elemento immaginario nelle nozioni umane. E' su questa conclusione della filosofia di Feuerbach che Chernyshevsky basava le sue idee estetiche; essa costituiva l'idea principale della sua dissertazione. E non c'è dubbio che Belinsky avesse in mente la stessa conclusione quando nella sua ultima e unica critica annuale della letteratura, descriveva un nuovo concetto di «realtà». Si deve fare piena giustizia sia a Belinsky che a Chernyshevsky: la conclusione che trassero dalla filosofia di Feuerbach era perfettamente corretta; ma come si rapportava all'«oscura allusione della filosofia trascendentale»? In Hegel solo il «razionale» veniva riconosciuto come «reale». In Feuerbach solo il «reale» è «razionale». A prima vista sembrerebbe che entrambi i pensatori dicano la stessa cosa, ma allora è strano che Chernyshevsky veda nell'idea di Hegel soltanto un'oscura allusione, che considera perfettamente chiara quando la incontra in Feuerbach. Il punto è il seguente. La «ragione» di Hegel non è altro che la legge dello sviluppo oggettivo. Hegel considera questa legge attraverso il prisma dell'idealismo. Questo prisma di tanto in tanto distorce notevolmente la reale correlazione dei fenomeni, la mette a testa in giù, per usare l'espressione di Marx; per questo motivo Hegel considera come criterio di razionalità degli sforzi soggettivi la loro corrispondenza al corso logico dello sviluppo oggettivo della società. Qui si trova la grande forza della sua filosofia, che Belinsky percepì istintivamente quando si allontanò dall'«ideale astratto» verso la «realtà razionale». Quando Feuerbach richiedeva ai ricercatori un atteggiamento attento alla sensibilità libera dalle invenzioni fantasiose, stava soltanto traducendo nel linguaggio del materialismo l'idea essenzialmente corretta ed estremamente profonda di Hegel. E quando questa profonda idea di Hegel, tradotta da Feuerbach nel linguaggio del materialismo, venne più tardi adeguatamente elaborata da Marx, diventò la base della concezione materialistica della storia. Ma in Feuerbach e nei suoi immediati seguaci, inclusi Belinsky e Chernyshevsky, la traduzione di quest'idea di Hegel nel linguaggio del materialismo fu troppo coincisa; in loro quest'idea era in una forma non elaborata, diventando così, nonostante la sua essenza materialistica, la fonte dell'atteggiamento idealistico verso i fenomeni. Questo si verificò perché la richiesta di Feuerbach ai ricercatori aveva una duplice natura: in primo luogo ordinava loro d'adottare un atteggiamento attento alla realtà; in secondo luogo, in virtù di ciò, consigliava loro di combattere fortemente le invenzioni fantasiose. Supponiamo che un ricercatore, in virtù di date circostanze di tempo e di luogo, concentri la sua attenzione sulla lotta contro le invenzioni fantastiche, e che non sia un teorico che stia cercando di trovare la base materialistica dei fenomeni, ma un «illuminista» che conduce una guerra contro i vecchi pregiudizi in nome della ragione soggettiva. Le circostanze di tempo e di luogo necessarie per questo erano presenti in Russia sia al tempo in cui Belinsky, dopo che non era riuscito a dimostrare la fondatezza dell'idea di negazione, fu costretto ad accontentarsi della lotta contro la realtà in nome dei diritti individuali astratti, e ancora più al tempo in cui si stava sviluppando la concezione del mondo di Chernyshevsky. Pertanto Belinsky, nel periodo finale della sua attività letteraria, e Chernyshevsky dal suo inizio, avevano idee giornalistiche e in gran parte anche letterarie, intrise dell'idealismo caratteristico degli «illuministi». In questo senso Belinsky aveva perfettamente ragione nel chiamare nuova la sua «concezione della realtà» nella recensione letteraria sopra citata. Era davvero nuova in rapporto a ciò che lo stesso Belinsky intendeva per realtà quando scrisse il suo articolo sulla Battaglia di Borodino. Allora questa parola significava per lui l'insieme dei rapporti sociali esistenti in Russia, e si sentiva costretto a

rendere omaggio a questi rapporti per la semplice ragione che non era stato in grado di scoprirne le contraddizioni interne. Ora per Belinsky, e dopo di lui per Chernyshevsky, il concetto di realtà non coincideva più con l'insieme di ciò che esiste: abbiamo già sentito da Chernichevsky che ciò che esiste è spesso il prodotto di un'immaginazione deviante, priva di contatto con la realtà. Così, nel loro caso, in quanto erano «illuministi», attenzione alla realtà significava soprattutto attenzione a ciò che può e dovrebbe esistere quando la popolazione si libera dalle invenzioni fantastiche e inizia a obbedire alle leggi della sua natura. E se, nonostante questo, sia Belinsky che Chernyshevsky consigliano con insistenza di fare del romanzo un ritratto preciso di ciò che esiste, lo fanno nella ferma convinzione che più il romanzo rappresenta con accuratezza i rapporti reciproci fra le persone, più rapidamente queste vedranno l'anomalia di questi rapporti, e più rapidamente saranno in grado di migliorarli in sintonia con le richieste della loro stessa natura, cioè, per essere più precisi, in sintonia con le istruzioni della ragione soggettiva degli «illuministi». Pertanto non è sorprendente che Chernyshevsky e Belinsky considerassero primo compito della critica letteraria spiegare alle persone cosa fosse anomalo nei loro rapporti ritratti dal romanzo. Altrove, in una descrizione delle idee di Belinsky nell'ultimo periodo della sua attività letteraria, abbiamo sottolineato che in effetti egli diventò un «illuminista» solo quando abbandonò il punto di vista dialettico, che non smise d'attrarlo per tutta la vita. Nella stessa occasione abbiamo indicato con quale successo talvolta Belinsky fornisce una spiegazione dialettica dei fenomeni letterari²⁸¹. Attiriamo di nuovo l'attenzione su questo perché non vogliamo dare un'interpretazione unilaterale su ciò che abbiamo detto di Belinsky. Ripetiamo: Belinsky aveva una vena dialettica molto forte, persino più forte di Feuerbach, e anche nell'ultimo periodo della sua attività non sempre ragionava come un «illuminista». Ma quando s'avvicinò al punto di vista degli «illuministi», espresse solo col suo talento le idee in seguito sviluppate con coerenza dalla nostra critica degli anni '60, vale a dire principalmente da Chernyshevsky e Dobrolyubov. Per questo motivo lo abbiamo chiamato il padre dei nostri «illuministi». Nel descrivere e sviluppare la sua *nuova* concezione della realtà, Belinsky si espresse come «illuminista»; a Chernyshevsky restava solo di procedere oltre per la stessa strada. Per mostrare la coerente adesione di Chernyshevsky a questo corso e la fedeltà alle idee «illuminate» del suo grande predecessore, citeremo la sua idea di Schiller che abbiamo tratto dalla sua nota bibliografica sulle opere di Schiller in una trattazione sui poeti russi [*Sovremennik* 1857, n. 1]. Vi dice:

«La sua poesia non morirà mai; non è Herbel Southyor. Le persone che si vantano d'essere positive, mentre di fatto hanno solo un cuore duro, sulla concezione della vita hanno acquisito solo la conoscenza dei piccoli intrighi, di tanto in tanto parlano con condiscendenza di Schiller come di un sognatore idealista e talvolta persino s'azzardano a sostenere che egli possedesse più sentimentalismo che talento. Tutto questo può essere giusto rispetto a qualche poeta considerato nel nostro paese appartenere alla stessa tendenza di Schiller, ma non in rapporto allo stesso Schiller, il quale descrive la natura della sua poesia nelle *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo*, esponendo le sue idee sul significato basilare della poesia in generale. Quest'opera venne scritta nel 1795, nel periodo delle guerre francesi dal cui esito dipendeva non solo l'indipendenza politica o la sottomissione della Germania, ma anche la soluzione della questione relativa alla vita interna dei popoli tedeschi. In esse Schiller ha cercato di dimostrare che la strada per la soluzione delle questioni sociali passava attraverso l'attività estetica. Secondo lui la rinascita morale dell'uomo era essenziale per cambiare in meglio i rapporti esistenti: la sua organizzazione poteva essere migliorata solo quando il cuore umano fosse nobilitato. L'attività estetica doveva essere il mezzo per questa rinascita; doveva conferire uno

281 Cf. la fine del nostro articolo «*Le idee letterarie di V.G. Belinsky*», nella raccolta *Venti Anni*.

stato d'animo nobile e solido alla vita intellettuale. I principi rigorosi della nobiltà spirituale spaventano le persone quando sono esposti dalla scienza esatta. L'arte instilla impercettibilmente nell'uomo concetti la cui valutazione egli rifiuta d'apprezzare quando gli sembrano senza fascino poetico. La poesia porta, con i suoi ideali, una realtà migliore: infondendo nobili impulsi nei giovani, li prepara all'attività pratica nobile.

«Tale è infatti la poesia di Schiller. Non è affatto sentimentalismo o gioco della fantasia sognante: il contenuto emotivo di questa poesia è la sua simpatia per quanto vi è di nobile e forte nell'uomo»²⁸².

La poesia è lo strumento di rinascita della morale. Il fascino poetico è necessario per instillare nelle persone concetti di valore, che non sarebbero in grado d'apprezzare se li ricevessero senza l'attrattiva poetica. E' questa l'idea principale di Chernyshevsky, che valuta Schiller da tale punto di vista. Schiller gli è caro come uomo che lottava per l'educazione morale delle persone attraverso le opere artistiche. Le parole più interessanti del passaggio citato sono «La poesia porta, con i suoi ideali, una realtà migliore». Qui la nuova concezione della realtà caratteristica degli «illuministi» viene espressa con particolare chiarezza. L'ideale come una realtà migliore. Quest'idea è diametralmente opposta a quella che gli ideali influenzano la realtà solo quando ne esprimano le tendenze oggettive di sviluppo. La poesia instilla nei giovani impulsi nobili e quindi li prepara all'attività nobile. La critica, a sua volta, aiuta la poesia a farlo e quindi diventa ciò che talvolta nel nostro paese è stata chiamata la critica pubblicistica. Tutti sanno che la critica degli anni '60, per esempio quella di Dobrolyubov, spesso si sviluppava nella pubblicistica. Quindi, parlando di Chernyshevsky, non presenteremo molte prove a illustrazione del suo pensiero. Nel 1858 apparve l'articolo del nostro autore «*I russi a un appuntamento. Riflessioni sul racconto di Turgenev "Asya"*», nella sezione critica dell'*Athenaeum* n. 3. Quest'articolo è uno degli esempi più brillanti di critica pubblicistica. Vi è detto molto poco, quasi niente, sulla storia in sé, che Chernyshevsky chiama «praticamente l'unica buona storia nuova». L'autore si limita ad attirare l'attenzione sulla scena in cui l'eroe del racconto fa la sua dichiarazione d'amore ad Asya, e, in connessione con questa scena, s'abbandona a «riflessioni». Il lettore ricorderà, ovviamente, che al momento critico l'eroe di Turgenev si rivelò vigliacco, rimangiandosi la parola data. E' questa circostanza che costrinse Chernyshevsky a «riflettere». Egli nota che l'indecisione e la codardia sono i tratti distintivi non solo di quest'eroe, ma della maggior parte degli eroi delle nostre opere letterarie, ricordando Rudin, Beltov e il precettore di Sasha, di Nekrasov²⁸³. Non biasima gli autori per questo, poiché avevano solo seguito ciò che si incontra a ogni angolo della vita reale. Non c'è coraggio nel popolo russo, quindi i personaggi dei romanzi non ne hanno. E il popolo russo non ha coraggio perché non è abituato a prendere parte agli affari pubblici.

«Quando andiamo in società, vediamo attorno a noi persone in divisa e civili in abito elegante; queste persone sono alte 165 o 180 cm., a volte anche di più; hanno talora la barba lunga o i baffi e il pizzo, e immaginiamo di guardare uomini. E' un errore assoluto, un'illusione ottica, un'allucinazione e nient'altro. Senza acquisire l'abitudine alla partecipazione indipendente nelle questioni civili, senza acquisire i sentimenti di un cittadino, il bambino cresce e diventa adulto, poi invecchia, resta di genere maschile, ma non diventa un uomo, o in ogni caso, non un uomo di carattere nobile»²⁸⁴.

«Fra le persone colte e *liberali*, l'assenza di carattere nobile colpisce ancor di più che fra gli

282 *Opere*, vol. III, p. 5.

283 N.r. *Rudin* – il personaggio principale del racconto di Turgenev dallo stesso titolo; *Beltov* – il personaggio principale del racconto di Herzen *Chi è da biasimare?*; *Sasha* – l'eroina del poema di Nekrasov dallo stesso titolo.

284 *Opere*, vol. I, pp. 97-98.

ignoranti, poiché l'uomo sviluppato ama parlare di questioni importanti. Parla con entusiasmo ed eloquenza, ma solo finché non si tratti di passare dalle parole ai fatti.

«Finché non si tratti d'agire, ma solo della necessità di empire ore vuote, una mente vuota o un cuore vuoto con chiacchiere e sogni, l'eroe è molto loquace; ma se si tratta d'esprimere i suoi sentimenti in modo chiaro e preciso, la maggior parte degli eroi inizia immediatamente a vacillare e si sente la lingua legata. Alcuni, i più coraggiosi, in qualche modo riescono a raccogliere le loro forze e a balbettare qualcosa che fornisca una vaga idea dei loro pensieri. Ma tenta soltanto di prenderli in parola e dici loro: "Volete questo e quello; ne siamo felici; cominciate a fare qualcosa in merito e avrete il nostro sostegno", se si facesse questa osservazione la metà dei nostri coraggiosi eroi perderebbe i sensi, l'altra metà comincerebbe a rimproverarti per averli posti in una posizione scomoda; inizierebbero a dire che non si aspettavano tali proposte da te, che sono molto perplessi e non possono pensare in modo adeguato perché non è possibile farlo da un momento all'altro, e inoltre, che sono non solo persone oneste ma anche molto miti, e che non vogliono causarvi un dispiacere, e che, in generale, non è davvero possibile mettersi nei guai per quanto si è detto solo perché non si aveva niente da fare, e che è meglio non fare assolutamente nulla, perché tutto comporta disagi e fastidi, e al momento non ne verrebbe nulla di buono poiché, come già detto, non se lo sarebbero mai aspettato o previsto, e così via»²⁸⁵.

Si può dire che il ritratto sia dipinto da una mano esperta, tuttavia l'esperto non è un critico letterario, ma un pubblicitista. Anche la seguente riflessione del nostro autore sul romanzo di Turgenev appartiene a un pubblicitista. L'evento rappresentato da Turgenev gli fa ricordare che tutto dipende dalle circostanze e che ciò che vediamo come una colpa personale in realtà è sua sfortuna, che richiede aiuto nell'eliminazione delle circostanze che l'hanno originata. «Non occorre la punizione del singolo, ma un cambiamento delle condizioni di vita per un'intera classe». L'eroe della storia Asya non solo non è sciocco, ma è un uomo intelligente che ha vissuto e visto molto nella vita. Se ciononostante egli si comporta molto scioccamente, è colpa di due circostanze di cui l'una condiziona l'altra:

«Non era abituato a capire qualcosa di grande e vitale, perché la sua vita era troppo meschina ed insensibile, come lo erano tutte le relazioni e gli affari a cui era abituato. Questa è la prima; la seconda è che si perde d'animo, si ritira debolmente di fronte a tutto ciò che richiede decisione e coraggio, sempre perché la vita lo ha edotto alla meschinità in tutte le cose»²⁸⁶

Per cambiare il carattere umano è essenziale cambiare le condizioni sotto la cui influenza si è formato. Quest'idea corretta, che occupava un posto così importante nell'insegnamento degli illuministi francesi del XVIII secolo, e in seguito dei socialisti utopisti del XIX secolo, fa nascere logicamente la domanda: quale sarà la natura e l'origine delle cause che devono cambiare per il meglio le circostanze che determinano il carattere umano? Marx ha risposto indicando lo sviluppo economico della società, e così facendo ha prodotto una rivoluzione nella scienza sociale. Chernyshevsky, come i socialisti utopisti, di solito non si preoccupa della domanda, tuttavia vi giunge molto vicino nell'articolo «*I russi a un appuntamento*». In effetti, se la maggioranza delle nostre persone «colte» e «umane» è esattamente come l'eroe della storia di Turgenev, se si comporta stupidamente e con esitazione perché non è in grado d'azione decisa e intelligente, sembrerebbe conseguire che sia inutile e improvido contare su di essa per tale azione: se si deve avere per essa un qualche interesse, devono cambiare le condizioni da cui dipende il suo tipo di carattere.

285 *Ibid.*, pp. 90-91.

286 *Ibid.*, p.97.

Chernyshevsky sente che è così, ma non vuole riconoscere che non può essere altrimenti. Dice:

«Ancora non vogliamo dire a noi stessi: al momento essa non è in grado di comprendere la sua posizione; non è in grado d'agire con sensibilità e anche con operosità; solo i suoi figli e nipoti, cresciuti con concezioni e abitudini diverse, saranno in grado d'agire come cittadini sensibili e onesti ... no, vogliamo ancora ritenere che sia in grado di comprendere ciò che sta accadendo attorno a essa e per essa ... »²⁸⁷.

Cosa significa questo? Perché Chernyshevsky non vuole riconoscere una conclusione di cui non contesta la correttezza teorica? Anche questo dipende dalle «circostanze», vale a dire dalla condizione delle circostanze che caratterizzano gli anni immediatamente precedenti l'abolizione della servitù della gleba nel nostro paese. Nell'eroe di *Asya* egli vedeva un tipico rappresentante della nostra nobiltà colta. Non aveva e non avrebbe potuto avere alcun pregiudizio di classe in favore della nobiltà. «Non abbiamo l'onore d'essere suoi parenti», diceva dell'eroe di *Asya*, alludendo alla propria origine non nobile, «è perfino esistita animosità fra i nostri familiari, perché la sua famiglia disprezzava tutti quelli a noi cari»²⁸⁸. Ma egli ammette d'avere certi pregiudizi culturali in favore della nobiltà; crede - «un sogno vuoto ma che troviamo irresistibile», sottolinea – che il nobiluomo ritratto nel romanzo di Turgenev abbia svolto alcuni servizi alla nostra società, che egli sia il rappresentante del nostro «illuminismo». Pertanto Chernyshevsky desidera ancora «il nostro eroe e i suoi confratelli», e vuole dar loro qualche buon consiglio. Si sta preparando un cambiamento radicale nella loro posizione storica, e ciò che sarà di loro dipenderà dalla loro volontà. «La vostra felicità o infelicità dipende sempre più dalla comprensione delle necessità dell'epoca, se sarete in grado di far uso della posizione in cui ora vi trovate», dice il nostro autore volgendosi a «queste stimabili persone»²⁸⁹. Le necessità dell'epoca consistevano, secondo lui, nel fare concessioni ai contadini, esortando gli «stimabili» gentiluomini con questa citazione dal Vangelo:

«Concorda presto col tuo nemico mentre sei con lui per la strada; perché in qualsiasi momento il nemico ti consegna al giudice, il giudice al militare e tu vieni gettato in prigione. In verità ti dico che non uscirai da lì finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo» [Matteo, cap. V, versi 25 e 26]²⁹⁰.

E' evidente che ogni conclusione teorica riguardante la capacità che una data classe sociale o strato ha di una precisa azione pratica, richiede sempre un certo grado di verifica empirica, e che, di conseguenza, può essere considerata vera a priori solo nell'ambito di certi limiti più o meno ampi. Per esempio, era possibile prevedere con assoluta certezza che anche la sezione più colta della nobiltà avrebbe rifiutato di sacrificare i suoi interessi a favore dei contadini. Tale previsione non richiedeva alcuna verifica pratica. Ma quando fu necessario determinare in che misura la nobiltà colta fosse in grado di fare concessioni ai contadini *a vantaggio dei suoi interessi*, allora nessuno poteva dire in anticipo con certezza assoluta: non andrà in questa direzione oltre questo o quel limite. Era sempre possibile supporre che in certe circostanze la nobiltà colta sarebbe andata un po' oltre, dopo essere giunta a una comprensione in qualche modo corretta dei suoi interessi. Essendo pratico, come lo era in questo caso, Chernyshevski non solo poteva, ma doveva cercare di convincere la nobiltà che certe concessioni ai contadini liberati erano necessarie nei suoi stessi interessi. Così, quello che nel suo articolo poteva sembrare costituire una contraddizione – la richiesta di un passo

287 *Ibid.*, p. 100-01.

288 *Ibid.*, p. 100.

289 *Ibid.*, p. 101.

290 *Ibid.*, p. 102.

giudizioso e deciso dalla parte del popolo la cui incapacità di giudizio e di saggezza qui è ammessa e spiegata come prodotto necessario delle circostanze – in realtà non lo era affatto. Queste contraddizioni immaginarie si possono trovare anche nella pratica politica delle persone che si trovano sulla salda base della concezione materialistica della storia. Comunque è necessario fare una riserva sostanziale. Quando un materialista applica con una certa precauzione le sue conclusioni teoriche alla pratica, può tuttavia garantire che le sue conclusioni contengono un certo elemento di indiscutibile certezza, e questo perché, quando dice: «tutto dipende dalle circostanze», sa da che fronte deve attendersi la comparsa di nuove circostanze che cambieranno la volontà delle persone nella direzione voluta; sa abbastanza bene che, in ultima analisi, sono attese dal fronte dell'«economia», e più la sua analisi della vita socio-economica è vera, più è affidabile la sua previsione sullo sviluppo futuro della società. Non è così per l'idealista, convinto che «le opinioni governano il mondo». Se «le opinioni» sono la causa fondamentale del movimento sociale, allora le circostanze da cui dipende l'ulteriore sviluppo della società sono legate principalmente all'attività consapevole delle persone, mentre la possibilità di ogni influenza pratica di quest'attività dipende dall'abilità più o meno grande delle persone di pensare in modo logico e impadronirsi delle nuove verità scoperte dalla filosofia o dalla scienza. Ma questa stessa abilità dipende dalle circostanze. Così, l'idealista che riconosce la verità materialistica che il carattere e ovviamente anche le idee dell'uomo dipendono dalle circostanze, si trova in un circolo vizioso: le idee dipendono dalle circostanze, le circostanze dalle idee. Il pensiero teorico dell'«illuminista» non è mai uscito da questo circolo vizioso. Nella pratica la contraddizione è stata di solito risolta con un forte appello a tutte le persone pensanti, indipendentemente dalle circostanze in cui tali persone vivevano e agivano. Quanto stiamo dicendo può sembrare una digressione inutile e per questa ragione noiosa; in realtà è essenziale, ci aiuterà a comprendere la natura della critica pubblicistica degli anni '60.

Poiché le speranze dell'«illuminista» sono riposte nell'intelletto e la buona volontà della persona che pensa, di fatto sugli stessi «illuministi», è ovvio che i critici che desideravano sostenere queste persone pretendevano dal romanzo prima di tutto una rappresentazione *esatta* della vita sociale con tutti i suoi pro e contro, con i suoi fenomeni «positivi» e «negativi». Soltanto un ritratto preciso di tutti gli aspetti della vita può fornire a un «illuminista» i dati di fatto a lui necessari per esprimere un giudizio su questa vita. Non è tutto. Sappiamo che la critica degli anni sessanta richiedeva al romanzo un atteggiamento attento più agli aspetti «negativi» che «positivi» della vita. Ovviamente quest'argomento era in sé corretto, eppure non spiegava assolutamente nulla. Nel nostro paese i fenomeni «negativi» predominavano su quelli «positivi» sia negli anni '60 che '70; eppure i populisti non erano più contenti del ritratto degli aspetti negativi della nostra vita sociale e chiedevano che gli artisti dovessero ritrarre anche gli aspetti positivi. Questo si applicava almeno agli artisti che miravano a ritrarre la vita delle altre persone, i cosiddetti populisti di belle-lettere. Molti lettori degli anni '60 preferivano N. Zlatovratsky a N. Uspensky solamente perché, secondo loro Zlatovratsky nelle sue opere dava molto spazio a ciò che i populisti consideravano i fenomeni piacevoli nella vita dei contadini [alla rappresentazione degli istinti comunitari del contadino], mentre U. Uspensky dedicava più tempo ai fenomeni dolorosi [alla rappresentazione dello sviluppo dell'individualismo nei contadini]. Pertanto sia i lettori che gli «avvocati» critici degli anni '60 erano, lo vedremo subito con un esempio che colpisce molto, ingiusti verso i romanzi della decade precedente l'interesse alla vita della popolazione. Loro credevano che questi romanzi non solo non rispettassero la popolazione, ma che la disprezzassero. Non era così. Qui c'era un'ovvia incomprendenza estremamente caratteristica e dobbiamo svelarne la causa psicologica! Se i populisti degli anni '70 chiedevano che il romanzo ritraesse i fenomeni piacevoli della vita contadina, si potrebbe dire che questa fosse, prendendo a

prestato il linguaggio delle Scritture, la fonte della saggezza materialistica. I populisti si resero già conto – molto vagamente, ma comunque si resero conto, o almeno stavano iniziando – che il mondo era governato solo da quelle opinioni che esprimevano il corso oggettivo del suo sviluppo. E' questo che spiega l'intenso interesse dei populisti per i fenomeni «piacevoli» della vita contadina. Speravano di trovare in questi fenomeni una garanzia oggettiva della vittoria futura dei loro ideali. Per questa ragione erano angosciati da N. Uspensky, che mostrava loro che tali garanzie non erano affatto così realistiche come avrebbero voluto credere. Ma l'«illuminista» degli anni '60 non cercava nessuna garanzia oggettiva di vittoria del suo ideale: per lui la forza del pensiero, la correttezza astratta dell'«opinione» era una garanzia perfettamente adeguata di questa vittoria. E più il romanzo del suo tempo rivelava spietatamente i difetti della vita e il carattere del popolo, più facilmente lo apprezzava perché vi vedeva maggiori indicazioni di ciò che per lui, l'«illuminatore», doveva essere corretto. Questo carattere della psicologia «illuminista» si rifletteva anche nella critica. Nel 1861 venne pubblicato un volume di romanzi di N. Uspensky che Chernyshevsky recensì nell'articolo «*Non è questo l'inizio di un cambiamento?*» del numero di novembre del *Sovremennik* dello stesso anno. Egli elogiava i romanzi di Uspensky per il fatto che non «abbellivano i costumi e le concezioni popolari». Secondo lui, Turgenev e Grigorovich erano colpevoli d'abbellire le loro storie che trattavano della vita della popolazione. Paragonava l'atteggiamento di questi due scrittori verso il popolo con quello di Akaky Akakiyevich. Gogol non cita i difetti del suo eroe perché li considera del tutto irrimediabili.

«Akaky Akakiyevich era uno stupido idiota ... Ma per dire tutta la verità su Akaky Akakiyevich, egli è superfluo e spudorato ... Non può fare nulla per sé, quindi lasciamo che altri tendano a suo favore ... Ma se chiediamo ad altri quanto potrebbe essere detto su di lui, con la conoscenza dei difetti la loro simpatia s'indebolirebbe. Restiamo in silenzio sui suoi difetti»²⁹¹.

Grigorovich, Turgenev e tutti i seguaci avevano esattamente lo stesso atteggiamento verso il popolo. Nei loro scritti le persone apparivano nella forma di un Akaky che si può solo compatire e sarebbe crudele incolpare. Loro parlano solo delle sue sfortune:

«Guardate come è dolce e mite, come sopporta in silenzio gli insulti e le sofferenze! Come si nega ogni diritto umano! Che desideri modesti ha! Che scarse risorse sarebbero sufficienti a soddisfare e rincuorare quest'essere oppresso che ci guarda con tale riverenza, così pronto a gonfiarsi d'infinita gratitudine verso di noi per il minimo aiuto, per la minima attenzione, per una sola nostra parola! Leggete le storie della vita contadina del sig Grigorovich, del sig. Turgenev e dei loro imitatori, puzzano del cappotto pesante di Akaky Akakiyevich»²⁹².

Tutto ciò era estremamente nobile ma non era affatto utile alla popolazione. Era utile solo a noi, felici nella consapevolezza della nostra bontà. Nella persona di N. Uspensky, Chernyshevsky salutava la comparsa di un nuovo strato di russi colti il cui atteggiamento verso il popolo era diverso da quello sentimentale e accondiscendente dei signori. Egli s'attendeva molto da questo strato in generale, e in particolare dalla letteratura che poteva derivarne. Essa avrebbe considerato il contadino con la sobrietà con cui lo facevano le persone di altro rango e condizione sociale. Egli cercava di convincere i suoi lettori che sarebbe stato così. Dice:

«Dimentichiamo chi appartiene all'alta società, chi è un mercante o un piccolo borghese, chi è un contadino, prendiamo in considerazione tutti, semplicemente come persone, e giudichiamoli

291 *Ibid.*, vol. VIII, p. 342.

292 *Ibid.*

secondo la psicologia umana, non permettendo a noi stessi di celare la verità a favore dei contadini»²⁹³.

Chernyshevsky ammette che N. Uspensky «rappresentava l'uomo comune russo come una schiappa» che trovava difficile mettere insieme nella sua testa due cose diverse. Chiede:

«Ma quale contadino può superare il nostro nella rapidità di comprensione? Tutti dicono la stessa cosa del contadino tedesco e francese, il contadino inglese forse non è persino all'altezza. I contadini francesi si sono guadagnati una reputazione in tutto il mondo per la terribile lentezza mentale, quelli italiani sono celebri per la loro totale indifferenza alla causa italiana»²⁹⁴.

Ma non c'è bisogno di parlare dei contadini: per loro, citando Chernyshevsky, «è naturale svolgere nella storia un ruolo selvaggio», perché non sono ancora «emersi dal periodo storico da cui sono sopravvissuti i poemi di Omero, l'*Edda* e le nostre *canzoni di Bogatyr*»^{295 296}. L'ampia maggioranza delle persone di tutti gli strati sociali di tutti i paesi vive di routine e mostra ottusità appena esce dal suo cerchio d'idee abitudinarie:

«Dopo ogni argomento ognuno degli interlocutori chiede se i suoi avversari avessero detto cose intelligenti, e se fossero di rapida comprensione e di risposta pronta. Solo in un caso su mille una persona vi dirà che le sue opinioni erano messe in discussione in modo intelligente, assennato. Nei restanti casi, quindi, si fa una delle due cose: o le persone con cui discutevano gli individui interrogati erano davvero ottuse, o loro stessi sono ottusi. Questo caso riguarda l'intero migliaio con una sola eccezione»²⁹⁷.

Qui le masse appaiono come i ritardatari in un campo di battaglia, che abbiamo esaminato in dettaglio in precedenza. Solo una minoranza partecipa realmente al movimento – l'intelligenza, per usare un termine moderno – per la quale è essenziale conoscere tutti i difetti caratteristici delle masse allo scopo di rimuoverli col tempo. Chernyshevsky sbagliava nel ritenere che non ci fosse niente d'arrogante in un simile atteggiamento verso le masse. Esso conteneva senza dubbio il suo forte elemento d'arroganza, che per inciso è del tutto inevitabile per coloro che aderiscono al punto di vista dell'idealismo storico. Sia quel che sia, è estremamente interessante che uno dei maggiori critici del decennio successivo, il sig. Skabichevsky, da noi già citato, fosse in totale disaccordo col nostro autore nell'apprezzamento dei romanzi di N. Uspensky. Riteneva che essi mostrassero il popolo in una luce incredibilmente brutta. Dice:

«L'oppressione, l'ottusità e l'assenza di ogni sembianza umana negli eroi di N. Uspensky, stupiscono quando si leggono le sue descrizioni. Si vedono persone che nella vita sono incolpate solo di sensibilità rozza e bestiale, che aspirano soltanto a fare un copeco o a spenderlo in una taverna; e anche in queste aspirazioni, a ogni passo, fanno qualcosa di incredibilmente stupido»²⁹⁸.

293 *Ibid.*, p. 345.

294 *Ibid.*, p. 356.

295 N.r. *Edda* – una raccolta di antichi poemi eroici e mitologici islandesi. Le *canzoni di Bogatyr* – poemi epici degli eroi cavallereschi.

296 *Opere*, vol. VIII, p. 356. Offriamo queste parole all'illuminata attenzione del sig. Ivanov-Razumnik, che considera Chernyshevsky uno dei padri del populismo russo.

297 *Ibid.*

298 Skabichevsky, *op. cit.*, p. 227.

Questo commento del sig. Skabichevsky – come molti altri suoi commenti – è del tutto scorretto. Le opere di N. Uspensky non sono prive di una certa esagerazione, questo è vero. Ma c'è un abisso fra ciò e l'idea dei contadini attribuitagli dal sig. Skabichevsky. Gli chiediamo, per esempio, se la madre contadina ritratta da N. Uspensky nel romanzo *La vecchia donna*, sia davvero così stupida, rozza e animalesca²⁹⁹. Gli chiediamo se la donna nel romanzo *Katerina* sia davvero «incredibilmente brutta»³⁰⁰. E' sorprendente che il sig. Skabichevsky non abbia notato nessuna delle notevoli e davvero eccellenti scene nel lungo romanzo *Sasha*³⁰¹. Nella nostra letteratura N. Uspensky ovviamente non occupa lo stesso posto di Teniers e Ostade [secondo P.V. Annenkov] nella storia della pittura olandese. In primo luogo egli non aveva il loro talento, e in secondo luogo aveva un atteggiamento completamente diverso rispetto alla realtà che ritraeva. Era un tipico rappresentante degli anni sessanta, interessato alla vita del popolo. Non mira affatto a ridicolizzare nelle sue opere il contadino russo verso cui provava, a suo modo, una forte simpatia, e lo può vedere chi si prendesse la briga di leggere attentamente le sue opere. Ma con la popolazione simpatizzava a modo suo, cioè come «illuminista», come un uomo che non sentiva il bisogno d'idealizzare l'arretratezza delle masse. Se vedeva brutte qualità nel carattere del contadino, le trasmetteva senza esitazione nella sua immagine, attribuendole alle «circostanze» di cui parla così spesso il nostro autore.

«E' evidente – dice nelle sue *Note di un proprietario di campagna* – che il contadino cresciuto in schiavitù, non poteva diventare improvvisamente libero nel vero senso della parola; non appena le nebbie e i fumi della servitù della gleba si sono disperse, abbiamo visto il nostro contadino sfigurato ... il contadino è povero come prima e avrà bisogno di un lungo, lungo periodo di recupero dopo il crollo della servitù ... E come si può recuperare? Partire da zero è un affare molto complicato»³⁰².

Esprimere tale opinione non è affatto prendere in giro la popolazione. Perciò essa non poteva essere accettabile al populista – o al «soggettivista», che era contaminato da tutti i pregiudizi dei populistici – fermamente convinto che il contadino non stesse partendo «da zero», ma dalla comune che stava attendendo solo uno stimolo benefico dai sostenitori dell'intelligenza per iniziare a svilupparsi rapidamente nella direzione dell'ideale socialista. Però N. Uspensky si esprimerebbe in modo anche più enfatico. Per esempio, scriveva:

«Non ci si deve attendere nulla dai contadini odierni, che non molto tempo fa erano vittime della servitù della gleba: non risorgeranno! E' improbabile che la medicina curi l'atrofia, perché la malattia si basa sul danno biologico ... »³⁰³.

Era molto difficile per le «persone degli anni settanta» concordare con ciò. Fu principalmente questo che fece nascere nei critici di quel periodo l'atteggiamento sfavorevole verso N. Uspensky. Il lettore francese chiederà: ma non era facile per Chernyshevsky concordare con la disperata idea di N. Uspensky sugli «odierni contadini» poiché evidentemente Chernyshevsky considerava possibile a quel tempo un vasto movimento di persone insoddisfatte delle condizioni dell'abolizione della servitù della gleba. A questo rispondiamo che ovviamente non gli sarebbe stato facile se si fosse considerato incondizionatamente legato a N. Uspensky. Ma il punto è proprio questo: non concordava incondizionatamente con lui. Considerava veritieri i saggi di Uspensky, ma non ne trasse conclusioni

299 N. Uspensky, *Opere*, Mosca 1881, vol. I.

300 *Ibid.*, vol. II.

301 *Ibid.*, vol. I, pp. 417-512.

302 *Ibid.*, vol. II, p. 201.

303 *Ibid.*, p. 202.

disperate. Diceva:

«La routine determina il normale corso di vita della gente comune, e fra questa la routine è altrettanto noiosa e banale che negli altri strati sociali. Il merito del sig. Uspensky è che ha avuto il coraggio di rappresentarci, senza occultamento o senza ornamento, i pensieri e le azioni abituali, i sentimenti e i costumi delle persone semplici. Il quadro non è affatto attraente: a ogni passo stupidaggini e sporcizia, grettezza e ottusità.

«Ma non abbiate fretta di trarre conclusioni relative alla validità o meno delle nostre speranze, se desiderate alleviare la sorte del popolo o delle vostre perplessità, se siete molto preoccupati per l'ottusità e l'inerzia delle persone. Prendete la persona più comune, la più incolore, velleitaria, frivola: al di là dello squallore e della meschinità della vita che conduce, vi sono in essa dei momenti di tonalità del tutto diversa, momenti di sforzi energici e decisioni coraggiose. Li si riscontra nella storia di ogni nazione»³⁰⁴.

Le circostanze da cui tutto dipende, in ultima analisi, possono prendere una svolta tale che anche una massa apatica sarà in grado di sforzi vigorosi e decisioni coraggiose. Nell'attesa di tali circostanze si devono studiare attentamente le masse arretrate. L'iniziativa di decisioni coraggiose non verrà mai dalla massa della popolazione, ma si deve conoscere il carattere delle persone che compongono questa massa «per conoscere in che modo l'iniziativa le può stimolare»³⁰⁵. E più il romanzo rappresenta con accuratezza il carattere delle masse, più faciliterà il compito di coloro che, in circostanze favorevoli, dovranno prendere l'iniziativa di grandi decisioni. Chiediamo al lettore di ricordare che in una delle tesi della sua dissertazione Chernyshevsky, accentuando la rappresentazione della vita come la principale caratteristica dell'arte, aggiunge: «le opere d'arte hanno spesso un altro significato: spiegano la vita; forniscono spesso anche un verdetto sui fenomeni della vita». Ciò che abbiamo citato, anche se soltanto da un articolo: «*Non è l'inizio di un cambiamento?*», mostra chiaramente la misura in cui la critica letteraria nella persona di Chernyshevsky era incline a valutare la rappresentazione della vita principalmente come materiale per interpretarla e giudicarla [per passare a un verdetto sui fenomeni della vita]. La stessa tendenza si manifesta in tutti i suoi articoli letterari. Ecco cosa dice, per esempio, in una recensione di una raccolta di poesie di A.N. Pleshcheyev [*Sovremennik* n. 3, 1861]³⁰⁶. Egli ricorda con dispiacere il tempo in cui i nostri critici trattavano Pleshcheyev con disprezzo e malevolenza.

«Oggi sembra mostruoso», dice. «Sicuramente i sentimenti nobili e le nobili idee che si respirano in ogni pagina dell'opuscolo del sig. Pleshcheyev, non erano così scontati nella poesia russa di allora da essere respinti con disprezzo. Infatti, quando è possibile e ammissibile una cosa del genere?».

Secondo lui Pleshcheyev non aveva grande talento poetico e le sue aspirazioni e speranze erano del tutto vaghe, ma possedeva grande sincerità; solo per ragioni indipendenti dal suo controllo non poté esprimere con maggiore precisione le sue speranze. Infine, nessuno di noi è così altamente sviluppato e impeccabile da poter respingere come inutile una voce sincera in difesa del lato migliore della natura umana, anche se in linea generale.

«Ci sono molte idee comuni e sentimenti intrinsecamente umani – conclude il nostro autore – che tuttavia devono essere costantemente citati per non essere dimenticati. Questo è necessario

304 Chernyshevsky, *Opere*, vol. VIII, p. 357.

305 *Ibid.*, p. 346.

306 N.r. Come è stato scoperto di recente, non fu Chernyshevsky ma M.L. Mikhailov a scrivere l'articolo «*I poemi di Pleshcheyev*».

ovunque, per non parlare della nostra società non sviluppata. I poeti di tendenza così nobile e pura come quella del sig. Pleshcheyev sono sempre utili alla cultura sociale e troveranno la strada verso i giovani cuori. Sarebbe difficile trovare un'applicazione migliore delle qualità poetiche che egli possiede»³⁰⁷.

La poesia deve educare la popolazione per un futuro migliore, deve far nascere in essa l'energia e la fiducia nelle sue stesse forze. Era questa l'idea di Chernyshevsky. Pertanto non è sorprendente che, come egli dice, abbia riletto con particolare piacere nell'opuscolo di Pleshcheyev lo splendido inno che inizia con le famose parole:

*Avanti, amici miei, verso i nobili sfruttatori
Senza timore e teste bene in alto!
L'alba della più sacra redenzione
Ho già visto nel cielo!*

Una poesia del genere non poteva non fare appello agli «illuministi», la cui simpatia per essa suscitava il ridicolo di coloro che si consideravano intenditori di opere d'arte. Ci sembra di essere di nuovo in un'epoca di disprezzo dei sentimenti espressi, fra l'altro, nell'inno di Pleshcheyev. Pertanto non riteniamo superfluo dire qualche parola in relazione alle accuse fatte dai sostenitori dell'arte pura contro le tendenze «illuministiche» della nostra critica letteraria. I puristi affermavano – e oggi non sembrano contrari a ripeterlo – che i nostri «illuministi» dimenticavano gli interessi spirituali dell'uomo mettendo davanti a tutto gli interessi dello stomaco. Questa, come abbiamo già detto altrove, è un'assurda menzogna. Gli «illuministi» pensavano che l'arte, promuovendo la diffusione delle idee razionali nella società, fosse di primaria importanza intellettuale per l'umanità, e valutavano questo beneficio più d'ogni altra cosa. Il vantaggio materiale ai loro occhi era il semplice risultato dello sviluppo intellettuale della popolazione. Come sappiamo non è così facile per un luccio ingoiare una carpa quando non è «assopita». Allo scopo d'affrettare il tempo di risveglio delle carpe, gli «illuministi» erano pronti a fare ogni sacrificio, eppure furono accusati di appezzare solo le «pentole da cucina». Quest'assurda menzogna avrebbe potuto essere espressa solo da persone che percepivano il timore, più o meno vago, che il contenuto delle loro pentole da cucina non fosse così saporito e abbondante, quando le carpe risvegliate avessero cominciato a prendere le loro misure contro le prodezze dei lucci. Era così al tempo di Chernyshevsky e lo è tutt'oggi. Coloro che ridicolizzano i temi civici nella poesia di solito – non sempre; ci sono eccezioni prodotte dalla semplice spensieratezza – agghindano le più volgari esortazioni allo sfruttamento in abiti «sovrumani». Nel dire questo, comunque, non desideriamo certamente negare che i principi alla base della critica letteraria degli anni '60 ed elaborati soprattutto da Chernyshevsky, se portati all'estremo, conducono a conclusioni molto unilaterali. La critica degli anni sessanta raggiunse spesso tali conclusioni nella persona di D. Pisarev, ma per prima cosa non si deve ritenere Chernyshevsky responsabile per Pisarev; inoltre, anche Pisarev era molto lontano dalla pura spazzatura a lui frequentemente attribuita dai suoi avversari «estetici». Concludendo il primo dei suoi due articoli intitolato «*Pushkin e Belinsky*», che causò tanto scalpore, Pisarev diceva:

«Pur essendo in disaccordo con Belinsky nella sua valutazione dei singoli fatti e notando in lui una credulità ingiustificata e un'impressionabilità troppo forte, siamo comunque molto più vicini dei nostri avversari alle sue idee di fondo»³⁰⁸.

307 *Opere*, vol. VIII, p. 121.

308 D.I. Pisarev, *Opere*, vol. V, p. 63.

All'inizio del secondo di questi articoli, ripeteva: «La critica di Belinsky, quella di Dobrolyubov e quella della *Russkoye Slovo* rappresentano lo sviluppo della medesima idea che ogni anno viene sempre più purificata da tutti gli ingredienti estranei»³⁰⁹. Quali «idee di fondo» di Belinsky e quali «ingredienti estranei» aveva in mente? Per rispondere è necessario fornire alcune informazioni storiche. Nel suo articolo su Derzhavin, Belinsky diceva:

«Compito della vera estetica non è decidere *ciò che l'arte dovrebbe essere, ma chiarire ciò che è*. In altre parole, l'estetica non dovrebbe discutere dell'arte come qualcosa di presupposto, come una specie d'ideale che può essere realizzato solo in sintonia con la sua teoria. No, dovrebbe esaminare l'arte come un soggetto a essa preesistente, e alla cui esistenza deve la propria».

Questa era un'idea davvero geniale, del tutto degna d'una persona cresciuta nella dialettica hegeliana. Tuttavia, un'idea è una cosa, la sua realizzazione tutt'altra. Per risolvere il compito che Belinsky assegnava all'estetica era necessario analizzare a fondo la connessione tra arte e vita sociale, e spiegare quest'ultima da un punto di vista scientifico, cioè materialistico. Non riuscì a farlo neanche Hegel. Dopo essersi ironicamente congedato dal berretto di Hegel, Belinsky inizia a staccarsi, nei suoi giudizi letterari, dal principio informatore da lui espresso nel suo articolo su Derzhavin; cominciò, occasionalmente, a discutere non tanto su ciò che l'arte è, ma su ciò che dovrebbe essere. In breve, a volte parlava come un «illuminista». Al riguardo Chernyshevsky è stato il continuatore più brillante della sua causa. Come «illuminista» Chernyshevsky era interessato molto meno alla teoria dell'arte che alle conclusioni pratiche che se ne potevano trarre. Ma per lui la filosofia di Feuerbach rendeva possibile riconciliare la pratica con la teoria, porre le considerazioni pratiche riguardo a ciò che dovrebbe essere l'arte sulla solida base di una teoria che ne svelasse la sua vera essenza. Il compito pratico dell'estetica è risanare la realtà. Questa proposizione, suffragata da Chernyshevsky con l'aiuto della filosofia di Feuerbach, lo guidò in tutte le sue valutazioni critiche. La proposizione in sé – cioè se si ignora il puro compito teorico che Belinsky un tempo aveva assegnato all'estetica – non contiene assolutamente nulla di sbagliato, ma una volta accettata, senza peccare contro la logica, ci si potrebbe chiedere: è necessaria l'estetica, cioè la scienza del bello, al risanamento della realtà? Non si potrebbe ottenere lo stesso con l'aiuto di altre scienze, per esempio la scienza naturale? E' possibile l'estetica come scienza? E' a queste domande che si dedicò Pisarev, e, come sappiamo, non le risolse in favore dell'estetica, annunciando l'impossibilità dell'estetica come scienza; e che se Chernyshevsky dedicò la sua dissertazione all'estetica, lo fece «solo per distruggerla radicalmente e far smaltire la sbornia una volta per tutte a quelle persone prese nel filisteismo filosofico e parassitario»³¹⁰. Contro la possibilità dell'estetica come scienza Pisarev avanzò l'argomento seguente che considerava indiscutibile.

«L'estetica, o scienza del bello, ha il diritto razionale d'esistere solo se la bellezza avesse un'influenza indipendente, a prescindere dall'infinita diversità dei gusti personali. Se comunque la bellezza è soltanto ciò che ci piace, e se, di conseguenza, tutti i diversi concetti di bellezza sono ugualmente legittimi, allora l'estetica si dissolve in cenere. Ogni persona sviluppa la propria estetica, di conseguenza, un'estetica generale che riduca i gusti personali a un'unità costituita risulta impossibile. L'autore de "*Il rapporto estetico*" conduce i suoi lettori proprio a questa conclusione, benché non lo esprima apertamente»³¹¹.

309 *Ibid.*, p. 66.

310 *Ibid.*, vol IV, p. 499.

311 *Ibid.*

Quest'argomento sembra davvero indiscutibile per un idealista. Se l'arte con le sue opere ci ricorda soltanto ciò che c'interessa nella vita, se una persona considera bello ciò in cui vede la vita come la intende, la conclusione che il concetto di bellezza in ultima analisi dipenda solo dai gusti personali la cui infinita varietà rende impossibile esaminarli da un punto di vista scientifico, cioè dal punto di vista della logica del loro sviluppo, sembra all'idealista perfettamente logico. Pisarev, che in quest'esempio, discuteva come un puro *idealista*, trascurava il fatto che Chernyshevsky si era posto l'obiettivo d'applicare all'estetica la filosofia materialistica di Feuerbach. E per il materialista, finché resta un materialista e non fa nessuna concessione all'idealismo, l'«opinione» non è la causa principale dei cambiamenti della vita sociale. Il cambiamento e la diversità delle «opinioni» sono essi stessi determinati da certi cambiamenti della vita sociale, e questo rende possibile esaminare lo sviluppo delle opinioni anche dal punto di vista logico. Per quanto siano diverse le opinioni in generale, sarebbe sbagliato dire che ogni persona abbia la sua particolare concezione del mondo e le sue specifiche idee sui fenomeni sociali. No, in ogni dato periodo, le persone di una data classe sociale hanno – entro certi limiti – la stessa concezione del mondo, e, di nuovo entro certi limiti, le stesse idee dei fenomeni sociali. E se, anche all'interno di una data classe, in un dato periodo, ci fosse una diversità di opinioni, se all'interno di questa classe si trovassero diverse sfumature di una concezione del mondo, o la lotta di una vecchia con una nuova concezione, questo fatto, per niente raro nella storia, non c'impedirebbe di considerare lo sviluppo delle opinioni dal punto di vista della scienza, cioè della logica, cioè della necessità. La coscienza delle persone è determinata dal loro essere e le loro opinioni sono determinate dai loro rapporti sociali. Riconoscendo, in quanto seguace della filosofia materialistica, la dipendenza di causalità della coscienza dall'essere, Chernyshevsky, nella sua dissertazione, sostiene che l'idea della «vita piacevole», l'idea della vita come dovrebbe essere, che forma la base del concetto di bellezza, cambia in sintonia della posizione di classe delle persone nella società. Nel far questo egli non solo non distrugge l'estetica come scienza, ma al contrario la pone sulle solide basi materialistiche e delinea, almeno in generale, dove si debba cercare la soluzione al compito che Belinsky assegnava alle persone interessate alla teoria dell'estetica. Certo, il nostro autore tratteggiò la soluzione di questo compito solo nel modo più generale e non vi ritornò più, nella sua critica letteraria, essendo impegnato nella lotta contro i «sogni fantastici» in nome della «realtà».

In questo campo era un «illuminista» fino al midollo, come diceva Pisarev, riferendosi agli «illuministi» francesi del XVIII secolo, un divulgatore di dottrine negative. Anche qui come nei suoi argomenti storici, abbandonava il materialismo a favore del punto di vista idealistico. Pisarev, che voleva difendere e sviluppare ulteriormente le sue idee, vedeva in lui *solo* l'«illuminista», cioè solo l'idealista, e pertanto non poteva vedere nella sua dissertazione null'altro che la distruzione dell'estetica. Non sosteneva, e non avrebbe potuto, che l'idea di Chernyshevsky del rapporto estetico tra arte e realtà conteneva un aspetto materialistico che suffragava la possibilità dell'estetica come scienza. Se qualcuno glielo avesse fatto notare, probabilmente avrebbe detto, con una sprezzante scrollata di spalle, che in tal caso Chernyshevsky non era ancora riuscito a liberarsi del guscio di hegelismo, proprio come a suo tempo non ci riuscì Belinsky³¹². Pisarev ha senza dubbio sviluppato le idee sia del nostro autore che di Belinsky, ma soltanto gli aspetti più intrinseci d'idealismo. Eccone un esempio. Sappiamo già che nelle sue idee sulla vita della società Chernyshevsky adottò prontamente il punto di vista della natura umana. Ma poiché la natura umana non spiega niente dei fenomeni sociali, egli, che sosteneva un'idea materialistica della natura umana, di solito era costretto a

312 Vedi l'articolo «Pushkin e Belinsky», *Opere*, vol. V, pp. 78-79.

muoversi su un terreno idealistico e a discutere secondo il principio che l'«opinione governa il mondo». Quando ciò accadeva, non ricordava più che la coscienza dell'uomo sociale è determinata dal suo essere, e trovava necessario insistere sul fatto che tutte le persone erano completamente simili nella loro natura. Nel suo articolo sulle opere di N. Uspensky cita una scena in cui questi fa condurre alla giovane serva Alyona Gerasimovna la seguente conversazione con l'impiegato Semyon Petrovich:

«Bè, che c'è dentro le persone, Semyon Petrovich?»

“Diverse cose. Dipende da ciò che mangiano: un uomo mangia pula, così al suo interno c'è pula. Si dice che ci fosse un calzolaio che avesse una suola di cuoio con trucioli di legno al suo interno quando lo aprirono”.

“Che cosa terribile! Dimmi, per favore, i civili e i soldati hanno dentro le stesse cose?”

“Bene, su questo punto, Alyona Gerasimova, vi darò una risposta completa. In primo luogo va detto che niente è lo stesso”.

L'impiegato si sedette accanto alla ragazza e cominciò a spiegare»³¹³.

Chernyshevsky da parte sua sosteneva nello stesso articolo che «le persone hanno le stesse cose al loro interno», e, come abbiamo già visto, invita i suoi lettori a dimenticare chi appartiene all'alta società, chi è mercante e chi contadino, e a giudicare secondo la psicologia umana. Pisarev riprende volentieri quest'invito, ma ne trae le seguenti conclusioni:

«Invece di predicare con la voce di chi grida nel deserto sulle questioni dello spirito popolare e della vita civile su cui le belle lettere posseggono grande tatto, si taccia; la nostra critica farebbe molto bene a prestare un po' più d'attenzione ai problemi comuni a tutto il genere umano, alle questioni della morale personale e ai rapporti quotidiani. La chiarificazione di questi problemi è una faccenda necessaria a tutti; tali questioni sono state oscurate e confuse da molti vecchi rifiuti che non sarebbe male accantonare, così che ognuno possa guardare al mondo, alla brava gente, con occhi privi di pregiudizi»³¹⁴.

Questo è puro «pisarevismo», la cui caratteristica è che le questioni di «morale personale» sono d'interesse incomparabilmente maggiore di quelle della «vita civile». Il «pisarevismo» talvolta è considerato una tendenza intellettuale che non ha niente in comune con quella di Chernyshevsky e Dobrolyubov. Questo è un grande errore³¹⁵. In realtà non è altro che una serie di conclusioni perfettamente corrette anche se molto estreme, tratte da certe premesse scorrette che il nostro

313 D.I. Pisarev, *Opere*, vol. VIII, p. 340.

314 *Ibid.*, vol. I, p. 347.

315 Come al solito il primato per avere espresso idee errate sulla storia del nostro pensiero appartiene al nostro storico della letteratura moderna russa, il sig. Skabichevsky. Egli rappresenta il «pisarevismo» come sensualismo, molto simile al sensualismo del XVIII secolo. «Come in Francia nel periodo della Reggenza, i dandy di Versailles, i marchesi e i visconti si pavoneggiavano sfoggiando le loro nuove idee, leggendo avidamente Voltaire e gli Enciclopedisti, e trovando nelle loro opere una giustificazione completa del proprio comportamento frivolo che li condusse alla totale rovina e in seguito alla ghigliottina; noi vediamo qualcosa di simile anche nel nostro paese negli anni '60, con la differenza che Voltaire è stato sostituito da Feuerbach e Büchner, e gli Enciclopedisti da Buckle, Lewes, Vogt, Moleschott e così via. Esattamente allo stesso modo, molti figli di signori si dichiaravano essere persone nuove ed esprimevano la loro novità in citazioni tratte dai loro autori favoriti, nell'ostentato rifiuto delle cosiddette “autorità”, nel disprezzo per i costumi e le rispettabilità dell'alta società e la totale indulgenza per ogni sorta di lussuria e di capriccio» [*Op. Cit.*, p. 88]. Inutile aggiungere che l'incorreggibile critico di *Otechestvenniye Zapiski* non ha la più pallida idea di quanto la filosofia materialistica di Chernyshevsky dovesse al «sensualismo del XVIII secolo». Ma è superfluo discutere con lui. Richiamiamo l'attenzione sul suo errore soltanto per mostrare come non dovrebbe essere scritta la storia della nostra letteratura.

autore avanzò nei casi in cui venne tradito dal suo materialismo insufficientemente elaborato – o, se si vuole, in cui tradì questo materialismo – e adottò, senza rendersene conto, un punto di vista idealistico. Pisarev possedeva enorme talento letterario, ma per tutto il piacere che un lettore senza pregiudizi trae dallo splendore letterario degli articoli di Pisarev, si deve ammettere che il «pisarevismo» era una sorta di *reductio ad absurdum* dell'idealismo dei nostri «illuministi». Lo si può vedere dal suo atteggiamento sulla differenza del poeta dal pensatore. Belinsky diceva:

«Ogni opera poetica è frutto di un'idea potente che domina il poeta. Se dovessimo supporre che quest'idea sia soltanto il risultato dell'attività del suo intelletto, in tal modo distruggeremmo non solo l'arte, ma la possibilità stessa dell'arte. In effetti chi non sarebbe in grado di diventare un poeta per bisogno, vantaggio o capriccio, se tutto ciò che si deve fare è pensare a un'idea e farla entrare in una forma inventata? No, non è così che lavorano i poeti per natura, per vocazione! L'opera di un uomo non talentuoso – anche se l'idea da lui escogitata può essere profonda, vera e persino sacra – sarà banale, falsa, artificiale, brutta, morta e non convincerà nessuno, ma piuttosto l'idea espressa, per quanto possa essere vera, deluderà tutti! Eppure è così che le masse intendono l'arte, e questo è ciò che chiedono ai poeti! Escogitare una bella idea, per loro, nel tempo libero per poi fissarla in un volo d'immaginazione, come un diamante in vendita. E questo è tutto!».

Quest'argomento è solo una nuova versione del suo tema principale che alquanto giustamente dice che l'artista pensa per immagini e non per sillogismi. Ma Pisarev, che sostiene di stare solo ulteriormente sviluppando le idee fondamentali di Belinsky, vede in questa distinzione tra poeta e pensatore solo «un tributo molto ricco al misticismo estetico che traccia una netta linea divisoria tra i poeti e i comuni mortali»³¹⁶. Egli trova Belinsky profondamente contaminato di misticismo estetico a cui, secondo lui, neanche Dobrolyubov sfuggì del tutto. Ma crede che un tocco di critica sobria sarebbe stato sufficiente a disperdere questa «foschia mistica». Ne consegue che ogni persona intelligente che si prenda la briga d'acquisire certe competenze teoriche può diventare un poeta, un critico o «un maestro di belle lettere in generale». Dice proprio questo:

«Chiunque in grado d'idee intelligenti, che possa conservare ed elaborare queste idee nella sua testa, e chi con l'esercizio sia diventato un maestro di belle lettere, dico che ogni uomo del genere può, se lo desidera, diventare un poeta, cioè creare opere che influiscano sui lettori esattamente allo stesso modo delle opere create dai veri poeti di professione»³¹⁷.

Che non sia così, che non tutte le persone intelligenti possono diventare poeti, è evidente e non richiede nessuna prova. Ma perché, nell'esprimere quest'idea errata, Pisarev riteneva di stare soltanto ulteriormente sviluppando «l'idea fondamentale» di Belinsky? Perché Belinsky a volte considerava l'arte dal punto di vista astratto dell'«illuminista». Diceva per esempio che «Shakespeare trasmette tutto con la poesia, ma ciò che trasmette non appartiene affatto solo alla poesia». Pisarev pensava proprio questo quando assicurava i suoi lettori che ogni persona intelligente poteva diventare un poeta. Evidentemente voleva dire che sebbene non tutte le persone intelligenti potevano diventare maestri di belle lettere, una persona intelligente era in grado di «trasmettere con la poesia» molte cose. Se nel far questo egli non mostra nessuna grande forza nella sfera poetica come tale, le uniche persone che possono rimproverarlo sono i filistei cresciuti nelle vecchie concezioni estetiche, o i «semi-estetici» come Belinsky che non si sono ancora disfatti del «guscio di hegelismo». Nello sviluppare e discutere quest'idea con il solito ardore e talento, Pisarev aveva legittimi motivi di

316 D.I. Pisarev, *Opere*, vol. V, p. 75.

317 *Ibid.*, p. 78.

credere d'essere perfettamente fedele alla critica di Belinsky. In realtà, però, lo ripetiamo, era fedele solo agli aspetti deboli di questa critica, solo a quei difetti che erano il risultato dell'insufficiente elaborazione di certe proposizioni. Così l'errore logico compiuto da Belinsky nella sua analisi della teoria dell'arte pura, diede vita a ciò che Pisarev vide come l'ultima parola nella dottrina della negazione. Se Belinsky non avesse tradito la sua stessa teoria nel calore della polemica; se avesse ricordato che il contenuto della poesia è lo stesso della filosofia, e che l'unica differenza fra poeta e pensatore è che l'uno pensa per immagini e l'altro per sillogismi, avrebbe visto l'intera questione della teoria dell'«arte pura» in una luce del tutto diversa. Poi avrebbe detto che non c'è nessun ambito particolare della poesia; che la poesia è sempre un riflesso della vita sociale, e che quella poesia che desidera restare «pura» riflette solo l'indifferentismo sociale della classe che l'ha creata. E se fosse andato oltre cercando di scoprire cosa producesse questo indifferentismo, avrebbe visto che in diversi periodi storici esso è prodotto da cause molto diverse e perfino opposte, ma che si radicano tutte nei rapporti sociali e non hanno niente a che vedere con l'essenza dell'arte o con le sue «leggi» e le sue tecniche. Per chiarire tutto ciò Belinsky avrebbe dovuto applicare in modo coerente la dottrina materialistica allo studio dello sviluppo estetico dell'umanità. Ma nelle condizioni esistenti in Russia in quel momento non poteva farlo, nonostante il suo genio, pertanto nei suoi scritti troviamo soltanto elementi dell'idea materialistica dell'arte. Non in grado di sviluppare correttamente questi elementi materialistici, nella sua disputa con i campioni dell'arte pura fece uso, volente o nolente, di un'arma che di solito fa parte dell'arsenale degli «illuministi». Gli unici argomenti che di solito si trovano nel loro arsenale sono puramente idealistici, ed erano questi, con la loro astrattezza, a costituire la base degli argomenti di Pisarev che, quando portati alle conclusioni logiche, «distruggevano» l'estetica. Abbiamo detto in precedenza che non si può considerare Chernyshevsky responsabile per Pisarev, e lo ripetiamo di nuovo rispetto a Belinsky: non lo si deve biasimare per gli appunti che Pisarev fece alle sue idee letterarie. Ma andiamo oltre dicendo che neanche Pisarev si deve biasimare se talvolta giungeva all'assurdità [diciamo «talvolta», perché anche lui non sempre «distruggeva» l'estetica]; il biasimo va all'inconsistenza della concezione idealistica dell'arte che di fatto conduceva o nella «nebbia mistica» dei teorici dell'«arte pura», o alle conclusioni degli «illuministi» che sono più o meno «distruttive» per l'estetica. Ancora una parola. Proprio perché Pisarev portava all'assurdo certe premesse idealistiche dei nostri «illuministi» degli anni '60, egli fu il padre del nostro famigerato metodo «soggettivo». Nell'articolo «*Il processo di vita*», scritto in connessione con le *Lettere fisiologiche* di Vogt, diceva:

«Le scienze naturali non sono come la storia, non lo sono affatto, anche se Buckle cerca di ridurle a un denominatore comune. Nella storia è tutta una questione di opinioni, della personalità umana dello scrittore; nelle scienze naturali è tutto un problema di fatti. La storia è l'interpretazione di un evento dal punto di vista personale dell'autore; ogni partito politico può avere la sua storia del mondo e di fatto la ha, anche se, ovviamente, non tutte queste storie sono documentate, proprio come ogni scuola filosofica ha il suo vocabolario filosofico. La storia è, e lo sarà sempre, la giustificazione teorica di certe convinzioni pratiche che si sono formate nel corso della vita e che hanno nel presente il loro significato positivo. Questo ovviamente non si può dire delle scienze naturali; la natura non si cura di ciò che si pensa di lei; se si sbaglia, ti frantuma e ti schiaccia, come una ruota di una macchina enorme a cui ci si è avvicinati troppo mentre era lanciata a piena velocità»³¹⁸.

Sostituite in questo passaggio la parola «storia» con la parola «sociologia» e avrete il fondamento

318 *Ibid.*, vol. I, p. 311.

teorico del famigerato metodo «soggettivo». In contrasto con la scienza naturale Pisarev ripeteva lo stesso errore teorico che lo aveva condotto alla «distruzione dell'estetica». Trascurava il fatto che la coscienza è determinata dall'essere e che se la storia è e sarà sempre la giustificazione teorica di alcune convinzioni pratiche, queste non compaiono dal nulla, ma sono condizionate da certi rapporti sociali il cui sviluppo è tanto materiale quanto lo è lo sviluppo delle specie animali e vegetali. Questo errore teorico ha fornito la base di tutta la sapienza sociologica dei nostri soggettivisti guidati da N. Mikhailovsky. Il sig. Skabichevsky, come al solito, non lo ha notato, e quindi condannando le prodezze «distruttive» di Pisarev nella sfera dell'estetica, accoglieva con entusiasmo le scoperte «soggettive» di Mikhailovsky.

«I suoi articoli su Spencer, Darwin e la sociologia in generale – egli dice – non sono solo di rilevanza pubblicistica, ma sono un grande contributo alla scienza, e se dovessero essere tradotti in lingua straniera, darebbero rapidamente al suo autore fama europea»³¹⁹.

Alcuni articoli sociologici di Mikhailovsky sono stati tradotti in francese e anche in tedesco. Tuttavia è presumibile che non gli porteranno fama europea, ma probabilmente otterranno l'elogio di questo o quel pensatore europeo che per odio del marxismo sta «tornando a Kant!». Contrariamente all'idea del nostro ultimo storico della letteratura, non ci può essere nulla di lusinghiero in quest'elogio. Più degna di nota è l'ironia della storia, che trasforma ciò che era un innocente errore teorico di un utopismo più o meno progressista in un'arma teorica della reazione. In conclusione riteniamo necessario fare la seguente riserva, per noi molto importante. Se le «persone degli anni sessanta consideravano il romanzo attraverso gli occhi degli «illuministi», cioè gli richiedevano in primo luogo «giudizi sui fenomeni della vita», ciò non significa che mancassero di sentimento artistico. Non lo si può dire almeno dei rappresentanti più eminenti, Chernyshevsky, Dobrolyubov, Pisarev. Nelle loro opere – e ogni tanto proprio dove sono più avanti nella loro razionalità – si può trovare la prova più indiscutibile della raffinatezza del loro gusto letterario. Prendiamo Pisarev come esempio. Nello stesso articolo in cui raggiunge, si potrebbe dire, le Colonne d'Ercole della razionalità, fa di passaggio il seguente commento:

«*La scogliera*, un romanzo indegno di critica letteraria, ha un enorme successo, mentre *Infanzia e fanciullezza*, del conte L. Tolstoj, un'opera decisamente ottima nella sua sottigliezza e precisione d'analisi psicologica, è letta con indifferenza e passa quasi inosservata»³²⁰.

Questo commento su un'opera di Tolstoj, cioè un uomo totalmente disinteressato a ogni questione sociale e personale che coinvolgeva le «persone degli anni sessanta», mostra che Pisarev avrebbe potuto essere un buon critico «estetico». Possiamo trovare commenti simili anche in quegli articoli in cui prova con difficoltà a sminuire Pushkin. Anche qui è ovvio che, mentre contesta fortemente le *idee* «filistee del nostro piccolo dolce Pushkin», Pisarev era consapevole della perfezione della *forma* delle sue opere. Che la «critica pubblicistica» di Dobrolyubov fosse estremamente sensibile ai meriti artistici delle opere che analizzava, ora è riconosciuto, se non erriamo, anche da coloro che hanno poca simpatia per le «persone degli anni sessanta». Ma alcuni di questi, mentre rendono giustizia a Dobrolyubov, non trovano la minima traccia di sentimento artistico negli articoli critici di Chernyshevsky; e non solo chi ha poca simpatia per le «persone degli anni sessanta». Anche il sig. Skabichevsky, che in veste di inveterato critico dell'*Otechestvenniye Zapiski* era incline a considerarsi uno scrittore totalmente votato a ciò che sono stati chiamati i migliori precetti degli anni '60,

319 *Op. cit.*, p. 120.

320 D.I. Pisarev, *Opere*, vol. II, p. 270.

commenta come segue la critica di Chernyshevsky:

«Per quanto riguarda Chernyshevsky, fu il primo a fornire un esempio di critica pubblicistica derivante dalla sua teoria. Infatti, i suoi articoli critici sono di gran lunga inferiori a quelli di Dobrolyubov. Vi si trova soprattutto l'assenza di ciò di cui difetta anche la sua dissertazione, cioè l'estetica, e di conseguenza anche il sentimento critico; questa mancanza lo ha condotto a una serie di vistosi errori. Così, per esempio, Chernyshevsky fu molto sprezzante e ostile verso il dramma di Ostrovsky, *La povertà non è un crimine*, per pura animosità, eppure accolse con grande entusiasmo la pubblicazione delle storie di N. Uspensky, vedendovi la fine della idealizzazione sentimentale del popolo e l'inizio di un vero atteggiamento sobrio verso di esso, ma non notando la superficialità e la grossolanità delle caricature di Uspensky»³²¹.

Abbiamo già detto che le «caricature» di Uspensky non sono affatto così brutte come ritiene il sig. Skabichevsky. Ora dobbiamo dire che la sprezzante recensione del dramma *La povertà non è un crimine* non gli impedì di tributare lo «splendido talento» [parole sue] di Ostrovsky ed elogiarne molto la commedia *Il fallimento*. Se la «pura animosità» la si può udire nella sua critica del dramma *La povertà non è un crimine*, si deve ricordare che in questo caso Chernyshevsky stava attaccando qualcosa che non meritava affatto simpatia. Ridicolizzava i critici che reputavano *La povertà non è un crimine* al di sopra di *Amleto* e *Otello*. Una tale esagerazione assurda non meritava d'essere ridicolizzata? Egli parlava ironicamente della parte filo-slavofila del pubblico che vedeva Lyubim Tortson come una splendida espressione dello «spirito russo» e pensava che con la creazione di questo personaggio Ostrovsky avesse detto qualcosa di nuovo. E' vero che Chernyshevsky giunse troppo lontano nel dire che *La povertà non è un crimine* apparteneva allo stesso tipo di opere de *Il mugnaio*, di Ablesimov, ed era soltanto una raccolta di canti e costumi popolari³²², ma aveva del tutto ragione quando diceva che, nel dramma in questione Ostrovsky si era abbandonato al florido abbellimento di qualcosa che non potrebbe e non dovrebbe essere abbellito³²³. I critici oggi dovrebbero riconoscere che anche Chernyshevsky apprezzava la grande importanza artistica delle opere di Tolstoj, dirette e molto accurate. Non sarebbe però esagerato dire che Chernyshevsky individuò subito la caratteristica distintiva del talento artistico di Tolstoj. In una nota bibliografica su *Infanzia e fanciullezza*, e *Storie di guerra* di Tolstoj troviamo le seguenti righe:

«L'attenzione del conte Tolstoj è concentrata in primo luogo sul modo in cui i sentimenti e i pensieri si sviluppano da altri sentimenti e pensieri; egli è interessato a osservare come un sentimento che nasca direttamente da una data situazione o impressione, sotto l'influenza dei ricordi e della forza delle associazioni fornite dall'immaginazione, si trasformi in altri sentimenti, ritorni ancora una volta al suo punto di partenza iniziale e vi si allontani di nuovo e ancora, cambiando con sé un'intera serie di ricordi; come un pensiero generato da una sensazione iniziale conduca ad altri pensieri e sia portato sempre più lontano, fondi le fantasticherie con le sensazioni vere, i sogni sul futuro con le riflessioni sul presente. L'analisi psicologica può prendere diverse direzioni: un poeta è interessato principalmente a delineare i personaggi; un altro all'influenza dei rapporti sociali e ai conflitti quotidiani dei personaggi; un terzo alla connessione tra sentimenti e azioni; un quarto all'analisi delle passioni; nel caso del conte Tolstoj è principalmente l'effettivo processo psichico, le sue forme e le sue leggi, la dialettica dell'anima, a dargli un termine definitivo»³²⁴.

321 *Op. cit.*, p. 66.

322 Chernyshevsky, *Opere*, vol. I, p.129.

323 *Ibid.*, p. 130.

324 *Ibid.*, vol. II, p. 639.

Questa è un'osservazione critica molto sottile, e il nostro autore non la fa di passaggio ma la sviluppa in modo molto dettagliato. Dice che fra i nostri altri poeti di spicco, l'aspetto dell'analisi psicologica in questione è più sviluppato in Lermontov, ma che anche in lui essa gioca ancora un ruolo eccessivamente subordinato ed è esplicitata raramente. La si incontra molto raramente anche fra i grandi scrittori stranieri che, per la maggior parte ce la presentano non con la dialettica di pensieri e sentimenti, non con il passaggio di un sentimento a un altro e di un pensiero a un altro, ma solo con i due legami estremi di questo processo psicologico: solo con il suo inizio e la sua fine.

«Questo – sottolinea ancora più sottilmente il nostro autore – perché la maggior parte dei poeti con un elemento drammatico nel loro talento, è interessata principalmente ai risultati della manifestazione della vita interiore, ai conflitti interni, ai conflitti fra persone, alle azioni e non al processo misterioso tramite il quale si produce un pensiero o un sentimento; anche nei monologhi che, si potrebbe pensare, di solito dovrebbero servire come espressione di questo processo, ciò che è quasi invariabilmente espresso è il conflitto di sentimenti, e il rumore di questo conflitto distoglie la nostra attenzione dalle leggi e dai passaggi nella cui conformità ha luogo l'associazione d'idee. Noi siamo interessati al loro contrasto e non alle forme della loro origine, i monologhi, se non contengono una semplice dissezione del sentimento statico, quasi invariabilmente differiscono dai dialoghi solo in apparenza: nelle sue famose riflessioni Amleto si divide in due, per così dire, e parla con se stesso; i suoi monologhi, infatti, appartengono allo stesso tipo di scena dei dialoghi di Faust con Mefistofele, o del Marchese Posa con Don Carlos»³²⁵.

Tolstoj non si limita a rappresentare i risultati del processo psicologico dei sentimenti già comparsi; come si è detto, egli è interessato al processo; nella sua rappresentazione è un indiscutibile maestro. Qui, secondo Chernyshevsky, si trova l'originalità del talento di Tolstoj. Dice che questi probabilmente scriverà molto altro, che impressionerà il lettore con altre qualità evidenti: profondità di idee, scene chiare di vita quotidiana, ecc., ma per l'esperto sarà sempre ovvio che la vera forza e potenza del suo talento si trovano proprio nella qualità in questione. Questo è perfettamente vero. Ed è più degno d'attenzione che mentre Tolstoj – come si può vedere chiaramente dalla sua bibliografia recentemente pubblicata da P. Biryukov – considerava Chernyshevsky e quelli che ne condividevano le idee con totale disapprovazione e altrettanta incomprendimento, egli, da parte sua, fu in grado non solo d'apprezzarne il talento, ma di svelarne la caratteristica migliore. Questo è davvero un grande servizio alla letteratura. A nostro avviso Chernyshevsky fu assistito in ciò dalla propria razionalità, che in generale è caratteristica dei periodi di «illuminazione», a cui si deve anche l'insufficiente attenzione posta di tanto in tanto dalla critica degli anni '60 all'aspetto estetico delle opere che essa esaminava. Per quanto a Tolstoj fossero estranee tutte le idee e le aspirazioni delle «persone degli anni sessanta», neanche lui è sfuggito all'influenza del suo tempo. Anche in lui la razionalità era fortemente sviluppata, ma nel suo caso prendeva una direzione diversa: invece d'analizzare i rapporti fra le persone, Tolstoj, che di fatto era del tutto indifferente a questi rapporti ed era interessato solo a se stesso, analizzava la propria vita psichica e nel farlo ha sviluppato l'abilità che in realtà è la caratteristica distintiva del suo talento artistico. Chernyshevsky continua a difendere Tolstoj contro le accuse che in *Infanzia e fanciullezza* non ci fossero scene di vita sociale. Egli osserva ironicamente che in quest'opera sono di gran lunga più assenti le scene di battaglia, i ricordi storici, le descrizioni del paesaggio italiano, ecc.

«L'autore vuole trasportarci nella vita di un bambino – nota correttamente – e un bambino

325 *Ibid.*, p. 642.

comprende le questioni sociali, ha un'idea della vita della società? Quest'elemento è tanto estraneo alla vita d'un bambino come lo è la vita militare, e i principi dell'arte sarebbero stati altrettanto violati se avesse ritratto la vita sociale nell'*Infanzia*, così come se vi avesse rappresentato la vita militare o gli eventi storici. Come chiunque, ci preoccupiamo che nei romanzi venga rappresentata la vita sociale, ma si deve comprendere che non tutte le idee poetiche permettono l'inserimento nell'opera delle questioni sociali; non si deve dimenticare che la prima legge dell'arte è l'armonia del lavoro, e che pertanto nel ritrarre l'*Infanzia* si deve descrivere l'infanzia e non qualcos'altro, non le questioni sociali, non le scene di battaglia, non Pietro il Grande e non Faust, Indiana o Rudin, ma un giovane con i suoi sentimenti e le sue idee»³²⁶.

Il nostro autore ribadisce che Tolstoj ha vero talento, e al riguardo indica che tipo di opere egli considera davvero artistiche. Le opere di Tolstoj sono artistiche, il che significa che

«in ognuna di esse, l'idea che si è voluta rappresentare vi è espressa pienamente. Non dice mai nulla di superfluo perché sarebbe contrario ai principi dell'arte; non ha mai alterato le sue opere con l'aggiunta di scene e personaggi estranei all'idea dell'opera. E' questo che costituisce uno dei principali requisiti dell'arte»³²⁷.

Tutto ciò dimostra che nella persona di Chernyshevsky la critica degli anni '60, benché segnata in generale dalla preponderanza della razionalità, era tuttavia estremamente distante dall'assurda unilateralità di cui l'accusavano i suoi nemici, e che perfino il suo strano semi-amico ottuso, il sig. Skabichevsky, non è contrario ad appioppargliela³²⁸. Siamo fermamente convinti che Chernyshevsky si aspettasse da Tolstoj molte grandi opere per il futuro; non avrebbe mai scritto su *Guerra e pace* imperdonabili pagine - così unilaterali al punto da sfiorare la comicità - come quelle uscite dalla penna del sig. Skabichevsky. Alcuni lettori possono dire che ciò è evidente data la «distanza che separa Chernyshevsky dal sig. Skabichevsky. Non lo discutiamo né lo contestiamo. Vi è infatti un'«ampia distanza» fra di loro³²⁹. Eppure il sig. Skabichevsky ha osato presumere d'essere in grado di *criticare Chernyshevsky!*

326 *Ibid.*, pp. 645.46.

327 *Ibid.*, p. 647.

328 Si deve notare, inoltre, che Chernyshevsky metteva in discussione le *idee sociali* del conte Tolstoj con molta fermezza, perfino in modo pungente. Cf. la sua recensione di «*Yasnaya Polyana*», Opere, vol. IX, pp. 117 e segg.

329 N.r. Citazione dalla commedia di Griboyedov, «*Che disgrazia l'ingegno!*».

INDICE DEI NOMI

Nome	Pagina
Ablesimov	134
Akakiyevich	123
Albigesi	84
Alessandro II	27
Alevevna	29,68
Amleto	112,134,135
Anna Karenina	29
Annenkov	125
Annibale	48
Antonovic	20,68
Ariosto	12,100
Aristosseno	37
Aristotele	36,37,48,55,58,102,103,104,109,110,112
Asya	119,120,121
Athenaeum	17
Augereau	93
Avenarius	61
Axelrod	22
Bacone	12,48
Barbier	66n
Basilio il Cieco	31
Batteaux	110
Bauer B.	32
Bazarov	43
Belinsky	2,10,18,20,21,24,29,55,57,58,101,104,105,110,113,114,115,117,118,127,128,129,131
Beltov	119
Ber	92
Bergson	61
Berman	43,62
Biryukov	135
Blanc L.	77
Blanqui	76n
Bogdanov	62
Boileau	110,111
Botkin	75
Bourgin	76n

N.G. Chernyshevsky

Nome	Pagina
Büchner	33,35,130n
Buckle	130n,132
Bulgarian	21
Byron	112,113
Caleb Williams	28n
Cartaginesi	48
Cartesio	12,55
Cechi	24
Cerere	72
Chernyshevsky Mikhail	27
Chernyshevsky-Volgin	1,2,3,4,5,6,7,8,9,10,11,12,13,14,15,16,18,19,20,21,22,23,24,25,26,27,28,29,30,31,32,33,34,36,37,38,39,40,41,42,43,44,45,46,47,48,49,50,51,52,53,54,55,56,57,58,59,60,61,62,63,64,65,66,67,68,69,70,71,72,73,74,75,76,77,78,79,80,81,82,83,84,85,86,87,88,89,90,91,92,93,94,95,96,97,98,99,100,101,102,103,104,105,106,107,108,109,110,111,112,113,115,116,117,118,119,120,121,123,124,125,126,127,128,129,130,132,133,134,135,136
Chesnokov	3
Clifford	61
Collatino	49
Comte	32
Cook	111
Corneille	12,113
Croati	24,25
Cuvier	12,61n,83
Dante	100
Darwin	40,47,63,64,65,66,67,68,97,98,133
David	107n
Democrito	45n
Derzhavin	128
Dicearco	37
Diderot	36,47
Dobrolyubov-Levitsky	5,8,9,10,14,15,18,20,21n,118,119,128,130,131,132,133,134
Don Carlos	135
Dragomanov	22n
Druzhinin	30
Dudyshkin	23,33,47
Dukhovnikov	3
Dyen	22
Dühring	67
Eckartshausen	6
Engels	41n,56,58,61,67,68,71n,75,76,87,88,89,90,91,92,95n

N.G. Chernyshevsky

Nome	Pagina
Epicuro	45n
Eupompo	111
Euripide	112
Fadette	10
Faraday	12
Faust	135,135
Fedra	112
Feuerbach	11,32,33,34,35,36,37,38,41,42,43,44,45,48,55,56,58,59,61,65,66,68,70,74,75,87,90,91,96,98,108,114,116,117,118,128,129,130n
Fichte	60
Fidia	107
Filosofov	43
Floriani L.	29
Fonvizin	8,9,10
Fourier	29,31,74,76,89
Francesi	73
Fromentin	112n
Fyodorov	4n,7,11,27
Galilei	12
Gassendi	48
Gavrilovich	2,3,18,23
Gerasimovna	130
Germani	78,85
Gleim	54
Glinka	113
Godurov	104
Godwin	28
Goethe	12,29n,58n,102,112,113
Gogol	101,102,104,115,123
Goncharov	22n
Gracchi	79
Granovsky	70,71,72,86,92
Grech	21
Greci	3,4,88
Griboyedov	136n
Grigorovich	123
Griin	35n
Grimm	72
Guizot	70,72,78,81,82,83,84,86,87,88,94,99
Harolds	114

N.G. Chernyshevsky

Nome	Pagina
Hegel	11,33,34,40,48,55,56,57,58,60,63,65,76n,83,87,105,109,110,113,114,117,128
Helvetius	49,50n,98
Herzen	19,21,22,30,80,81,82,119n
Hilferding A.	7,8
Hobbes	60
Holbach	46n,50n,53
Horace	110,111
Humboldt	12
Indiana	136
Ivanov	43,124n
Jacques	29
Julie	28n
Kalachev	71n
Kant	51,60,61,103,107,133
Karakozov	7,12
Karamzin	101
Katerina	125
Katkov	43
Kavelin	22
Kirsanov	30,31,51,53
Kolokol	21,81n
Korolenko	27,32
Krayevsky	8n
Krylov	22
Kutorga	72
La Mettrie	35,47,65
Lamarck	40,65
Lange	34
Lannes	93
Lassalle	87
Lavrov	14,32n,33,43,55,68,69
Le Dantec	35n
Leibnitz	12
Lemke	8n,13n,23,24n,26,28n,32n,80n
Leontiev	72
Lermontov	135
Lessing	11,28,54,55,68,92,100,102,110,112,113
Lestrigoni	88
Levinsky	20n

N.G. Chernyshevsky

Nome	Pagina
Lewes	130n
Liebig	12
Lisippo	111
Littre	37n
Lo Blais	37n
Locke	48,60
Lopukhov	29n,30,31,51,52,53,54
Luberta	25
Lucrezia	48,49
Luigi XV	93
Luigi XVI	93
Lunacharsky	43
Lvorvich	56n
Lvov	11n,22,24,25
Lyatsky	2,4n,6,7,8
Mach	61
Machbet	112
Malthus	64,67
Marlinsky	114
Marmont	93
Marx	21,41n,50n,58,61,68,71,72,75,76,86,87,88,89,90,91,93,95,96,117,120
Matteo	121
Mefistofele	135
Mendelssohn	54
Merhing	87,110
Meyer E.	79n
Mikhailov	19,126n
Mikhailovsky	19,32,40,55,68,77,133
Mill J.S.	13,39,81n
Millet	112n
Milton	60
Moleschott	33,35,130n
Moliere	11n
Montesquieu	60,77,80
Moors	114
Mosè	32,37
Murat	93
Nadezhdin	18,20n,101
Napoleone I	56n,60,61n,73,93

N.G. Chernyshevsky

Nome	Pagina
Nekrasov	8n,18,119
Neukirch	7,8
Newton	12
Ney	93
Nicola I	30
Nivelzin	19
Normanni	85
Novitsky	88
Novoye Slovo	33n
Oblomov	22
Obruchev N.	24n
Obruchev V.	24n
Ogarev	80n
Olgierd	25
Omero	88,124
Onegin	101,102
Onegin	29
Ostade	125
Ostrovsky	134
Otechestvenniye Zapiski	8,17,23,47,68,102,130n,133
Otello	134
Ottentotti	88
Owen	29,42,76,89,99n
Panayev	18
Patroclo	82
Pavlovna	29,31,51,52,53,68
Pechorin	52
Petrovich	130
Petrushevsky	79n,85n
Piccoli Russi	25
Pietro I	12,136
Pisarev	31,102,104,107,113,115,127,128,129,131,132,133
Platone	55,102,103,104,107,110
Plekhanov	1
Pleshcheyev	126,127
Plinio	78
Plinio	111
Pogodin	20
Polacchi	24,25,26

N.G. Chernyshevsky

Nome	Pagina
Polevoi	18
Policleto	107
Posa	135
Priestley	45,46n
Protasov	7
Pushkin	101,102,104,106,127,129n,133
Pypin	2,3,28
Racine	112,113
Raffaello	116
Rakhmetov	31
Razin Stenka	4
Reseller	73
Ricardo	13
Rodbertus	79n
Romanes	47
Romani	3,4,96,100
Roscher	13,74,78
Rosenthal	112n
Rousseau	28
Rudin	52,119,136
Russkoye Slovo	104,128
Ruteni	24,25
Saint-Cyr	93
Saint-Hilaire	40,65
Saint-Simon	67,76
Sand G.	11,29
Sasha	119,125
Saunter	112n
Say	74
Schelling	33,40,44,48,60
Schiller	82,100,102,103,107,112,113,114,118,119
Schopenhauer	33
Sechenov	67n
Secretan	79n
Senkovsky	18
Shakespeare	12,89,90,112,113
Shchapov	104n
Shchedrin	21,22,50n
Shelgunov	104n

N.G. Chernyshevsky

Nome	Pagina
Shevryyov-Brambeus	18,20
Sigismund	25
Simon Jules	60
Skabichevsky	104,105,107,124,125,130n,133,134,136
Skyrigailo	25
Slavi	25
Slovo	22,24,25
Smith A.	13,73,74
Socrate	50n,55,107n,114
Sofocle	112
Sokolovsky	26
Sokratovna Vasilyeva Olga	14,16,27
Solovyov	69
Sotsial-Demokrat	1
Soult	93
Southyor	118
Sovremenny Mir	2,3n,4n,6n
Sovremennik	6,8n,9n,10,11n,17,18,20,21,22,23,24,25,26,30n,36,50n,56n,68,73,77,78,83,88,118,123,126
Spencer	107,133
Spinoza	36,37,55,113
Sreznevsky	7,11
Stakhevich	23,24
Starchevsky	8
Stasyulevich	82
Stirner	33
Strato	37
Struve	43
Stuart	87
Svidrigailo	25
Svistok	22
Tarquinio Sesto	48
Tasso	100
Tatyana	29
Tedeschi	73
Tedeschi	24
Tell Guglielmo	15
Teniers	125
Terence	111
Tersete	82

N.G. Chernyshevsky

Nome	Pagina
Thackeray	102
Thierry	86
Tolstói	17,105,113,133,134,136
Torquemada	64
Tortson	134
Trittolemo	72
Trubetskoy	43
Tsitovich	17n
Turgenev	21,119,120,121,123
Ueberweg	37n
Ungheresi	25
Uspensky	122,123,124,125,126,130,134
Valentinov	43,62
Velikoruss	23,24
Vernadsky	20
Vetrinsky	22n,80
Vida	111
Vogt	33,35,130n,132
Voltaire	29,113
Volynsky	36,37,43,44,45,47,48,54
Wallance	67
Weber	28,59,94,96,100
Wundt	107
Yurkevich	43,44,45,47,48,49,54
Yushkevich	43,62
Zeller	37n
Zlatovratsky	122

N.G. Chernyshevsky